Protogene dipinge nel tempo della battaglia

Egli destinò una guardia intorno il soggiorno di lui

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XII.°

NAPOLI

A Spese del NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVI

Paragrafo Ottavo

Demetrio assedia Rodi, che acquista un anno dopo con un trattato onorevole per la città. Elepoli, famosa macchina. Colosso di Rodi. Protogene celebre pittore non molestato durante l' assedio.

Antigono era allora in età d'ottanta anni (1), ed essendo perciò divenuto assai pesante (2) per andare alla guerra (*Diod. p. 809-815. Plut. n. 817-825*), servivasi di suo figlio, che colla sua applicazione, colla sperienza, che aveva già acquistata, e colla fortuna che accompagnavalo, regolava saggiamente gli affari più importanti, e perciò il padre non era offeso nè del lusso, nè delle spese, nè delle dissolutezze, ed ubbriachezze di lui. Imperciocchè in tempo di pace Demetrio abbandonavasi ad estremi eccessi di qualunque specie, senza limite,

(1) *An. M. 3700, av. G. C. 304.*
(2) Pure la sua giattanzia marziale non era punto scemata. Io disperderò costoro, egli esclamò in altra occasione parlando della confederazione nimica, come i fanciulli disperdono colle pietre gli augelli in mezzo al frumento. (*N. E.*)

o riserva. In tempo di guerra poi era altr'uomo del tutto, attivo, vigilante, e istancabile. Dandosi al piacere, o passando ad una seria occupazione, abbandonavasi totalmente all'uno, o all'altra, nè conosceva moderazione. Aveva un ingegno inventore, curioso, ed inclinato alle arti; ma non impiegava questa industria, che eragli naturale, in cose frivole, e di nessun uso; come molti re, dice Plutarco, alcuni de' quali si vantano di essere eccellenti a suonare, gli altri a dipignere, e che hanno cento qualità private, e non ne hanno una di principesca. La sua applicazione alle arti meccaniche aveva un non so che di grande, di nobile, e di veramente regale. Le sue galere a quindici ordini di remi erano ammirate da' suoi nimici, che le vedevano scorrere lungo le loro coste; e le sue macchine appellate *elepoli* erano uno spettacolo a quei medesimi ch'egli assediava. Ne fece un grand'uso nella guerra contro Rodi, di cui suo padre lo incaricò nel tempo di cui parliamo.

Tra le isole Sporadi, quella di Rodi occupava il primo posto, e per la fertilità del terreno, e per la sicurezza de' porti e delle spiagge, che vi traevano da tutte parti un gran numero di vascelli mercantili. Essa formava allora un picciolo stato potentissimo, di cui tutti i principi ricercavano l'amicizia; e che cercava dal canto suo di coltivarli tutti, osservando un'esatta neutralità, e schivando nelle guerre, che insorgevano, di dichiararsi per l'uno contra l'altro. Rin-

chiusi i Rodiani in una piccola isola, tutto il loro potere veniva dalle ricchezze, e queste dal commercio, ch' era loro massimo interesse il conservar libero cogli stati del Mediterraneo, che contribuirono tutti a farlo fiorire. Con sì saggia condotta avevano renduta la loro città floridissima, e godendo una pace continua eransi sommamente arricchiti. Malgrado un'apparente neutralità, per inclinazione egualmente che per interesse tenevansi in particolar modo attaccati a Tolomeo, perchè coll'Egitto facevano il principale e più vantaggioso commercio: laonde, quando Antigono nella guerra di Cipro, ch'egli aveva intrapresa contro di questo principe, mandò a chiedere loro delle navi, e qualche soccorso, eglino lo pregarono a non voler esigere da essi, che si dichiarassero contra Tolomeo, ch'era loro amico, ed alleato. Questa risposta, comunque molto saggia e pesata, pose Antigonò in furore. Egli fece allora terribili minacce, e al suo ritorno dall'Egitto mandò contro di essi Demetrio suo figlio, con flotta ed esercito per punirne l'audace temerità (così egli la chiamava), e per ridurgli alla ubbidienza.

I Rodiani, che previdero imminente la burrasca, avevano mandati ambasciatori a tutti i principi loro confederati, e specialmente a Tolomeo, per implorarne il soccorso. Fecero rappresentare allo stesso Tolomeo, che il loro attaccamento pegli interessi suoi avevali condotti nel pericolo, al quale erano esposti.

Erano immensi gli apprestamenti dall'una parte e dall'altra. Demetrio arrivò a Rodi con una flotta poderosissima. Egli aveva dugento navi da guerra di differente grandezza, più di cento e settanta da trasporto, che portavano intorno a quarantamila uomini, senza la cavalleria, e i soccorsi dei pirati, e quasi mille barche cariche di viveri, e di tutto il necessario ad un esercito. La idea del bottino, che speravasi nella presa d'una città così ricca come Rodi, aveva tratte molte truppe al servizio di Demetrio. Questo principe, d'ingegno il più fecondo che vi sia mai stato per l'attacco delle piazze, e per la costruzione delle macchine da guerra, ne aveva condotto seco lui un gran numero. Egli sapeva che aveva a combattere con gente valorosissima, con comandanti di una somma abilità e sperienza nella marina, e che gli assediati avevano più di ottocento macchine da guerra quasi egualmente formidabili, che le sue.

Tostochè Demetrio si avvicinò all'isola, scese a terra per riconoscere in qual sito potesse attaccare la piazza. Egli mandò molti piccioli corpi a devastare in ogni parte. Fece nel tempo stesso tagliare gli alberi, e abbattere le case, che vi erano d'intorno a Rodi, di cui si servì per fortificare il campo con tre palizzate.

I Rodiani si preparavano a una vigorosa resistenza. Tutte le persone di merito e di abilità dimoranti ne' paesi alleati de' Rodiani erano andate nella città, tanto per l'onore

di servire una repubblica riconosciutissima, e assai celebre pel coraggio de' suoi cittadini, quanto per mostrare il loro valore e la loro abilità nella difesa di questa piazza, contra uno de' più eccellenti capitani, e de' più periti nell' arte degli assedj che avesse mai prodotto l'antichità. Cominciarono dal far uscire dalla città la maggior parte delle persone inutili. Nel novero, che si fece di quelli che restarono capaci di portar l'armi, trovaronsi seimila cittadini, e mille forastieri. Fu promessa la libertà, e il diritto della cittadinanza a quegli schiavi, che avessero fatto il loro dovere da valorosi soldati, impegnandosi il pubblico di pagarne il prezzo ai padroni. Inoltre fu dichiarato che la città farebbe onorevolmente sotterrare quelli che morrebbero combattendo; che provvederebbe alla sussistenza e al mantenimento de' loro padri, mogli, madri, e figliuoli; che somministrerebbe alle figlie una dote per maritarsi; e che se i fanciulli fossero in età di servire nell' armata, essa darebbe loro in pubblico sul teatro nella grande solennità de' baccanali una perfetta armatura. Questo decreto accese un ardore incredibile in tutti gli ordini della città. I ricchi recavano in folla il denaro per le spese dell'assedio, e pel pagamento delle truppe. Gli operai raddoppiavano l'industria nella fabbrica delle armi, tanto per la prontezza dell'esecuzione, quanto per la bellezza delle opere. Gli uni lavoravano nelle catapulte e nelle baliste, gli altri nelle altre

macchine non men necessarie. Alcuni riparavano le breccie de' muri. Molti portavano le pietre sulle muraglie, e ve ne ammassavano in gran quantità. Tutto era in movimento, tutti a gara cercavano di distinguersi; e non si vide mai uno zelo sì universale, nè sì operoso. Gli assediati spedirono tosto dal porto tre veloci legni contro una picciola flotta di vivandieri, e di mercanti che che portavan viveri a' nimici. Affondarono un gran numero delle loro barche, ne incendiarono molte, e condussero nella città que' prigioni ch'erano in istato di pagare il loro riscatto. Quindi i Rodiani trassero una somma considerabile; imperciocchè erasi stabilito da ambe le parti, che il prezzo del riscatto de' prigioni sarebbe di cinquecento lire (mille dramme) per ogni persona libera, e della metà per uno schiavo.

Si pretende che l' assedio di Rodi sia l' opera eccellente di Demetrio, e il più grande contrassegno del suo talento fecondo nelle invenzioni, e negli stratagemmi. Cominciò l' attacco dalla parte del mare, per rendersi padrone del porto, e delle torri che ne difendevano l' ingresso.

A tal uopo fece costruire due testuggini, (che erano case di legno acconce a coprire i soldati) ciascheduna sopra due bastimenti piani uniti insieme, per accostarsi più ai luoghi che voleva battere, l' una più forte e più massiccia per ripararsi dai massi enormi, che gli assediati slanciavano dall' alto delle torri e dalle muraglie col mezzo

delle catapulte piantatevi sopra ; l'altra più leggera per difendersi dalle frecce e da'dardi. Fece alzare nel tempo stesso due torri con quattro piani, che superavano in altezza quelle che difendevano l' ingresso del porto, ed erano destinate a battere queste a forza di pietre e di dardi. Ciascheduna di esse era piantata sopra due vascelli uniti e legati insieme. Fece fare ancora dinanzi queste testuggini e queste torri una specie di steccato galleggiante, sopra un lungo pezzo di legno alto quattro piedi con de' pali armati di grosse punte di ferro. I pali erano orizzontalmente posti, presentando innanzi le loro punte, affine d'impedire che i vascelli del porto non potessero investirli coi loro speroni.

Scelse di più nella sua flotta le barche più grosse che avesse, ai lati delle quali fece alzare un riparo di tavole con finestrini, che potevansi aprire. Vi pose i più periti arcieri, e i più destri balestrieri dell' isola di Creta con grande quantità di archi, di piccole baliste, di frombole, di catapulte, e di altri strumenti da lanciare, per molestare il lavoro degli operai della città, ch'erano occupati a riparare, od alzare le mura del porto.

I Rodiani veggendo che gli assediatori indirizzavano tutti i loro sforzi alla parte del porto, anch'essi colà rivolsero tutta la diligenza per difenderlo. Innalzarono sopra una eminenza assai vicina due macchine, e ne fecero piantare tre altre sopra alcune

caracche (grossi vascelli da carico) all'imboccatura del piccolo porto. In questi due luoghi posero de' frombolatori e degli arcieri con una quantità prodigiosa di pietre e di dardi. Furono dati gli ordini quanto alle caracche che erano nel porto grande.

Mentre Demetrio avanzavasi co' suoi vascelli per cominciare l'attacco de' porti, insorse una sì furiosa burrasca, che per tutto quel giorno gli fu impossibile di far cosa alcuna. Sulla sera ritornato il mare alla calma primiera, egli profittò dell' oscurità della notte, si avanzò presso il porto grande, senza che i nimici se ne avvedessero, s'impadronì d' una vicina eminenza che era discosta dalla muraglia solamente cinquecento piedi, e vi pose quattrocento soldati i quali si fortificarono con grosse palizzate.

Arrivato il giorno, Demetrio fece avanzare le sue batterie al suono di trombe, e alle grida di tutta l' armata. Esse ebbero da principio tutto l' effetto sperato. Oltre il gran numero di persone che restarono ferite in questo attacco fra gli assediati, si fecero molte aperture nel molo, che copriva il porto. Queste aperture però non furono di grand' utile pegli assediatori, mentre furono sempre rispinti da' Rodiani. Dopo una perdita pressochè eguale in questo attacco, che durò tutto il giorno, avvicinandosi la notte, Demetrio fu costretto a ritirarsi co' suoi vascelli, e colle sue macchine lungi dall' offesa de' nimici. Gli assediati, che imparato avevano a loro spese ciò che in-

fraprender si poteva nell'oscurità della notte, fecero uscire col favor delle tenebre una quantità di brulotti, o barche incendiarie, con disegno di appiccare il fuoco alle testuggini, e alle torri di legno de' nimici. Ma non avendo per loro sventura potuto sforzare lo steccato galleggiante, che copriva le, furono costretti di ritornare al porto. I Rodiani in questa scorreria perdettero alcuni brulotti, che furono consumati dal fuoco, mentre i marinai si salvarono a nuoto.

Il giorno dopo il principe fece dare fra lo strepito delle trombe, e delle grida di tutta l' armata un assalto generale tanto al porto, quanto alle mura della piazza, pensando di metter con ciò in terrore gli assediati. Questi anzichè prendere spavento, lo sostennero con un vigore incredibile, e mostrarono lo stesso coraggio per otto giorni continui che durò l' attacco. Durante un sì lungo intervallo furono incredibili le azioni di valore dall'una parte e dall'altra.

Demetrio approfittando dell' eminenza, di cui eransi da principio impadronite le sue truppe, vi fece alzare una batteria di molte macchine, colle quali fece lanciare contra le torri, e contra le mura pietre del peso di cencinquanta libbre in circa. Scosse in pochissimo tempo le torri, e aperte le mura, gli assediatori corsero furiosamente per impadronirsi del molo, che impediva l' ingresso del porto. Essendo questo un posto di somma importanza, i Rodiani fecero ogni sforzo possibile per rispingerneli, benchè

già avanzati; lo che venne fatto con una tempesta di pietre e di frecce, che lanciarono sopra di essi con tale forza e frequenza, che dopo aver perduta molta gente furono costretti a ritirarsi in disordine.

Questa scossa non iscemò punto il coraggio degli assediatori. Più animati ancora di prima contra i Rodiani danno la scalata nel tempo stesso e per terra e per mare, e travagliano tanto gli assediati, che non sanno in qual parte correre. Dappertutto l' attacco è furioso, e intrepida la resistenza. Molti rovesciati giù dalle scale cadono a terra, e si schiacciano: molti anche dei primi uffiziali, giunti sino sul muro, sono coperti di ferite, e fatti prigionieri da' nimici. Demetrio dovette finalmente, malgrado il suo valore, pensare alla ritirata, per accomodare le sue macchine, che erano state quasi del tutto rovinate da tanti assalti, egualmente che i vascelli che le portavano.

Dacchè il principe si fu ritirato, i Rodiani ebbero cura di far seppellire prontamente i morti. Furono anche portati al tempio gli speroni delle navi, e le spoglie prese a' nimici, e si affaticarono con tutta la sollecitudine per riparare le aperture delle mura.

Demetrio dopo di avere speso sette giorni a racconciare i suoi vascelli, e a riparar le sue macchine, ritornò alla vela con una flotta non men formidabile della precedente. S'indrizzò al porto, che stavagli più a cuore d'ogni altro punto, credendolo la sola via di vincere la piazza. Quando fu ad una di-

stanza sufficiente, fece gettare una quantità di fiaccole di paglia e di materie accese per bruciare i vascelli che v'erano, mentre battevasi il molo a forza di pietre slanciate continuamente colle baliste. Gli assediati, che si aspettavano tutti questi attacchi, si affaticarono con tale attività ed ardore, che estinsero prontamente il fuoco ch'erasi acceso ne' vascelli del porto.

Fecero uscire nel tempo stesso tre de' loro più grandi vascelli sotto il comando di Esaceste, uno de' loro più valorosi uffiziali, con ordine di andare ad attaccare i nimici, e di fare gli ultimi sforzi per giugnere ai bastimenti che portavano le testuggini e le torri di legno, e di urtarli sì fieramente con la punta dei loro, che li facessero piombare a fondo, o li rendessero inabili a combattere. Quest'ordine fu esegnito con una prontezza, e con una destrezza mirabile. Le tre galere, dopo aver rotto e superato lo steccato galleggiante, di cui abbiamo parlato, urtarono co' loro speroni con tal violenza nel fianco de' bastimenti nimici portanti le macchine, che videsi tosto entrarvi l'acqua da tutti i lati. N'erano già a fondo due, allorchè il terzo rimurchiato dalle galere fu condotto e riunito al corpo della flotta. Comunque grande fosse il pericolo nell'attaccarlo, i Rodiani trasportati da un cieco ardore osarono di tentarlo. Ma essendo troppo ineguale il partito, ond'uscirne con onore, Esaceste, l'uffiziale che comandava sotto di lui, e alcuni altri dopo aver combattuto

con tutto l'immaginabile valore, furono presi colla galera, sulla quale erano montati. Gli altri due guadagnarono il porto dopo aver corsi molti pericoli. Vi arrivò eziandio a nuoto la maggior parte della gente dell'equipaggio.

Per quanto infelice fosse stato quest'ultimo assalto per Demetrio, volle ancora tentarne un altro. Per riuscirvi ordinò una macchina di nuova invenzione, tre volte più alta e larga di quelle che aveva perdute. Quando fu terminata, fecela innalzare alla parte del porto, ch'egli aveva risoluto di battere. Nell'atto di adoperarla insorse una furiosa tempesta, che fecela perire sotto i suoi occhi co' vascelli che la portavano. Gli assediati attenti a profittare di tutte le occasioni, si servirono del tempo che durò la tempesta, per riacquistare l'eminenza vicina al porto, della quale gli assediatori eransi impadroniti nel primo assalto, e dov'eransi fortificati. Essi l'attaccarono, e furono più fiate respinti. Ma finalmente i soldati di Demetrio, che la difendevano, vedendo di aver sempre a combattere con nuove truppe, e che sperar non potevano alcun soccorso, si arresero in numero di quattrocento. Dopo questa concatenazione di successi, arrivarono a Rodi cinquanta uomini di Gnosso città di Creta, e cinquecento dall'Egitto mandati da Tolomeo, la maggior parte de' quali erano Rodiani, che egli aveva presi a soldo nelle sue truppe.

Demetrio altamente sdegnato nel vedere

che tutte le batterie dalla parte del porto non avevano avuto alcun esito, risolvette di raccoglierle dalla parte di terra, affine di prendere la piazza di assalto, o ridurla a capitolare. Avendo preparata una grande quantità di materiali d'ogni specie, fece fare una macchina, che appellavasi elépoli, la qualesuperava in grandezza tutte quelle ch'eransi vedute prima di lui. La base era quadrata. Ogni facciata aveva settantacinque piedi. La sua costruzione era un intreccio di grosse travi lègate col ferro. Tutta questa massa posava sopra otto ruote proporzionate al peso della macchina. I cerchi di queste ruote erano grossi tre piedi, e armati di forti lastre di ferro. Per agevolare e variare il moto dell'elepoli v'erano stati messi al di sotto degli *antistrepti* (1), per mezzo dei quali la macchina poteva essere girata e mossa in ogni parte. A' quattro angoli v'erano quattro pali alti circa cencinquanta piedi, inclinati l'uno verso l'altro. La macchina era divisa in nove piani, uno più stretto dell'altro. Il primo era sostenuto da quarantatrè travi, e l'ultimo solamente da nove.

Tre lati della macchina erano cóperti di ferro, acciocchè i fuochi slanciati dalla città

---

(1) *Sono stato costretto a servirmi della parola greca, non conoscendone alcuna corrispondente nella nostra lingua. Sembra che rassomigliassero in grande a quelle girelle che si mettono sotto i' piedi d'un letto, e che sono attaccate ad un perno mobile e che gira da ogni parte.*

non potessero danneggiarla. Ogni piano aveva le sue finestre d'una grandezza e d'una figura proporzionata alla grossezza dei dardi della macchina. Sopra ogni finestra eravi una tettoja, od una specie di bandinello, fatta di cuojo, e ripiena di lana, che abbassavasi con uno strumento, e contro la quale perdevano tutta la loro forza i colpi slanciati da que'della piazza. Ciascun piano aveva due larghe scale, l'una per salire, l'altra per discendere. Tremila quattrocento uomini facevano avanzare questa macchina, ed erano i più forti e più vigorosi tra tutto l'esercito; ma l'arte colla quale era stata fatta, ne agevolava di molto il movimento. Demetrio fece costruire eziandio molte altre macchine di varia grandezza per varj usi. Adoperò gli equipaggi de' vascelli per appianare il cammino, per cui dovevansi condurre le macchine. Questo cammino era lungo quattrocento pertiche, cioè quattro stadj. Quasi trentamila uomini erano impiegati in tutte queste opere, e perciò furono terminate con una prestezza incredibile.

I Rodiani alla vista di sì formidabili apprestamenti non s'erano addormentati. Si diedero ad alzare un muro di rinforzo, dove Demetrio doveva far battere le mura della città coll'elepoli, ed a tal fine fecero abbattere la muraglia che circondava il teatro, molte case vicine, e alcuni tempj, avendo promesso agli Dei di costruirne loro di più magnifici, levato che fosse l'assedio.

Sapendo che i nimici avevano abbando-

nato il mare, eglino mandarono in corso nove de' migliori vascelli da guerra, divisi in tre squadre, delle quali diedero il comando a tre de' più valorosi uffiziali di mare, che fossero tra essi. Questi ritornarono carichi d'un ricco bottino, conducendo seco alcune galere, molte barche, e un gran numero di prigionieri. Tra le altre avevano presa una galera riccamente carica, nella quale Fila aveva fatto mettere molte suppellettili, tappezzerie, e vesti d'un gran prezzo per Demetrio suo marito, con lettere ch' ella scrivevagli. I Rodiani mandarono ogni cosa, e le lettere ancora al re Tolomeo, del che Demetrio si chiamò gravemente offeso. In ciò, dice Plutarco, non imitarono la generosità degli Ateniesi, che avendo un giorno presi i corrieri di Filippo, che faceva lor guerra, apersero tutti gli altri plichi, ma neppur toccarono quelli di Olimpia, e li mandarono a Filippo suggellati com' erano. Vi sono certe regole di civiltà e di onore, che debbono essere osservate inviolabilmente tra nimici.

Mentre i vascelli della repubblica facevano in mare le prede di cui abbiamo parlato, insorse a Rodi una grande turbolenza per le statue d' Antigono e di Demetrio, ch' erano state erette in loro onore, e per le quali sino allora avevasi avuta una somma venerazione. I principali della città proposero in un' adunanza di abbattere le statue di questi principi, che facevano loro una guerra sì crudele. Il popolo, in tale oc-

casione più saggio e più moderato de' suoi capi, volle che si lasciassero le statue in piedi. Una condotta sì saggia, sì giusta, indipendente da ogni avvenimento faceva grand' onore a' Rodiani, e se la città fosse stata presa, poteva molto giovar loro presso il vincitore.

Demetrio avendo tentate indarno molte mine, che furono tutte scoperte, e rese inutili dall' attenzione ed attività degli assediati, diede gli ordini, e fece allestire ogni cosa per un assalto generale. Fu perciò condotta l' elepoli colà dove potevasi battere la cittade con più vantaggio. Ogni piano di questa formidabile macchina era munito di catapulte e di baliste, più o meno grandi secondo la grandezza del luogo. Era dessa sostenuta e fortificata per ogni lato da quattro altre piccole macchine dette testuggini, ciascheduna delle quali aveva una piccola galleria, affinchè potessero essere sicuri quelli ch' entravano, ed uscivano dall' elepoli per eseguire i differenti ordini. Vi furono aggiunti da' due lati anche due arieti d' una straordinaria grandezza, fatti ciascheduno d' un pezzo di legno di trenta pertiche di lunghezza, armati di una punta di ferro forte quanto quella delle galee, montati sopra delle ruote, che nell' attacco contra le torri, o contra le mura si spignevano da mille uomini con una forza e veemenza incredibile.

Quando fu allestita ogni cosa, avendo Demetrio fatta suonare la carica da tutte le

trombe, fu dato un assalto generale da tutti i lati per terra e per mare. Nel calore dell'attacco, quando le mura erano già indebolite da' colpi degli arieti, arriva un' ambasceria dei Gnidesi, che sollecita caldemente Demetrio a sospendere l'attacco, lusingandosi d'impegnare gli assediati ad accettare una capitolazione onorata. Fu accordata la sospensione delle armi, ma non ebbe effetto, ricusando i Rodiani di capitolare giusta le condizioni loro proposte. Ricominciò l'attacco, e con tale furore, essendo tutte le macchine messe in movimento, che restò abbattuta una grossa torre di pietre quadrate insieme colla muraglia che fiancheggiavala. Gli assediati si batterono alla breccia come leoni, e rispinsero i nimici. In questo stesso momento arrivarono felicemente in porto i bastimenti spediti a' Rodiani da Tolomeo, carichi di trecentomila misure di biade e di differenti legumi. Alcuni giorni dopo si videro eziandio entrare due piccole flotte, l'una a nome di Cassandro carica di diecimila moggia d'orzo, l'altra a nome di Lisimaco carica di quarantamila moggia di frumento, e di altrettanto orzo. Un soccorso sì abbondante, e giunto sì opportuno, mentre cominciavasi a penuriare di viveri, riempì d'un nuovo coraggio gli assediati che risolsero di non arrendersi, se non ridotti agli ultimi estremi. In tal guisa animati intraprendono di appiccare il fuoco alle macchine ostili. Verso la mezza notte vegnente

fanno uscire dalla piazza parecchi soldati armati di torce e di ogni sorta di legni accesi, che vanno contro le batterie, e vi appiccano il fuoco. Nel tempo stesso dall'alto delle mura lanciavano un gran numero di dardi, per sostenere questo distaccamento contro quelli che venissero per ispegnere le fiamme, e molti ne restarono feriti, perchè non potevano nell'oscurità della notte nè vedere nè schivare i dardi ch'erano loro lanciati. Essendo cadute durante l'incendio alcune lastre di ferro dall' elepoli, i Rodiani corsero con impeto per attaccarvi il fuoco. Ma essendo estinto da quei di dentro a forza d' acqua a misura che accendevasi, non ne vennero a capo. Intanto Demetrio, temendo che finalmente il fuoco non si apprendesse a tutte le macchine, le fece ritirare colla maggiore celerità.

Demetrio, avendo voluto sapere per curiosità a qual numero potessero ascendere le macchine nimiche atte a lanciar dardi, fece raccogliere tutti quelli che erano stati slanciati fuori della piazza nell' attacco di quella notte. Numerati i dardi, e fattovi il calcolo, trovò che aver dovevano più di ottocento macchine di varia grandezza atte a slanciar fuochi, e intorno a millecinquecento per lanciar dardi. Questo numero spaventò il principe, che non credeva di aver ad abbattere una città, nella quale vi fossero preparativi sì formidabili. Fece seppellire i morti, medicare i feriti, e ripa-

rare con tutta la possibile prontezza le macchine ch' erano restate offese, e rendute inette al servizio.

Gli assediati, per profittare del respiro che lasciava loro l'allontanamento delle macchine, si occuparono a difendersi contra il nuovo assalto, che i nimici andavano disponendo. Quindi cominciarono a scavare un largo e profondo fosso dietro la breccia per impedire che non potessero sì di leggieri entrare per di là nella piazza. Costruirono poscia un grosso muro, che circondava la fossa, e che esigeva un nuovo attacco. Attenti nello stesso tempo a tutto staccarono una squadra dei più veloci legni che avessero nel porto, la quale predò un gran numero di bastimenti carichi di viveri e di munizioni per Demetrio, e li condusse nel porto. Furono ben presto seguitati da un gran numero di barche cariche di biada e di munizioni, ch'erano loro mandate da Tolomeo con mille cinquecento uomini comandati da Antigono di Macedonia.

Avendo Demetrio riparate le sue macchine, le fece tutte avvicinare alla città. Giunse in quel momento un'altra ambascieria spedita dagli Ateniesi, e da altri popoli della Grecia per lo stesso oggetto di prima, e non ebbe migliore successo. Il re, fecondo di mezzi e di spedienti per riuscire ne' suoi progetti, distaccò un corpo di millecinquecento uomini sotto la condotta di Alcimo e di Mancio con ordine di entrare per la breccia sulla mezza notte, sforzando le trin-

cee ch' erano di dietro, e di guadagnare i contorni del teatro, dove sarebbero in istato di mantenersi, se una volta potessero rendersene padroni. Per agevolare la esecuzione d'un ordine sì importante, ma sì pericoloso, e per trattenere i nimici con falsi attacchi, fece nel tempo stesso suonare la carica con tutte le trombe, e montare all'assalto in tutti i luoghi della piazza, e per mare e per terra, affinchè veggendosi gli assediati costretti a difendersi dappertutto, i millecinquecento uomini potessero sforzare le trincee che coprivano la breccia, e impadronirsi poscia dei posti vantaggiosi ne' contorni del teatro. Questa finzione ebbe tutto l'esito, che il principe ne attendeva. Avendo tutte le truppe nel tempo stesso mandato da ogni parte alte grida come per un assalto generale, il corpo di truppe comandato da Alcimo passò per la breccia, ed attaccò sì vigorosamente quelli che difendevano il fosso col muro, che coprivalo, che dopo averne ucciso un gran numero, e messi gli altri in disordine, s'impadronirono de' contorni del teatro, dove si appostarono.

Grande fu lo spavento nella città. I capi, che vi comandavano, mandarono tosto a proibire a tutti gli uffiziali e soldati di abbandonare i posti, o fare il menomo movimento. Quindi, prendendo seco le lor truppe migliori, e quelle arrivate di fresco dall'Egitto, si scagliarono contra il corpo di truppe ch'erasi avanzato sino al teatro. L'oscurità della notte non permise loro di scac-

ciarnelo, e appena spuntato il giorno udissi un grido universale in tutti i quartieri degli assediatori, col quale si sforzavano di animare quelli ch'erano entrati nella piazza, a mantenersi nel loro posto, dove non tarderebbero di soccorrerli. A quel terribile grido il popolaccio, le donne, i fanciulli, ch'erano restati nella città, e che si credevano perduti senza speranza di rimedio, non risposero se non co' pianti, e con lamentevoli gemiti. Intanto battevansi gagliardamente presso il teatro, e i Macedoni si mantenevano nel loro posto con intrepido valore, che sorprendeva i nimici. Finalmente prevalendo il maggior numero dal canto dei Rodiani, che ritornavano sempre alla carica con truppe novelle, fu di mestieri dopo la morte di Alcimo e di Mancio, che comandavano lo staccamento, cedere alla forza, e abbandonare un posto, di cui non era possibile il mantenersi in possesso. Molti rimasero estinti sul campo, gli altri furono fatti prigionieri.

Questa scossa anzichè rallentare l'ardore di Demetrio, vieppiù l'accrebbe. Procurava di mettersi in istato di dare il nuovo assalto, quando gli furono recate lettere di Antigono suo padre, colle quali commettevagli di fare il possibile per conchiudere la pace coi Rodiani. Richiedevasi un pretesto plausibile per rinunziare all'assedio. Il caso glielo porse. Nel momento stesso arrivarono al campo i deputati di Etolia, per rinnovare le istanze che gli erano già state fatte,

di dare la pace a' Rodiani. Non lo trovarono lontano dal farla.

Se è vero ciò che racconta Vegezio dell'elepoli (*Veget. de re milit. c. 4.*), e sembra che Vitruvio lo confermi, cangiando nondimeno alcune circostanze, questo fu un motivo che potè contribuire a fare entrare Demetrio nelle disposizioni di pace. Preparandosi questo principe a far avanzare l'elepoli contra la città, un ingegnere rodiano seppe renderla affatto inutile. Egli aperse un sotterraneo, che andava sotto le mura della città sino al luogo, per cui nel giorno seguente passar doveva la torre per giugnere alle muraglie. Gli assediatori, che non sospettavano dell'insidia ch'era lor tesa, condussèro la torre sino al luogo sotto il quale era preparata la mina. Il terreno ch'era scavato, non potendo reggere al peso d'una mole sì enorme, si sprofondò ad un tratto sotto la macchina, cosicchè non fu possibile il trarnela. Ecco uno degli inconvenienti, a' quali erano esposte macchine sì terribili, oltre molti altri. I due autori da me citati dicono, che tale accidente spinse Demetrio a levare l'assedio. È almeno assai verisimile, che vi contribuisse non poco.

Anche i Rodiani desideravano con pari ardore un accomodamento, purchè fosse ragionevole. Tolomeo, promettendo loro un nuovo soccorso ancora più considerabile dei primi, avevali gagliardamente esortati a non trascurar qualunque occasione, che loro si presentasse. Eglino conoscevano l'estremo

bisogno, che avevano di far terminare un assedio, in cui avrebbero finalmente soggiaciuto. Per lo che ascoltarono con piacere le proposizioni che furono loro fatte, e ben presto fu conchiuso il trattato con queste condizioni: *che la repubblica di Rodi fosse conservata con tutti i suoi cittadini ne' suoi dritti, privilegi, e libertà, senza essere soggetta ad alcuna potenza. Che fosse confermata e rinnovata l' alleanza che aveva sempre avuta con Antigono, con obbligo di armare per lui in tutte le guerre ch' ei fosse per avere, purchè non fossero contro Tolomeo. Che per sicurezza degli articoli in tal guisa accordati fossero dati cento ostaggi della città ad elezione di Demetrio.* Destinati gli ostaggi, l'armata si levò da Rodi, dopo averla assediata per un anno (*Plin. l. 34. c. 7*).

Demetrio, ch'erasi riconciliato co' Rodiani, prima di partire volle darne loro un segno. Donò ad essi tutte le macchine di guerra, che egli aveva adoperate in quell'assedio. Eglino le venderono poscia per trecento talenti (trecento mila scudi), che furono impiegati con qualche altra somma in fabbricare quel famoso colosso, che passava per una delle sette maraviglie del mondo. Era questa una statua rappresentante il sole di una sì eccedente grandezza, che le navi passavano a vele gonfie tra le sue gambe. Aveva settanta cubiti, cioè cencinquanta piedi di altezza. Pochi potevano abbracciarne il pollice. Era opera di Chares di Lin-

do, che v'impiegò dodici anni. Settantasei anni dopo fu abbattuto da un tremuoto, come diremo a suo luogo.

I Rodiani, onde mostrare a Tolomeo la loro gratitudine pel soccorso ch'egli aveva loro prestato in sì urgente pericolo, dopo aver primieramente consultato l'oracolo di Giove Ammone, per rendere la cosa più solenne, consagrarono a Tolomeo un bosco. Per fargli maggior onore vi fecero un'opera magnifica. Dentro al quadrato, che lo rinchiudeva, il cui giro era di quattrocento pertiche, fecero fabbricare un portico sontuoso, a cui fu dato il nome di Tolomeonte, e con un'adulazione egualmente empia, che ordinaria di quei tempi, se gli rendevano in quel luogo onori divini. Per ultimo, onde perpetuare altamente la memoria della loro liberazione dalla guerra, gli diedero il titolo di *Sotero*, che significa *salvatore*, del quale si servono per lo più gli storici a distinguerlo dagli altri Tolomei, che regnarono dopo di lui in Egitto.

Per non interrompere la serie de'varj avvenimenti di questo assedio, ho differito sino ad ora a raccontarne uno, che fece molto onore a Demetrio. Esso spetta al suo gusto pelle arti, e alla stima ch'ei faceva di quelli che vi si distinguevano per merito singolare.

Eravi allora in Rodi un celebre pittore di nome Protogene, nativo di Cauna, città di Caria, ch'era soggetta a'Rodiani. Il suo soggiorno era nel sobborgo di Rodi e fuori della città, allorchè Demetrio ne formò l'as-

sedio. La presenza de' nimici, in mezzo dei quali ei trovavasi, e lo strepito delle armi, che incessantemente risuonavagli all'orecchie, non gli fecero abbandonare la sua abitazione, nè interrompere il suo lavoro. Il re ne rimase sorpreso, e chiestane un giorno la cagione a lui stesso: *perchè io so*, gli rispose, *che voi avete dichiarata la guerra a' Rodiani, e non alle arti*. Nè punto per verità ingannavasi. Demetrio infatti se ne mostrò il protettore. Egli destinò una guardia intorno alla casa di lui, onde in mezzo al campo medesimo egli stesse in quiete, o almeno in sicurezza. Andava sovente a vederlo lavorare, e non lasciava di ammirarne l'applicazione al lavoro, e la impareggiabile abilità. L'opera più eccellente di questo pittore era il Jaliso (1). Così appellavasi un quadro, in cui egli aveva dipinta la storia di Jaliso, eroe noto solamente nella favola, e rispettato da' Rodiani come lor fondatore. Protogene aveva impiegati sett'anni in compierla. La prima volta che Apelle la vide, restò talmente sorpreso, e trasportato d'ammirazione, che gli mancò ad un tratto la voce. Ritornato finalmente in se stesso esclamò: *Gran lavoro! Opera ammirabile! Non ha però quelle grazie, ch'io do alle mie pitture, e che le innalzano sino a' cieli*. Se dassi credenza a Plinio, durante tutto il tempo, in cui Protogene

(1) *Era questi figliuolo di Ochimo, ch'era nato dal Sole e da Rodi, la quale dato aveva il suo nome alla città e all'isola.*

lavorò intorno a questo quadro, condannò se medesimo a condurre una vita assai sobria (1), e anche assai dura, acciocchè la crapula non gli alienasse la finezza del gusto e del sentimento. Questa pittura era stata portata a Roma, e consagrata nel tempio della Pace, ed eravi anche al tempo di Plinio, e finalmente perì in un incendio.

Lo stesso Plinio pretende che questa tela salvasse Rodi; perchè essendo in un luogo, dal quale solo Demetrio poteva prendere la città (2), volle piuttosto rinunziare alla vittoria, che esporsi a far perire col fuoco un sì prezioso monumento dell' arte. Sarebbe ciò uno spignere alla più scrupolosa dilicatezza il gusto e rispetto per la pittura. Ma abbiamo veduto le vere cagioni, che forzarono Demetrio a levare l'assedio. Eravi in questa tela un cane, che formava specialmente l'ammirazione degl'intendenti, e che aveva costato molto al pittore (3), sen-

---

(1). *Viveva di soli lupini bolliti, che toglievano nel tempo stesso e la fame e la sete.*

(2) *Parcentem picturae fugit occasio victoriae.*

(3) *Est in ea canis mire factus, ut quem pariter casus, et ars pinxerint. Non judicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficillimum erat) sibi ipse satisfecisset. Displicebat autem ars ipsa, nec minui poterat, et videbatur nimia, ac longius a veritate discedere, spumaque illa pingi non ex ore nasci, anxio animi cruciatu, cum in pictura verum esse, non verisimile, vellet. Absterserat saepius mutaveratque penicillum, nullo modo sibi approbans. Postremo iratus arti quod intelligeretur, spongiam eam impegit inviso loco tabulae, et illa reposuit ablatos colores, qualiter cura optabat, fecitque in pictura fortuna naturam.* Plin. l. 35. c. 10.

zachè giammai avesse potuto esser contento di se medesimo, benchè lo fosse molto di tutto il rimanente. Egli voleva rappresentarlo tutto anelante dopo un lungo corso, e colla bocca ancora spumante. Dedicò a questa parte della sua opera tutta l'attenzione di cui era capace, senza poter contentarsi. Parevagli che l'arte si palesasse troppo. Non bastavagli il verisimile, ma cercava quasi la verità stessa. Voleva che la spuma paresse non dipinta, ma uscire realmente dalla bocca del cane. Egli la ritoccò più volte, e pose se stesso alla tortura per giugnere a quel semplice, a quel naturale, di cui aveva l'idea nella mente: ma sempre indarno. Gettò per dispetto sull'opera la spugna, di cui erasi servito per cancellare, e il caso fece ciò che non aveva potuto far l'arte. Era tacciato di esser troppo difficile (1), e di ritoccar troppo le sue pitture. Apelle infatti, benchè lo tenesse quasi come suo maestro, attribuendogli molte altre eccellenti qualità, gli trovò il difetto di non poter abbandonare il pennello, e finir le sue opere. Difetto, che tanto in materia di eloquenza, quanto nella pittura, è assai nocivo.

In ogni cosa deesi sapere, dice Cicerone,

---

(1) *Et aliam gloriam usurpavit Apelles, cum Protogenis opus immensi laboris, ac curae supra modum anxiae miraretur. Dixit enim omnia sibi cum illo paria esse, aut illi meliora, sed uno se praestare, quod manum ille de tabula nescir et tollere: memorabili praecepto, nocere saepe nimiam diligentiam.* Plin. ibid.

sino a qual punto debbasi giugnere (1), e con ragione Apelle accusava certi pittori d'ignorare ove dovevano arrestarsi.

Paragrafo Nono

Spedizione di Seleuco nell'India. Demetrio fa levare a Cassandro l'assedio di Atene. Onori eccessivi ch' egli riceve in questa città. Lega tra Tolomeo, Seleuco, Cassandro e Lisimaco contra Antigono e Demetrio. Battaglia d' Isso, città di Frigia, ove Antigono è ucciso, e Demetrio messo in fuga.

Quanto più c' inoltriamo nella storia dei successori di Alessandro, tanto più facilmente si riconosce lo spirito che gli ha sempre animati, e che li fa per anche operare. Dapprincipio si sono tenuti nascosti eleggendo de' re deboli, o de' fanciulli per coprire le loro ambiziose pretensioni. Ora ch'è sterminata tutta la famiglia di Alessandro, si levano la maschera, e si mostrano quali sono, e quali sempre furono. Si studiano tutti con eguale ardore di mantenersi ciascheduno nel proprio governo, di rendersi realmente indipendenti, di appropriarsi un dominio assoluto, e di ampliare i confini dei loro governi e de'loro regni a spese di altri

(1) *In omnibus rebus videndum est quatenus.... In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis.* Orat. n. 73.

governi più deboli, o men fortunati. Adoperano a tal fine la forza dell' armi, e si legano insieme con trattati, sempre disposti a violarli, qualora trovino maggior vantaggio con altri, e a rinnovarli colla stessa facilità. In una parola riguardano le vaste conquiste di Alessandro come una eredità abbandonata, e senza padrone, di cui la prudenza esige che si tolga il più che si può, senza temere la taccia d'usurpatore nell' acquisto de' paesi ch'erano il frutto delle vittorie de' Macedoni, ma che non appartenevano ad alcuno in particolare. Ecco la cagione principale di tutte le imprese, di cui si tratta.

Seleuco era (1), come abbiamo veduto, padrone di tutti i paesi che sono tra l'Eufrate e l'Indo. Volle esserlo eziandio di quelli che sono di là da questo fiume, e profittare della felice congiuntura del tempo, in cui era unito d'interesse con Tolomeo, con Cassandro, e con Lisimaco; in cui le forze di Antigono erano divise, e Demetrio era occupato nell' assedio di Rodi, e nel tenere in freno le repubbliche della Grecia, e Antigono stesso non pensava che ad impadronirsi della Siria, della Fenicia, e ad attaccare Tolomeo sino nell'Egitto. Egli credette dunque di dover profittare di questa diversione, e di questo indebolimento del solo nimico ch'egli aveva a temere, per portare le sue armi contra i popoli dell' India, i quali formavano una parte del paese che

---

(1) *An. M. 3701, av. G. C. 303.*

gli toccò nella divisione generale, e di cui sperava impadronirsi agevolmente col sorprendere d'improvviso il re Sandrocotto (*Justin. l. 15. c. 4*). Era questi un Indiano di bassi natali (*Plut. in Alex. p. 699*), che sotto lo specioso pretesto di liberare il suo paese dalla tirannia degli stranieri (*Strab. l. 5. p. 724*), erasi formato un esercito, ed avevalo col tempo ingrossato per modo, che mentre i successori di Alessandro facevansi guerra, egli si era trovato forte abbastanza per iscacciare i Macedoni da tutte le provincie dell'India conquistate da Alessandro, e stabilir se medesimo. Seleuco passò l'Indo, onde ricuperarle. Ma quando vide Sandrocotto padrone assoluto di tutta l'India, e che aveva in campagna un esercito di secento mila uomini, con un numero prodigioso di elefanti, non giudicò opportuno l'attaccare un principe sì potente. Entrò dunque in trattato con lui, e gli cedette tutte le sue pretensioni sull'India con patto che gli desse cinquècento elefanti; e fu tosto conchiusa la pace. Seleuco subito dopo condusse le sue truppe in occidente contro Antigono. L'indispensabile necessità d'intraprendere questa guerra fu una delle più forti ragioni che lo condussero a conchiudere sì prontamente la pace col principe indiano.

Frattanto gli Ateniesi chiamarono in ajuto Demetrio contra Cassandro, che assediava la loro città (*Diod. l. 20, p. 825. 828. Plut. in Demetr. p. 899*). Demetrio uscì con tre-

cento trenta galere, e con un grosso corpo d'infanteria. Egli non iscacciò solamente Cassandro dall' Attica, ma lo inseguì alle Termopile, dove, avendolo disfatto, s'impadronì di Eraclea, che si arrese volontariamente, e ricevette seimila Macedoni, che passarono nella sua armata. Al suo ritorno gli Ateniesi, benchè gli avessero largamente conferiti tutti quelli onori che avevano potuto immaginare, trovarono ancora nuove adulazioni da aggiugnere alle prime. Gli assegnarono per domicilio la parte di dietro del tempio di Minerva appellato *Partenone*. Egli vi alloggiò, nè si vergognò di profanare quel luogo sì santo nella opinione de' popoli, e la casa d' una dea riguardata come vergine, colle più infami e detestabili dissolutezze. Le sue cortigiane erano onorate assai più della stessa dea; ed erano le sole divinità da lui adorate. Infatti fece loro ergere altari dagli Ateniesi ch'egli medesimo in tale incontro chiamò gente vile e meschina nata nella schiavitù; tanto fu colpito da sì abbietta adulazione, come dice Tacito anche di Tiberio (1). Democle soprannomato il bello, in età ancora tenera, per sottrarsi alla violenza di Demetrio, si gettò in una caldaja d'acqua bollente, che apparecchiavasi pel bagno, e vi restò soffocato,

(1) *Memoriae proditur, Tiberium, quoties curia egrederetur, Graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: o homines ad servitutem paratos! scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat.* Tacit. Annal. l. 3. c. 65.

volendo piuttosto perder la vita, che l'onestà. Gli Ateniesi per placare lo sdegno di Demetrio acerbamente irritato per un certo decreto da essi fatto in tale argomento, ne fecero un nuovo il quale diceva: *Che il popolo di Atene stabiliva, e ordinava, che quanto venisse comandato dal re Demetrio, fosse tenuto per santo verso gli Dei, e giusto verso gli uomini.* Chi crederebbe che l' adulazione e la schiavitù possano giugnere a tal grado di viltà, di stravaganza e d' irreligione?

Demetrio entrò poscia nel Peloponneso, e tolse a Tolomeo, ch' eravisi renduto potente, le città di Sicione e Corinto, e la maggior parte dell'altre, in cui egli aveva le guarnigioni. Trovandosi in Argo alla festa di Giunone, volle solennizzarla col proporvi de' premj, e presiedendovi egli stesso in mezzo ai Greci. Per meglio celebrarla prese in isposa Deidamia figliuola di Eacide re de' Molossi, e sorella di Pirro. (*Plut. in Demetr. p. 900*). Gli stati della Grecia eransi adunati nell'istmo: e avendovi la curiosità tratta una straordinaria quantità di gente, Demetrio fu proclamato capo di tutti i Greci, come lo erano stati prima di lui Filippo e Alessandro, a' quali credevasi superiore di molto. Tant'era acciecato da' suoi felici successi, e dalle smoderate adulazioni che gli si tributavano.

Partendo dal Peloponneso per ritornare in Atene, scrisse agli Ateniesi che al suo arrivo voleva essere nel tempo stesso ini-

ziato ne'piccioli e ne grandi misteri; lo che non era permesso, nè erasi giammai fatto. Imperciocchè era d'uopo osservare certi interstizj (1), non potendosi celebrare i piccioli misteri, se non nel mese di marzo, e i grandi nel mese di ottobre. Per ovviare questo inconveniente, e soddisfare un sì religioso principe, fu prescitto che lo stesso mese di maggio, allora corrente, fosse reputato dal principio pel mese di marzo, e poscia per quello di ottobre, e con questa rara invenzione Demetrio fu legittimamente iniziato, senza pregiudicare a' costumi, e alle cerimonie comandate dalla legge. Tra tutti gli abusi, che furono commessi allora in Atene, quello che più afflisse e mortificò gli Ateniesi si fu che Demetrio, avendo loro intimato di provvedere e consegnare la somma di dugento cinquanta talenti (dugencinquantamila scudi), ed essendosi raccolti senza alcuna dilazione, appena veduta in mucchio tutta la somma la fece dispensare a Lamia, e alle altre cortigiane ch' erano con essa, pei profumi e pel belletto. Gli Ateniesi furono punti più per la vergogna, che per la perdita, e più dall'uso della contribuzione, che dalla contribuzione medesima. Oltre sì grave spesa, Lamia volendo imbandire del proprio un banchettto a Demetrio, tassò di sua privata autorità parecchi de' più ricchi Ateniesi. Il

(1) *Sono differenti le opinioni intorno ai mesi in cui si celebravano questi misteri.*

banchetto costò somme immense, lo che diede occasione ad un motto assai ingegnoso d'un poeta comico di quel tempo, il quale disse che questa Lamia era una vera *elepoli*. Abbiamo veduto che l'elepoli era una macchina inventata da Demetrio per attaccare e prendere le città.

Cassandro (1) veggendosi gagliardamente stretto da Demetrio, e non potendo ottenere la pace, se non col patto di rimettersi assolutamente alla discrezione di Antigono (*Diod. l. 20. p. 830-836. Plut. in Demetr. p. 899*), convenne con Lisimaco di mandare ambasciatori a Seleuco ed a Tolomeo, per rappresentare ad essi lo stato, in cui si trovavano (*Justin. l. 15, c. 4*). Questa condotta di Antigono fece chiaramente vedere che nulla meno divisava, che diseredare tutti gli altri successori di Alessandro, ed usurpare tutto l'impero, e ch'era tempo di unirsi strettamente tutti insieme per abbattere questo potere esorbitante. Per altro erano già offesi, specialmente Lisimaco, dalla maniera sprezzante, con cui Demetrio permetteva che fossero trattati gli altri re alla sua mensa, appropriando a se e a suo padre il nome di re, laddove Tolomeo non era, secondo i suoi adulatori, se non un capitano di vascello, Seleuco un comandante di elefanti, e Lisimaco una guardia (2) de'te-

(1) *An. M. 3702, av. G. C. 302.*
(2) Demetrio mostrava in tal modo di considerarli come altrettanti uffiziali da lui dipendenti, facendosi anche chiamare con orgoglio orientale re dei re, forse per esprimere la medesima idea. (*N. E.*)

sòri Fu dunque conchiusa una lega tra questi quattro re; e Seleuco si affrettò a portarsi nell'Assiria per prepararsi alla guerra. La campagna si aperse sulla costa dell'Ellesponto. Cassandro e Lisimaco avevano giudicato opportuno, che il primo restasse in Europa per difenderla da Demetrio, e che l'altro con quelle truppe, che trar si potessero dai loro due regni senza troppo indebolirli, andassero a fare una invasione nelle provincie di Antigono in Asia. Lisimaco eseguì il convenuto. Passò con una forte armata l'Ellesponto, e di buon grado, o colla forza sottomise la Frigia, la Lidia, la Licaonia, e la maggior parte del paese tra la Propontide, e 'l fiume Meandro.

Antigono era allora in Antigonia, ch'egli avea fatta fabbricare nella Siria superiore, occupato in celebrare de' giuochi solenni da lui colà instituiti. Questa novella, e quella di molte altre ribellioni, che gli arrivarono nel tempo stesso, gli fecero lasciare incontanente i suoi giuochi. Congedò tosto l'assemblea, e si preparò a marciare alla volta del nimico, e quando furono raccolte le sue truppe fece loro passare sollecitamente il monte Tauro, ed entrò in Cilicia. A Cuindes, città di questa provincia, prese dal pubblico tesoro il denaro occorrente, ed accrebbe le sue truppe quanto credette necessario. Le condusse poscia tosto contra il nimico, e ripigliò passando molte piazze che eransi ribellate. Lisimaco stimò cosa prudente lo stare sulla difesa, aspettando

il soccorso che venivagli da Seleuco e da Tolomeo. Così passò il rimanente dell'anno senza alcun fatto, e ciascheduno si ritirò ne' suoi quartieri d'inverno.

Nel principio del seguente anno (1) Seleuco raccolse il suo esercito in Babilonia, e lo condusse in Cappadocia per andare contro di Antigono. Questi chiamò tosto Demetrio, che lasciata prontamente la Grecia, venne in Efeso, e ripigliò questa città con molte altre, che eransi dichiarate per Lisimaco al suo arrivo nell'Asia. Tolomeo, profittando in Siria della lontananza di Antigono, ricuperò la Fenicia, la Giudea, e la Celesiria, eccettuate le città di Tiro e Sidòne, nelle quali Antigono aveva lasciato un forte presidio. Egli strinse d'assedio quest'ultima; ma mentr'egli la batteva, gli fu recato avviso che Antigono aveva disfatti Seleuco e Lisimaco, e che veniva in soccorso della piazza. Dietro questi falsi avvisi fece una tregua di cinque mesi co' Sidonj, levò l'assedio, e ritornò in Egitto. Qui termina quanto rimane della storia di Diodoro di Silicia, e ci lascia nel passo più importante, mentre appunto è imminente una battaglia, che deciderà della sorte de' successori di Alessandro.

L'armata de' confederati comandata da Seleuco e Lisimaco, e quella di Antigono e Demetrio arrivarono pressochè nel tempo stesso nella Frigia (*Plut. in Demetr. p. 902*).

---

(1) *An. M. 3703, av. G. C. 301.*

Esse non istettero molto senza venire alle mani. Antigono aveva più di sessantamila pedoni, diecimila cavalli, e settantacinque elefanti. I nimici avevano settantaquattromila fanti, quattromila cinquecento cavalli, quattrocento elefanti, e cento venti carri falcati. La battaglia seguì presso una città di Frigia nominata Isso (1). Dato il segno, Demetrio alla testa della sua miglior cavalleria si scagliò contro Antioco figliolo di Seleuco, e combattè con tale valore, che ruppe i nimici e li pose in fuga. Ma per un temerario e cieco desiderio di gloria, dal quale i generali non possono abbastanza guardarsi, e che è stato funesto a parecchi, Demetrio essendosi dato ad inseguire troppo caldamente i fuggitivi, e senza pensare al rimanente dell' esercito, si lasciò rapir la vittoria, ch'ei teneva già in pugno, se avesse saputo profittare del suo vantaggio. Imperciocchè quando ritornò indietro non trovò più alcun passo per riunirsi alla sua infanteria, avendo gli elefanti de' nimici riempiuto tutto lo spazio che ne lo divideva. Al-

(1) L'armata era comandata da Antigono. Egli era agitato da un funesto presentimento. Non si scorgevano in lui quella prontezza nelle risoluzioni, e quella vivacità nel comando, che gli erano naturali. Mesto, perplesso, irrequieto prendea sovente consiglio contra il suo costume, e mentre rivedea le sue truppe giunse perfino a raccomandar loro Demetrio come suo successore. L'esercito ne fu scosso. La mattina della battaglia nell' uscire dal suo padiglione essendo caduto, si rialzò con gravi contusioni esclamando: Dei immortali, concedetemi vittoria, se vi piace, o fatemi spirare sul campo, nè permettere ch' io mai sopravviva alla mia gloria cadente, e quasi ecclissata. (*N. E.*)

lora Seleuco, veggendo i fanti di Antigono scoperti senza la loro cavalleria, fece vista di volerli attaccare ora dall'una parte, ed ora dall'altra, per ispaventarli, e per dar loro tempo di abbandonare il partito di Antigono, e passare nel suo, come in fatti fecero. La maggior parte di questa infanteria essendosi distaccata venne ad arrendersi volontariamente a lui, ed il rimanente fu messo in fuga. In quel momento una grossa truppa dell'esercito di Seleuco si staccò per suo ordine, e si avventò con furore contro di Antigono, il quale sostenne per qualche tempo lo sforzo di essa (1). Oppresso finalmente da'dardi, e carico di ferite cadde morto, essendosi coraggiosamente difeso sino all'ultimo respiro. Demetrio, veggendo morto suo padre, radunò quante truppe potè, e ritirossi in Efeso con cinquemila fanti, e quattromila cavalli. Questi furono i soli avanzi de' settantamila uomini, che suo padre ed egli avevano al principio dell'azione. Il gran Pirro ancora giovane accompagnò sempre Demetrio, rovesciò tutto ciò che gli si parò

(1) Egli sperava imminente il ritorno di Demetrio. Badate, o sire, gli diceva un soldato, il nimico vi è sopra, ed egli rispondea: Venga pure, Demetrio accorrerà in nostro soccorso. Ma mentre lo cercava intorno cogli occhi, una grandine di dardi lo tolse di vita. Egli avea ottantaquattro anni, ed a molti vizj accoppiava non ordinarie virtù. Negli interessi privati era imparziale. Avendogli richiesto suo fratello Marsia, che ascoltasse nelle sue stanze la discussione di un litigio, nel quale avea parte: No, gli rispose, l'udienza deve esser pubblica anche per te. La giustizia lo esige. (*N. E.*)

dinanzi, e fece vedere in questa prima azione, che gli servì, come di pruova, ciò che un giorno aspettar si doveva dal suo coraggio e dal suo valore (*Plut. in Pyrrh. p. 374*).

Articolo Secondo.

Questo secondo articolo contiene lo spazio di cinquantacinque anni, cioè i quindici ultimi anni di Tolomeo figliuolo di Lago, che ne aveva già regnato ventitrè, lo che fa in tutto trentotto; e quaranta altri anni, che formano la durata del regno di Tolomeo Filadelfo.

Paragrafo Primo.

I quattro principi vincitori dividono l'impero di Alessandro il Grande in quattro regni. Seleuco batte molte città. Atene chiude le porte a Demetrio. Questi si riconcilia con Seleuco, poscia con Tolomeo. Morte di Cassandro. Principj di Pirro. Atene presa da Demetrio. Ei perde quasi ad un tratto quanto possedea.

Dopo la battaglia d'Isso i quattro principi confederati divisero gli stati di Antigono, aggiugnendoli a quelli che già possedevano. In questa occasione l'impero di Alessandro fu diviso in quattro regni fissi (*Plut. in Demetr. p. 902. Appian. in Syr. p. 122. 123. Polyb. l. 15. p. 572*). Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Cele

siria e la Palestina; Cassandro ebbe la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia, la Bitinia, e alcune altre provincie di là dall'Ellesponto e dal Bosforo; Seleuco tutto il rimanente dell'Asia sino al di là dell'Eufrate, e sino al fiume Indo. Il regno di quest'ultimo appellasi ordinariamente il regno di Siria, perchè Seleuco, che vi fabbricò poscia Antiochia, vi stabilì il suo principale soggiorno; e i suoi successori, appellati dal suo nome Seleucidi, fecero lo stesso. Ma esso abbracciava oltre la Siria quelle vaste e ricche provincie dell'Asia superiore, che componevano l'impero de' Persiani. Qui cominciano i venti anni del regno che io do a Seleuco Nicatore, perchè egli fu riconosciuto per re solamente dopo la battaglia d'Isso. Aggiugnendovi poscia i dodici anni, ne' quali aveva esercitata l'autorità regale senza portarne il titolo, risultano gli anni trentuno del regno, che gli dà Usserio.

Questi quattro re possono dirsi le quattro corna dell'irco della profezia di Daniello (1),

---

(1) *Io era attento a quanto vedeva: ed ecco venire un irco dall'occidente sopra la faccia di tutta la terra senza però toccare la terra, e quest'irco aveva un corno assai grande tra i due occhi. Ei venne sino a quell'ariete, e gli ruppe le due corna. L'irco poscia divenne grande oltremodo, ed essendo cresciuto, ruppesi il suo corno grande, e formaronsi quattro grandi corna al disotto, verso i quattro venti del cielo.* Dan. cap. 8. v. 5. 6. et 8. Dio dà poscia al suo profeta la spiegazione di ciò che avevagli mostrato. *L'ariete da te veduto, che aveva le corna, è il re de' Persiani e de' Medi. L'irco è il re de' Greci, e il corno grande, che aveva tra gli occhi, è il primo dei*

che vennero in luogo del primo corno spezzato. Questo primo corno era Alessandro re di Grecia, che distrusse l'impero dei Medi e dei Persiani segnato dall'ariete con due corna. Le quattro corna sono que' quattro re, che vennero dopo di lui, e divisero tra essi il suo impero. Essi non erano della sua posterità. *Et non in posteros ejus.* Questi sono eziandio le quattro teste (1) del liopardo, che altrove apparvero allo stesso profeta.

Con quest'ultima divisione dell'impero di Alessandro furono esattamente compiute le profezie di Daniello. Eransi fatte prima altre divisioni, ma semplicemente in provincie tra' governatori, sotto il fratello e il figlio di Alessandro. Quest'ultima sola è una divisione tra re, e in regni; e perciò le profezie non si possono applicare se non a questa: perchè egli è chiaro, che parlano di questi quattro successori di Alessandro, come di quattro re: *Quatuor reges consurgent.* Niuno dei successori di Alessandro fu re, se non tre anni prima di questa divisione dell'impero. Se prima usavano di questo titolo, era un titolo precario, che ciascheduno dava a se stesso di propria autorità, e che

---

loro re. Le quattro corna, che si sono alzate dopo essersi rotto il primo, sono i quattro re, che usciranno dalla sua nazione, ma non colla sua fortezza, nè col suo potere. Ibid. v. 20. 21. 22.

(1) *Dopo di che io vidi un'altra bestia simile al liopardo; ed aveva sopra di se quattro ali, come le ali d'un uccello. Questa bestia aveva quattro teste, e le fu dato il potere.* Dan. 7. 6.

non era riconosciuto dagli altri. Ma dopo la battaglia d'Isso, il trattato, che fecero i quattro confederati, dopo avere sconfitto e spogliato il loro nimico, assegnò a ciascheduno i suoi stati a titolo di regno, e gli autorizzò, e li riconobbe come re sovrani, e indipendenti da ogni altra autorità superiore. Questi quattro re sono Tolomeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco.

Non si può ammirare abbastanza in questo e negli altri luoghi, dove faremo osservare l'adempimento delle predizioni di Daniello, con qual lume il profeta penetri nella profonda notte dell'avvenire in un tempo, in cui non v'era il menomo indizio di tutto ciò che annunzia: con qual precisione e certezza, nella varietà di tante rivoluzioni, e nel caos di avvenimenti singolari, ei ne assegna le circostanze, fissa il numero dei successori, ne mostra la nazione che dee essere greca, ne descrive le contrade, ne misura la durata, e il potere inferiore a quello di Alessandro, caratterizza i principi, le alleanze, i trattati, le perfidie, i matrimonj, e i loro successi. È possibile attribuire al caso, o alla umana antivedenza predizioni sì distinte, e sì lontane da ogni verisimiglianza, e non riconoscervi il carattere, e come il suggello della Divinità, cui sono presenti tutti i secoli, e che dispone sovranamente della sorte de' regni e degl' imperi?

È ormai tempo di ripigliare e continuare il filo della storia.

Morì in questo tempo Onia I. di questo nome sommo sacerdote degli Ebrei (*Joseph. Antiq. l. 12, c. 2*). Egli ebbe per successore suo figliuolo Simone, il quale per la santità della vita, e per la giustizia che risplendette in tutte le sue azioni, fu soprannomato *il giusto*. Visse nov' anni nel pontificato.

Seleuco dopo aver vinto Antigono (1) s'impadronì della Siria superiore (*Strab. l. 96, p. 749. 750*), e vi fabbricò la città di Antiochia sull' Oronte, e così chiamolla (*Appian. in Syr. p. 124, Justin. l. 16, c. 4*) dal nome o di suo padre o di suo figliuolo, perchè l'uno e l'altro chiamavasi Antioco (*Strab. l. 16. p. 750.*). Questa città, in cui i re di Siria feccro poscia la loro residenza, è stata lungo tempo la capitale dell' oriente, e conservò anche dappoi tal privilegio sotto gl'imperatori romani. Antigono poco prima aveva fabbricata in quella vicinanza una città, ch'ei chiamò Antigonia. Seleuco fecela interamente distruggere: si servì de' materiali per la sua, e vi fece passare tutti gli abitanti della prima. Tra molte altre città ch'egli fondò in quel paese, ve ne furono tre più distinte dell'altre. La prima, che egli appellò dal suo nome Seleucia; la seconda Apamèa da quello di Apamèa sua moglie, figliuola di Artabazo persiano; e la terza Laodicèa dal nome di Laodice sua madre. Apamèa e Seleucia erano

(1) *An. M. 3704, av. G. C. 300.*

sul fiume medesimo, ove era Antiochia, e Laodicèa sulla medesima costa verso il mezzodì. In tutte queste nuove città diede agli Ebrei i medesimi privilegi e le stesse immunità, che ai Greci e ai Macedoni, specialmente in Antiochia di Siria, dove se ne stabilirono in tal numero, ch'eglino occupavano una gran parte della città come in Alessandria.

Dopo la battaglia d'Isso, Demetrio erasi ritirato in Efeso. Di là imbarcossi per la Grecia, non avendo più alcuna speranza, se non nell'affetto degli Ateniesi, presso i quali aveva lasciato i suoi vascelli, il denaro, e la moglie Deidamia. Egli fu oltremodo sorpreso e irritato, allorchè incontrò per istrada gli ambasciatori degli Ateniesi, che gli venivano incontro ad annunziargli ch'egli non poteva più entrare nella loro città, perchè il popolo aveva ordinato con un decreto, che non vi si dovesse ricevere alcun re, e per avvisarlo ch'era stata rimandata a Megara sua moglie Deidamia con tutti gli onori, e col corteggio dovuto alla dignità di lei. Egli allora conobbe il conto che si deve fare degli onori e degli omaggi riscossi per timore, e che non vengono dal cuore. Non permettendogli il suo stato presente di vendicarsi della loro perfidia, si contentò di far loro i suoi lamenti con moderazione, e di ridomandare le sue galere, tra le quali eravi quella prodigiosa a sedici ordini di remi. Come l'ebbe riavute, fece vela verso il Chersoneso. Avendo depredate le

terre di Lisimaco, arricchì le sue truppe col bottino che ne trasse, e ritenne con tal mezzo presso di se la sua armata, che cominciò a rinforzarsi e a farsi più formidabile.

Lisimaco re della Tracia (*Pausan. in Attic. p. 16. 18*), per istabilirsi ne' suoi stati, fece un trattato particolare con Tolomeo, e si legò ancora più strettamente con esso lui, prendendo in isposa una sua figliuola di nome Arsinoe, e poco dopo ne fece sposare un' altra a suo figliuolo Agatocle (1). Questa doppia alleanza di Lisimaco con Tolomeo diede sospetto a Seleuco. Anch' egli si collegò con Demetrio, e sposò Stratonica figliuola di questo principe, e di Fila sorella di Cassandro (*Plut. in Demetr. p. 903*). La bellezza di Stratonica aveva indotto Seleuco a chiederla in isposa. Essendo in un pessimo stato gli affari di Demetrio, un'alleanza sì onorevole, e con principe sì potente gli cagionò un indicibil piacere. Egli stesso condusse sua figliuola con tutta la sua flotta dalla Grecia, dove aveva ancor molte piazze, in Siria. Fece passando una discesa in Cilicia. Questa provincia apparteneva allora a Plistarco fratello di Cassandro, al quale era stata assegnata dai quattro re che avevano divisa la successione di Alessandro il Grande dopo la morte di Antigono. Plistarco andò a lamentarsi presso Seleuco tacciandolo della lega che faceva col nimico comune senza il consenso degli altri re, lo

---

(1) *An. M. 3705, av. G. C. 299.*

che egli considerava come una infrazione del trattato. Demetrio avvisato di questo viaggio marciò a dirittura verso la città di Cuindes ov'era il tesoro della provincia, che montava a mille dugento talenti (un milione e dugento mila scudi), levollo, ritornò incontanente alla sua flotta, arrivò in Siria, dove trovato Seleuco gli diede sua figliuola. Passati alcuni giorni nei divertimenti delle nozze, e negli scambievoli conviti, Demetrio ritornò nella Cilicia, e si rendette padrone di tutta la provincia. Mandò Fila sua moglie a Cassandro, di cui era sorella. Questi re imitavano i principi d'oriente, a'quali era consueto il prendere molte mogli in una volta.

In questo mezzo Deidamia altra sua moglie, che era venuta a trovarlo di Grecia, e ch'era stata molto tempo con lui, morì di malattia; e Demetrio, essendosi riconciliato con Tolomeo col mezzo di Seleuco, acconsentì di sposare Tolemaide, figliuola di Tolomeo. In tal guisa (1) Demetrio cominciò a ristabilire un poco i suoi affari; imperciocchè colla nuova conquista della Cilicia egli aveva tutta l'isola di Cipro, le due ricche e potenti città di Tiro e Sidone nella Fenicia, e molte città in Asia.

Seleuco però era imprudente nel permettere che un nimico sì pericoloso si stabilisse tanto dappresso a lui, e usurpasse ad uno de' suoi alleati una provincia così vi-

(1) *An. M. 3706, av. G. C. 308.*

cina, come la Cilicia. Tutto ciò mostra che questi principi si conducevano senza regola, senza un principio fondato, e senza neppur conoscere i veri interessi della loro ambizione. Imperciocchè quanto alla fedeltà, alla rettitudine, alla riconoscenza, eglino vi avevano tutti rinunziati da gran tempo, e, secondo l'osservazione dell'autore del primo libro de'Maccabei (1), non regnavano se non per la infelicità de' popoli.

Seleuco aperse gli occhi, e per non avere da due parte dei suoi stati un vicino sì poderoso, domandò a Demetrio la Cilicia per una somma assai considerabile. Demetrio, non avendo creduto di dover ascoltare questa proposizione, gli domandò che restituisse dunque Tiro e Sidone, che spettavano alla Siria, di cui egli era re. Sdegnato gli rispose allora bruscamente, che quand'anche avesse a perdere molte altre battaglie funeste per lui come quella d'Isso, tuttavia non si risolverebbe mai di comprare a sì caro prezzo l'amicizia di Seleuco. Nel tempo stesso fece vela verso quelle due città, ne rinforzò le guarnigioni, le provide di tutto il necessario per ben difenderle, e così prevenne il disegno che Seleuco formato aveva di levargliele.

La condotta di Seleuco, che era molto conforme alle regole di una politica inte-

---

(1) *Obtinuerunt pueri ejus regnum, et imposuerunt omnes sibi diademata...et multiplicata sunt, mala in terra.* c. 1. v. 9. 10.

ressata, aveva un tal che di odioso dal canto dell'onore. Dispiacque a tutti, e fu universalmente biasimato. Infatti avendo egli una estensione sì grande di stato, che abbracciava il paese situato tra l'Indo ed il Mediterraneo, quale insaziabile avidità, o quale durezza il non voler lasciar godere in pace a suo suocero gli avanzi della sua fortuna?

In quel tempo Cassandro morì d'idropisia (1). Egli aveva governato diciannove anni la Macedonia dopo la morte di suo padre Antipatro, e sei, o sette dopo l'ultima divisione. Egli lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da Tessalonica, una delle sorelle di Alessandro il Grande. Filippo, che gli succedette, essendo morto poco tempo dopo di lui, lasciò la corona in contesa tra' suoi due fratelli.

Pirro, il famoso re di Epiro, sposò in Egitto Antigona, ch'era della casa di Tolomeo (*Plut. in Pyrrh. p. 383-385*). Questo giovane principe era figliuolo di Eacide, che i Molossi in una ribellione avevano scacciato dal trono. Non senza difficoltà fu salvato Pirro ancor lattante dalle mani de'ribelli, che lo cercavano per ucciderlo. Dopo varie avventure fu condotto nell'Illirio alla corte del re Glaucia, che lo prese sotto la sua protezione. Cassandro, mortal nimico di Eacide, sollecitò il re a darglielo nelle mani, offerendogli dugento talenti (dugento

(1) *An. M. 3707, av. G. C. 397.*

mila scudi); ma Glaucia inorridì ad una tale proposizione. Quando il fanciullo giunse all'età di dodici anni, lo ricondusse egli stesso in Epiro con un potente esercito, e lo ristabilì ne' suoi stati; sicchè i Molossi furono in quella occasione costretti a cedere alla forza. Giustino dice che, avendo cambiato il lor odio in compassione, lo richiamarono, e gli diedero de' tutori per amministrare il suo regno, finchè fosse in età; lo che è poco verisimile. Egli in età di diciassette anni, credendosi abbastanza fermo sul trono, lasciò la sua città capitale, e andò a fare un viaggio nell'Illirio, per trovarsi alle nozze d'uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali era stato allevato. I Molossi profittando della sua lontananza si ribellarono di nuovo, scacciarono tutti i suoi amici, depredarono tutte le sue sostanze, e si diedero a Neottolemo suo zio. Pirro, avendo in tal guisa perduto il suo regno, e veggendosi privo d'ogni soccorso, si ritirò presso suo cognato Demetrio figliuolo di Antigono, il quale aveva sposato sua sorella Deidamia. Nella battaglia seguita nelle pianure d'Isso ei si distinse tra' più valorosi. Essendo stato sconfitto Demetrio, non lo abbandonò, ma gli conservò le città greche, che gli aveva affidate; e quando Demetrio ebbe fatta per mezzo di Seleuco la pace di Tolomeo, Pirro andò per lui in ostaggio in Egitto. Mentr'egli fu alla corte di questo principe, diede tanto nelle caccie, quanto in tutti gli esercizj pruove del suo vigore,

della sua destrezza e della sua grande costanza in tutte le fatiche. Veggendo che, tra le mogli di Tolomeo, Berenice era quella che aveva più potere sopra di lui, e che superava tutte le altre nello spirito e nella prudenza, egli si affezionò principalmente ad essa. Imperciocchè abile politico com'egli era, nulla dimenticava per corteggiare quelli che gli potevano essere utili. Le sue nobili e gentili maniere gli conciliarono tale stima presso Tolomeo, che gli diede Antigona figliuola di Berenice sua moglie favorita, anteponendolo a molti giovani principi, che la domandavano in isposa. Berenice avevala avuta da Filippo suo primo marito, prima di essersi maritata con Tolomeo. Questo Filippo era un nobile Macedone, per altro poco conosciuto. Quando Pirro ebbe sposata Antigona, la regina ebbe tanto potere sopra l'animo del marito, che gli fece accordare una flotta, e del denaro, affinchè gli servissero a rientrare ne' suoi stati.

Ecco donde cominciò la fortuna d'un principe esule, che passò pel maggiore capitano del suo secolo. Si dee confessare che tutti gli andamenti della sua gioventù annunziavano un raro merito, e davano grandi speranze per l'avvenire.

Abbiamo veduto che Atene erasi ribellata contro Demetrio (*Plut. in Demetr. p. 904, 905*), e avevagli chiuse le porte. Allorchè egli credette di aver provveduto alla sicurezza degli stati che possedeva nell'Asia, andò contro di questa città ribelle ed ingra-

ta, per punirla come meritava. Il primo anno (1) fu impiegato in domare i Messenj, e in sottomettere altre città, che avevano abbandonato il suo partito. Nel seguente (2) ritornò contro Atene ch'egli strinse davvicino, e ridusse agli estremi, impedendole l'ingresso de' viveri. Una flotta di cencinquanta vascelli, che il re Tolomeo mandava in soccorso di Atene, e che comparve presso Egina, le diede una corta allegrezza. Imperciocchè questi vascelli veggendo che ne arrivavano a Demetrio un gran numero dal Peloponneso, e molti altri da Cipro, e che tutti insieme montavano al numero di trecento, levarono le ancore, e se ne fuggirono. Benchè gli Ateniesi avessero con un decreto minacciata la pena di morte contro chiunque osasse parlare di pace o di accomodamento con Demetrio, l'estrema penuria però, che pativano, li costrinse ad aprirgli le porte. Quando vi fu entrato, comandò agli abitanti di adunarsi tutti nel teatro. Circondò la scena di gente armata, pose le sue guardie ai due lati del palco scenico, e scendendo dall'alto come gli attori, si mostrò a quella moltitudine, ch'era più morta che viva, e che aspettava con terrore inesprimibile la sentenza della sua condanna. Ma dal bel principio del suo ragionamento dissipò tutti i loro timori; imperciocchè non alzò la voce a guisa d'uomo sdegnato, nè

(1) *An. M. 3708, av. G. C. 296.*
(2) *An. M. 3709, av. G. C. 295.*

adoperò termini di trasporto, o d'insulto, ma addolcendo la voce, e lamentandosi con affabilità e con amore, perdonò loro, li restituì nella sua grazia, diede loro centomila misure di biada, e ristabilì i magistrati, ch'erano loro più gradevoli. Si può giudicare dell'allegrezza del popolo dal timore e dallo spavento che aveva provato.

Quale sarebbe la gloria di un principe che sostenesse sempre un carattere sì bello e sì ammirabile?

Dopo aver regolati gli affari in Atene formò il disegno di domare gli Spartani. Il re Archidamo venne ad incontrarlo, e si avanzò sino a Mantinea. Demetrio lo sconfisse in una gran battaglia, e messolo in fuga si gettò nella Laconia, diede un'altra battaglia sotto gli occhi appunto di Sparta, nella quale fece cinquecento prigioni, e uccise dugento uomini sul campo, dimodochè credevasi da ognuno di già come padrone della città, che non era mai per anche stata presa. Ma in quel momento ricevette due novelle l'una dopo l'altra, che gli fecero pensare ad altre cure. La prima era, che Lisimaco avevagli tolte tutte le terre ch'egli aveva in Asia; e la seconda, che Tolomeo era calato in Cipro, e aveva presa tutta l'isola, toltane Salamina, dove la madre, la moglie, ed i figliuoli suoi erano ritirati, e che assediava con vigore quella piazza. Demetrio abbandonò tutto per correre in loro ajuto; ma poco tempo dopo intese, che la città erasi resa. Tolomeo usò la generosità

di rilasciare la madre, la moglie, e i figliuoli del suo nimico senza riscatto, e di rimandarglieli con tutte le persone, coll'equipaggio, e cogli effetti, ch'erano di loro ragione. Diede loro eziandio partendo sontuosi regali, accompagnandoli con ogni sorta di onori.

La perdita di Cipro fu ben presto seguita da quella di Tiro e Sidone; e da un altro lato Seleuco gli tolse la Cilicia. Così in poco tempo Demetrio si vide spogliato di quanto possedeva, senza la menoma speranza di rimettersi in avvenire.

Paragrafo Secondo

I due figliuoli di Cassandro contendono per la corona di Macedonia. Demetrio chiamato in soccorso di Alessandro, lo uccide, ed è proclamato re da' Macedoni. Ei fa grandi preparativi per rendersi padrone dell' Asia. Lega potente contro di lui. Pirro e Lisimaco gli tolgono la Macedonia, e la dividono tra loro. Ma Pirro è ben presto costretto ad uscirne. Fine funesto di Demetrio, che muore in prigione.

Non mai alcun principe provò colpi sì strani di fortuna, nè fu esposto a più improvvisi cangiamenti quanto Demetrio, ed egli stesso vi dava occasione colla sua imprudenza, perdendosi in picciole inutili conquiste, coll'abbandono intanto delle sue provincie al primo che le occupava. Subito dopo

i suoi più felici successi veniva spogliato di tutti i suoi stati, e ridotto quasi alla disperazione: e tutto ad un tratto se gli offeriva un improvvisò rifugio, dove meno se l'aspettava.

Nella contesa de' due figli di Cassandro per la corona (1), Tessalonica loro madre favoriva Alessandro ch'era il più giovane (*Plut. in Demetr. p. 905. in Pyrrh. p. 386. Justin. l. 16. c. 1*). Antipatro il primogenito se ne chiamò offeso per modo, che mosso da sdegno uccisela colle sue mani, benchè lo scongiurasse per le sue mammelle da lui succhiate a concederle la vita. Alessandro, per vendicarsi del parricida, chiamò in suo soccorso Pirro dall'Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro arrivò il primo, soggiogò molte città della Macedonia, e ne ritenne una parte per prezzo del soccorso prestato ad Alessandro, e dopo aver riconciliati i due fratelli, si ritirò. Sapravvenne in quel momento Demetrio. Alessandro gli andò incontro, e lo accolse con molte dimostrazioni di affetto e di riconoscenza; ma gli fece vedere che le cose erano cangiate, e ch'egli non aveva più d'uopo del suo ajuto. Dispiacque a Demetrio questo complimento. Alessandro temeva che, pel suo troppo grande potere, non gli diventasse sovrano se lo ammetteva ne' suoi stati. Contuttociò in apparenza vivevano da amici, e si banchettavano scambievolmente; ma alla fine

(1) *An. M. 3710, av. G. C. 294.*

Demetrio, dietro un avviso vero, o falso, che Alessandro pensasse di disfarsi di lui, lo prevenne, e lo uccise (1). L' assassinio sollevò tosto i Macedoni, ma quando rese loro conto della sua condotta, l'odio, che avevano per Antipatro infame uccisore di sua madre, fece che si dichiarassero per Demetrio, e lo proclamassero re di Macedonia. Egli conservò questa corona per sett'anni. Antipatro fuggì nella Tracia, dove non sopravvisse lungo tempo alla perdita del suo regno.

Colla morte di Tessalonica, e de'suoi figliuoli, uno de' rami della famiglia reale di Filippo re di Macedonia rimase estinto in quella guisa che fu estinto l'altro di Alessandro il Grande colla morte del giovine Alessandro, e di Ercole suoi figliuoli. Filippo, (2) Alessandro, le loro mogli, e tutti i lor discendenti perirono di morte violenta. Pressochè in quel tempo (3) Seleuco fab-

(1) Invitato a cena da Demetrio, Alessandro vi si recò senz' armi, onde mancasse a Demetrio il pretesto di portarne, e fors' anche per diradare in lui quei sospetti che mostrava di aver concepito. Ma finita la cena Demetrio lo fece trucidare con tutto il suo seguito. Narrasi, che mentre le guardie eseguivano questo crudele comando, un seguace di Alessandro esclamasse: ci avete prevenuto di un giorno soltanto. Siccome poi nessuno dei presenti sopravvisse all' eccidio, tranne Demetrio, e gli esecutori ed amici, è assai verosimile che inventassero queste parole per dare maggior peso all'apologia che Demetrio fece della sua condotta dinanzi ai Macedoni. (*N. E.*)

(2) *Molti autori hanno scritto che Alessandro era stato avvelenato.*

(3) *An. M. 3711. av. G. C. 293.*

bricò sul Tigri la città di Seleucia, quaranta miglia lontana da Babilonia (*Strab. l. 6, p. 738-743*), la quale divenne ben presto assai popolata; e Plinio dice (*l. 6, c. 26*) che aveva seccento mila abitanti. Avendo la rottura degli argini dell'Eufrate inondato tutto il paese, e il ramo di questo fiume, che passava per Babilonia, essendo divenuto sì basso, che non era più navigabile, riusciva così incomodo il soggiorno di Babilonia, che dopo la costruzione di Seleucia, in questa città concorsero ben presto gli abitanti di quella.

Quindi preparavasi l'adempimento della celebre profezia d'Isaia, il quale nel tempo, in cui quella città era la più florida, aveva predetto che un giorno diverrebbe assolutamente deserta e abbandonata. Ho mostrato altrove (1), come, e per quali gradi fosse stata perfettamente adempiuta questa predizione.

Simone il giusto, sommo sacerdote degli Ebrei (2), essendo morto in capo a nove anni del suo pontificato, lasciò un figliuolo di tenera età nominato Onia (*Joseph. Antiq. l. 12, c. 2*). Ma essendo questi troppo giovine per esercitare tal dignità, fu data ad Eleazaro fratello di Simone, che la esercitò per quindici anni.

Tralascio alcuni avvenimenti poco considerabili. Demetrio, credendosi stabilito in

---

(1) *Volume terzo. Presa di Babilonia fatta da Ciro.*
(2) *An. M. 3712, av. G. C. 292.*

Grecia e in Macedonia (*Plut. in Demetr. p. 909. et in Pyrrh. p. 386*), cominciò a fare grandi allestimenti per ricuperare l'impero di suo padre nell' Asia. Formò a tal uopo un esercito di oltre centomila uomini, e altresì una flotta di cinquecento vele. Non erasi peranche veduta dopo Alessandro armata sì poderosa. Demetrio animava gli operai colla presenza e co' consigli, andava in persona a visitarli, mostrava ciò che bisognava fare, e dava egli stesso mano all' opera. Ognuno restava sorpreso ed attonito non solamente del numero di quelle galere, ma della loro grandezza. Imperciocchè sino allora niuno ne aveva mai veduto nè a sedici, nè a quindici ordini di remi. Gran tempo dopo (1) Tolomeo Filopatore ne fece fabbricare una a quaranta ordini (2). Ma era fatta solamente per pompa ed ostentazione, laddove quelle di Demetrio erano d'un grand' uso nella battaglia, essendo degne d' ammirazione più per leggierezza ed agilità, che per grandezza e magnificenza.

Tolomeo, Lisimaco e Seleuco, informati de' formidabili allestimenti di Demetrio, restarono spaventati (3). Per prevenirne l'ef-

(1) *An. M. 3716, av. G. C. 288.*

(2) *Questa galera aveva dugento e ottanta cubiti di lunghezza, che fanno quattrocento e venti piedi, e quarantotto di altezza, sino alla sommità della poppa, cioè settantadue piedi. V' erano sopra questa galera quattrocento marinai, senza computare i rematori, ch' erano quattro mila, e quasi tremila soldati che stavano posti negli spazj tra i rematori, e nell' ultimo piano.* Plut. nella vita di Demetrio.

(3) *An. M. 3717, av. G. C. 287.*

fetto rinnovarono la loro alleanza, e v'impegnarono eziandio Pirro re di Epiro, dimodochè quando Lisimaco cominciò ad attaccare la Macedonia da un lato, Pirro attaccolla dall'altro. Demetrio, ch'era allora occupato in Grecia ne'preparativi della spedizione che meditava per l'Asia, accorse prontamente a difendere i suoi stati. Ma prima di potervi arrivare Pirro avevagli già tolta Berea, una delle più considerabili città della Macedonia, dove trovò le mogli, i figliuoli e gli effetti d'un gran numero di soldati di Demetrio. La novella di questa presa cagionò un gran disordine nell'esercito di Demetrio. Una gran parte ricusò di seguirlo. Dichiararono che volevano andarsene alle lor case, per difendere le famiglie e sostanze loro. Finalmente la cosa andò sì a lungo, che Demetrio, veggendo di non poter guadagnare in modo alcuno il loro animo, prese partito di salvarsi in Grecia mascherato da semplice soldato; e l'esercito entrò nel servizio di Pirro, il quale fu da esso proclamato re della Macedonia.

La differenza del carattere di questi due principi contribuì molto ad un sì improvviso cangiamento. Demetrio, che prendeva per vera grandezza una vana pompa, e una fastosa magnificenza, erasi fatto disprezzare dai Macedoni con quello stesso mezzo con cui pretendeva di conciliarsene la stima. Qual vero re da scena cingevasi ambiziosamente il capo con due corone, portava vesti di porpora ricamate d'oro, ed usava

d' un calzamento straordinario. Faceva lavorare da gran tempo una superba clamide, sopra la quale era rappresentato in ricamo d' oro il mondo intero, e tutti gli astri del cielo. Essa restò imperfetta a cagione del cambiamento del suo stato, e non vi fu dopo di lui alcun re, che osasse portarla. Lo rendette ancora più odioso la difficoltà di avvicinarsegli. Feroce, altiero, sprezzante, o non dava tempo di parlare, o trattava sì aspramente quelli che dovevano parlare con lui, che licenziavali del tutto malcontenti. Un giorno ch' egli uscito dal suo palazzo camminava per le strade più familiarmente del solito, alcuni gli presentarono delle suppliche. Ei le ricevette assai graziosamente, e le involse in un lembo del suo manto; ma quando fu sul ponte dell' Assio (1), le gettò tutte nel fiume. Chi però di tal maniera procede mostra di conoscere poco l' indole degli uomini, e di non comprendere che un tale disprezzo è capace di ribellarli. In tale occasione fu rammentata un' azione del gran Filippo da me riferita a suo luogo. Egli aveva negato più volte udienza ad una povera donna, col pretesto di non aver tempo. *Non siete dunque re*, ella soggiunse con qualche risentimento. Filippo dopo di ciò prese per regola l' accordare a' suoi sudditi udienze lunghe e frequenti. Imperciocchè, dice Plu-

---

(1) *Fiume nella Macedonia superiore.*

tarco (1), *il dovere più indispensabile d'un re si è l' applicarsi a render giustizia.*

I Macedoni avevano ben altra idea di Pirro. Sentivano dire, e l'avevano sperimentato, ch' era soave, affabile, pronto a riconoscere i servigi prestatigli, tardo a sdegnarsi, e a punire. Alcuni giovani ufficiali riscaldati dal vino l' avevano offeso con de' motteggi. Avendolo saputo li chiamò a se, e domandò loro, se fosse vero che avessero così parlato. *Sì*, *o sire*, rispose uno di essi, *ed avremmo detto di più se non ci fosse mancato il vino.* A questa facezia, che era ingenua e spiritosa, si mise a ridere, e licenziolli. I Macedoni lo innalzavano molto sopra Demetrio anche nel merito guerriero. Egli avevali battuti in alcune occasioni, ma non risentivano tanto la perdita, quanto ammiravano il suo coraggio. Dicevano ch gli altri principi non imitavano Alessandro se non nella porpora, nel numero delle guardie, e nell'affettazione di chinare il collo come lui, e nel modo di parlare fastoso ed altiero, e che Pirro era il solo che lo rassomigliasse colle sue grandi e lodevoli qualità. Egli non era però senza vanità quanto al ricordare Alessandro colle fattezze del volto (2); ma una buona donna di Larissa,

---

(1) Οὐδὲν γὰρ οὕτως τῷ βασιλεῖ προσῆκον, ὡς τὸ τῆς δίκης ἔργον.

(2) *Gli adulatori avevano dato ad intendere a Pirro che realmente egli rassomigliava nel volto ad Alessandro. Così persuaso fece recare i ritratti di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di alcuni altri*

presso cui alloggiava, lo disingannò con una risposta che non gli dovette piacere. Checchè ne sia, i Macedoni credevano di vedere in lui la guardatura di quel principe, il fuoco de' suoi occhi, quella vivacità, quella prontezza, quell' impeto, col quale combatteva i nimici, e rovesciava tutto ciò che ardiva resistergli. Quanto poi alla scienza militare, e abilità di schierare un esercito in battaglia, e di saper prendere i suoi vantaggi, non trovavano alcuno da potersi paragonare a Pirro. Non è maraviglia che i Macedoni con prevenzioni sì favorevoli da una parte, e sì svantaggiose dall'altra, lasciassero senza difficoltà il partito di Demetrio per abbracciare quello di Pirro.

Lisimaco essendo sopravvenuto nel momento, in cui Pirro (*Plut. in Pyrrh. p. 389. 390.*) era stato dichiarato re di Macedonia, pretese di non aver contribuito meno di lui alla fuga di Demetrio, e per conseguenza essergli dovuta la sua parte del regno di Macedonia. Pirro, che credeva non potersi peranche totalmente fidare de' Macedoni, acconsentì alle pretensioni di Lisimaco. Divisero tra essi le città e le provincie. Questo accordo, anzichè conciliarli

---

principi, e domandò ad una femmina di Larissa, presso cui era alloggiato, a quale di questi principi pareva ch'ei rassomigliasse. Ella ricusò più volte di rispondere. Finalmente costretta a pronunziare il suo giudizio, disse che rassomigliava a Batrachione: era questi un cuoco assai noto nella città. Lucian. advers. indoct. pag. 552. 553.

e riunirli, fu per essi un continuo motivo di odj e discordie. Imperocchè, dice Plutarco, quelli, alla cui avarizia e ambizione servir non possono di barriere i mari, i monti, e i deserti inabitabili, la cui cupidigia non potrebbe essere limitata dai confini che separano l'Europa e l'Asia, come potrebbero starsene cheti, e trattenersi dal commettere ingiustizie per invadere una terra, che è lor sì vicina e sì comoda? Ciò non è possibile. Bisogna che sieno sempre in guerra, avendo sempre in se stessi questi fatali semi d'invidia e di usurpazione. I nomi di pace, e di guerra sono per loro due specie di moneta, che pongono in corso, ed usano pei loro interessi, e non per la giustizia. Sono però, continua lo stesso autore, più lodevoli quando fanno una guerra aperta, che quando mascherano sotto i sacri nomi di giustizia, di amicizia, e di pace una semplice tregua, e una sospensione delle loro ingiustizie.

Tutta la serie della storia de' successori di Alessandro giustifica la riflessione di Plutarco. Non si fecero mai tanti trattati, alleanze, e convenzioni; nè mai furono violate più apertamente, nè più impunemente. Piacesse a Dio, che tale accusa convenisse solo ai principi, e ai tempi di cui favelliamo.

Pirro veggendo che i Macedoni erano più pieghevoli e più soggetti quando conducevali alla guerra, che quando tenevali in riposo, e non essendo egli stesso d'indole

molto tranquilla, onde potesse tollerare a lungo la pace, faceva ogni giorno nuove intraprese senza risparmiare i sudditi e gli alleati. Lisimaco profittò della indisposizione delle truppe verso Pirro, e le inasprì vieppiù col mezzo de' suoi mandatarj, facendo loro mostrare esser cosa disdicevole l'avere scelto per padrone uno straniero, che era attaccato alla Macedonia per interesse, e non per affetto. Questi rimproveri strascinarono la maggior parte dei Macedoni. Pirro, che temette gli effetti di questa diserzione, ritirossi co' suoi Epiroti, e colle truppe de' suoi alleati, e perdette la Macedonia nella maniera, con cui aveala acquistata.

Egli si lamentava assai della incostanza e del poco affetto di quei popoli verso di lui. Ma, dice di nuovo Plutarco, i re non hanno ragione di biasimare i privati, se talvolta cambiano partiti secondo i loro interessi. Imperciocchè altro non fanno che seguire il loro esempio, e praticare le lezioni d'infedeltà e di tradimento, ch'eglino lor danno in tutta la loro condotta, facendo vedere in ogni occasione, che contano nulla la giustizia, la verità, e la buona fede.

Quanto a Demetrio (*Plut. in Demetr. p. 910. 911*), dopochè le sue truppe disertarono, erasi ritirato nella città di Cassandria (1), dov'era sua moglie Fila, che in-

(1) *Città della Macedonia superiore sulle frontiere della Tracia.*

consolabile per lo stato funesto, in cui vedeva suo marito, e spaventata dalle sciagure che le minacciava la decadenza de' suoi affari, bevette il veleno, e si liberò della vita, ch'erale divenuta più insoffribile della morte.

Demetrio, pensando a raccogliere gli avanzi del suo naufragio, se ne ritornò in Grecia, dove aveva ancora molte città che gli si erano mantenute soggette e fedeli. Dopo avere ordinati i suoi affari nel miglior modo possibile, ne lasciò il governo a suo figliuolo Antigono, e colle truppe che potè ritrarre da quel paese, cioè con dieci od undici mila uomini, s'imbarcò e fece vela verso l'Asia, risoluto di cercarvi fortuna da disperato. Euridice, sorella di sua moglie Fila, lo ricevette a Mileto. Ella aveva seco la principessa Tolemaide sua figlia, ch'ebbe da Tolomeo, ed il cui maritaggio con Demetrio era stato conchiuso per mezzo di Seleuco. Euridice gliela diede; e da questa unione nacque Demetrio, che regnò poscia in Cirene.

Subito dopo la celebrazione delle nozze (*Plut. in Demetr. p. 912-915*), Demetrio entrò nella Caria e nella Lidia, prese molte piazze a Lisimaco in quelle provincie, e vi aumentò considerabilmente le sue forze, e alla fine si rendette padrone di Sardi: ma quando comparve Agatocle figliuolo di Lisimaco alla testa d'un esercito, abbandonò tutte le sue conquiste, e marciò verso l'oriente. Era suo disegno, prendendo questa

via, di sorprendere l'Armenia e la Media. Agatocle, che tenevagli sempre dietro, gli tolse i viveri in guisa che s'introdusse nel suo esercito la carestia, e lo debilitò sommamente. E per ultimo, quando volle passare il monte Tauro con quella poca gente che gli restava, trovò tutti i passi chiusi da' nimici, e fu costretto di ritornare indietro a Tarsi in Cilicia.

Di là fece rappresentare a Seleuco, al quale spettava questa città, lo stato infelice cui era ridotto: e gli domandò in modo assai compassionevole gli ajuti, de' quali aveva d'uopo pel proprio mantenimento, e delle truppe che gli rimanevano. Seleuco n'ebbe dapprincipio compassione, e mandò un ordine a' suoi luogotenenti di somministrargli tutto il necessario. Poscia, informato del valore e dell'abilità di Demetrio, delle sue astuzie, de' suoi stratagemmi, e del suo ardire nella esecuzione dei disegni, ov'egli scorgeva la menoma probabilità, giudicò di non poter pensare a ristabilire un principe di questo carattere senza espor se medesimo. Quindi in vece di continuare a sostenerlo ne risolse la rovina, e si pose tosto in cammino alla testa di un esercito per andare contro di lui. Demetrio, che n'ebbe l'avviso, prese posto in certi siti del monte Tauro, dove credette che sarebbe difficile lo sforzarlo; e mandò di nuovo a scongiurar Seleuco di lasciarlo passare nell'oriente, per istabilirsi in qualche paese de' barbari, e finir ivi tranquillamente i suoi

giorni. Qualora poi non volesse accordargli questa grazia, lo pregò di permettergli almeno di prendere i quartieri d'inverno nei suoi stati, e di non esporlo, scacciandolo, ai rigori della stagione, della fame, e della nudità, perchè ciò sarebbe un abbandonarlo senza difesa alla descrizione de' nimici.

Seleuco era talmente prevenuto contra il disegno di Demetrio sopra l'oriente, che la proposizione da esso fattagli ne accrebbe la diffidenza, e quello che gli accordò fu che prendesse i quartieri d'inverno nella Cataonia, provincia di confine della Cappadocia, pei due più rigidi mesi del verno, con ordine di uscirne tostochè fossero spirati. Intanto Seleuco pose guardie sì forti a tutti i passi di Cilicia in Siria, che Demetrio fu costretto usar la forza per disimpegnarsi. Caricò sì vigorosamente le truppe, che guardavano i passi nei monti, che ne le scacciò, e si aperse in tal guisa la strada nella Siria, dove entrò senza indugio.

Avendo questo felice successo rianimato il suo coraggio, e la speranza de' suoi soldati, preparavasi di fare gli ultimi sforzi per ristabilire i suoi affari: ma per sua d sgrazia fu colto in quello stesso momento da una gagliarda malattia che per quaranta giorni lo afflisse. Intanto la maggior parte de' suoi soldati disertò (1): ed egli si vide ridotto, quando la sua sanità fu ristabilita a segno di riprendere la sua impresa, ad

---

(1) *An. M. 3718, av. G. C. 286.*

un colpo da disperato, ch' era di tentar di sorprendere Seleuco nel suo campo col favor della notte con quella poca gente che gli restava. Un disertore ne avvisò Seleuco a tempo, onde impedirne il colpo. Svanito questo progetto ne andarono a vuoto molti altri. Egli procurò per ultimo tentativo di giugnere alle montagne, e di unirsi alla sua flotta. Ma trovò i passi sì ben guardati, che non ebbe altro partito da scegliere, se non quello di nascondersi ne' boschi, dove la fame lo costrinse ben presto a portarsi a Seleuco, che lo fece condurre ben guardato nel Chersoneso di Siria presso Laodicea, dove lo tenne prigione. Gli fu accordata la libertà d'un parco per la caccia, e fornita in abbondanza ogni cosa onde vivere agiatamente.

Antigono, intesa la prigionia di suo padre, ne sentì un sommo dolore, e scrisse a tutti i re, e a Seleuco stesso pregandolo di dargli la libertà, offerendosi in ostaggio per lui, e di abbandonare per prezzo della sua liberazione tuttociò che ancora restavagli. Molte città, e un gran numero di principi fecero per lui la stessa preghiera. Lisimaco all' opposto mandò ad offrire a Seleuco una grossa somma di soldo, se volesse far morire il suo prigione. Una sì barbara e disumana proposizione fece orrore a Seleuco; e per accordare una grazia ch'eragli richiesta da tante parti, pareva che aspettasse l'arrivo di suo figliuolo An-

tioco, e di Stratonica, affinchè Demetrio fosse loro obbligato della sua libertà.

Intanto questo principe sfortunato tollerava con pazienza e coraggio la sua sventura, e vi si avvezzò poscia per modo che non sembrava più afflitto. Esercitavasi nel corso, nel passeggio, e nella caccia, cento fiate più felice, se avesse saputo conoscere la sua felicità, allorchè agitato dall'ambizione, come da una violenta frenesia, scorreva le terre e i mari. Imperciocchè qual altro frutto i pretesi eroi, che appellansi conquistatori, traggon eglino da tutte le fatiche, guerre, e pericoli, cui si espongono, se non il tormentar se medesimi tormentando gli altri, e volgendo incessantemente le spalle al riposo, e alla felicità, la quale, se prestasi loro credenza, è il fine di tutte le loro mosse? Ma a poco a poco egli fu colto dalla mestizia, non fece più esercizio, il corpo divenne pesante, si abbandonò totalmente all'ubbriachezza, al giuoco dei dadi, nel quale passava le intere giornate, cercando con ciò senza dubbio di allontanare i pensieri funesti del suo stato. Dopo una prigionia di tre anni fu assalito da una grande malattia cagionata dall'ozio, dalla crapula, e dall'eccesso del vino, e morì in età di cinquanta quattro anni. Antigono suo figliuolo, cui fu inviata l'urna che conteneva le ceneri di Demetrio, gli fece funerali grandiosi. Noi vedremo, che questo Antigono, soprannomato Gonata, re-

sterà pacifico possessore del regno di Macedonia. La stirpe di questo principe, sempre regnante, andò di padre in figlio per molte successioni in linea retta sino a Perseo, in cui si estinse, ed al quale i Romani presero la Macedonia.

Paragrafo Terzo

Tolomeo Sotero cede l'impero a suo figliuolo Tolomeo Filadelfo. Torre di Faro eretta. Immagine di Serapide portata in Alessandria. Famosa biblioteca ivi stabilita allora con un' accademia di dotti. Demetrio Falereo presiedeva all' una e all' altra. Morte di Tolomeo Sotero.

Tolomeo (1) Sotero figliuolo di Lago dopo aver regnato vent'anni in Egitto col titolo di re, e quasi trentanove dopo la morte di Alessandro (*Justin. l. 16.*), pensò di mettere in trono Tolomeo Filadelfo (2), uno de' figliuoli che aveva avuti da Berenice. Egli aveva pure molti figliuoli delle altre sue mogli, tra' quali Tolomeo soprannomato *Cerauno*, o il *Fulmine*, ch' essendo figliuolo di Euridice, figlia di Antipatro, e il primogenito, riguardava la corona, come spettante a se per diritto dopo la morte

(1) *An. M. 3719, av. G. C. 285.*

(2) *Questa parola significa* amatore de'suoi fratelli. *Tolomeo fu così soprannomato per antifrasi, perchè fece morire due suoi fratelli, ch' ei pretendeva gli avessero teso insidie.* Pausan. l. 1. p. 12.

di suo padre. Ma Berenice che, essendo venuta in Egitto semplicemente per accompagnar Euridice quand' ella si maritò, aveva saputo allettare sì bene colla sua bellezza questo principe, ch' egli l'aveva sposata, prese un tale dominio sopra l'animo di lui, che gli fece preferire suo figliuolo a tutti quelli dell' altre regine. Per prevenire tutti i torbidi, e le guerre che avrebbero potuto avvenire dopo la sua morte, ch' ei credeva non molto lontana attesa l'età sua di ottant' anni, risolse di farlo incoronare durante la sua vita, e di cedergli tutti i suoi stati, dicendo ch' era più vago di fare un re, che di esserlo. La ceremonia della incoronazione di Filadelfo fu accompagnata dalla festa più magnifica che siasi ancora veduta. Mi riserbo a darne la descrizione alla fine di questo paragrafo.

Tolomeo Cerauno lasciò la corte, e ritirossi presso Lisimaco, il cui figliuolo Agatocle aveva sposata sua sorella Lisandra; e dopo la morte di Agatocle, presso Seleuco, che lo accolse con una cortesia straordinaria, della quale fu ricambiato con una nera ingratitudine, come lo mostrerà la continuazione della storia.

Nel primo anno del regno di Tolomeo Filadelfo, che fu il primo della CXXIV. olimpiade, fu terminata la famosa torre del fanale dell' isola di Faro (*Plin l. 46, c. 2. Strab. l. 19, p. 791. Suid. in φαρος*). Appellavasi comunemente la torre di Faro, e passò per una delle sette maraviglie del

mondo antico. Era desso una gran fabbrica quadrata di marmo bianco, alla cui cima mantenevasi di continuo del fuoco, perchè servisse di guida a' vascelli. Essa costò ottocento talenti. Sul valore della moneta di Atene sono ottocento mila scudi; e se la moneta è di Alessandria sono quasi il doppio. L' architetto, che fabbricolla, era Sostrate di Cnido, che per averne tutto l'onore nella posterità usò d' un inganno, di cui ho parlato altrove (1). Faro era nel principio una vera isola, settecento pertiche (sette stadj) lontana dalla terraferma, nè vi si poteva andare che per acqua. Fu poscia unita al continente con un terrapieno, com' erasi fatto anche in Tiro.

In quel tempo (2) fu recata dal Ponto in Alessandria l'immagine del dio Serapide. Tolomeo, la mercè d' un sogno, avevala fatta chiedere pe' suoi ambasciadori al re di Sinope, città del Ponto, ov'era custodita. Pel corso di due anni fu ricusata, finchè per ultimo il popolo di Sinope afflitto per la fame acconsentì di cedere il dio a Tolomeo per un convoglio di biada, ch'ei gli mandò (*Tacit. Hist. l. 4, c. 83, 84. Plut. de Isid. et Osir. p. 361. Clem. Alex. in Prot. p. 31*). La statua fu recata in Alessandria, e posta in un sobborgo nomato Racoti, dove fu adorata sotto il nome di Serapide, e dove le fu poscia fabbricato un tempio famoso

(1) *Volume I. nella storia di Egitto.*
(2) *An. M. 3720, av. G. C. 284.*

appellato il Serapeon, il quale per relazione di Ammiano Marcellino superava in bellezza e in magnificenza tutti i templi del mondo, toltone il campidoglio di Roma (*Amm. Marc. l. 22. c. 12*). Questo tempio aveva altresì una biblioteca, divenuta famosa in tutti i secoli seguenti pel numero e pel prezzo de' libri che conteneva.

Tolomeo Sotero aveva coltivate le belle lettere, come apparisce dalla vita di Alessandro da lui composta, e assai pregiata dagli antichi, ma che più non abbiamo (*Arrian. in Praef. Plut. in Alex. p. 691, Q. Curt. l. 9, c. 8. Strab. l. 17, p. 793*). Per far fiorire le scienze da lui amate, fondò in Alessandria una spezie di accademia, alla quale davasi il nome di *Museo*, dove una società di letterati esercitavasi in ricerche filosofiche (*Plut. in Mor. p. 1095. Euseb. in Chron.*), ed in perfezionare tutte le altre scienze, presso a poco come quelle di Parigi e di Londra. A tal effetto cominciò dal dar loro una biblioteca, che sommamente aumentossi sotto i suoi successori. Suo figliuolo Filadelfo morendo lasciolla composta di cento mila volumi. I principi di questa stirpe suoi successori l' accrebbero ancora di maniera, che finalmente vi si trovarono settecento mila volumi.

Ecco il modo adoperatovi per formarla (*Galen.*). Si prendevano generalmente tutti i libri greci, ed altri ch'entravano in Egitto, e mandavansi al Museo, dove se ne facevano trarre le copie da persone là mante-

nute a tal uopo. Quindi davansi queste copie a' proprietarj, e ritenevansi gli originali per la biblioteca. Tolomeo Evergete, per esempio, prese in prestito dagli Ateniesi le opere di Sofocle, di Euripide, e di Eschilo; e ne rimandò loro le copie con quindici talenti (quindici mila scudi), di cui fece loro un dono pegli originali che riteneva.

Essendo posto il Museo dapprincipio in quel sito della città che si appellava Bruchione, presso il palazzo reale, là parimenti fu allora stabilita la biblioteca, ed essa vi attraeva molta gente. Ma quando fu talmente aumentata, che vi si contavano quattrocento mila volumi, si cominciò a mettere nel Serapeon i libri nuovi, che vi si aggiugnevano. Questa ultima biblioteca era dunque come un supplemento dell'altra. Per lo che appellavasi anche sua figlia; e col tempo si contarono in quest' ultima sino trecento mila volumi (*Plut. in Caes. p. 732. in Anton. p. 943. Amm. Marc. l. 22, c. 16. Dion. Cass. l. 42, p. 202*).

Nella guerra ch' ebbe Cesare con que'di Alessandria, un incendio, che ne fu l'effetto, consumò la biblioteca del Bruchione co'suoi quattrocento mila volumi. Seneca (1) mi sembra di cattivo gusto, mentre in occasione di questo incendio, censura e la biblioteca stessa, e l'elogio che ne aveva fatto

(1) *Quadraginta millia librorum Alexandriae arserunt, pulcherrimum regiae opulentiae monumentum. Alius laudaverit, sicut Livius, qui elegantiae regum curaeque egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud,*

Tito Livio, chiamandola l'illustre monumento dell'opulenza de're di Egitto, e delle lor saggie cure pei progressi delle scienze. Egli vuole che la si consideri come opera del fasto e della vanità di que' principi, che raccolti avevano tanti libri, non per lor proprio uso, ma unicamente per pompa ed ostentazione. Seneca, parlando così, mostra, se non m'inganno, poco discernimento. Non è egli evidente, che i soli re sono capaci di formare tali magnifiche biblioteche, che divengono un tesoro necessario a'letterati, e che fanno sommo onore agli stati, ove trovansi?

La biblioteca del Serapeon non patì alcun danno; ed è probabile che Cleopatra abbia posti in essa i ducento mila volumi di quella di Pergamo, di cui M. Antonio le fece dono. Questa giunta colle altre, che di tempo in tempo vi si fecero, rendette la nuova biblioteca di Alessandria più numerosa e più considerabile della prima; e benchè più volte saccheggiata nelle turbolenze e nelle rivoluzioni, che avvennero nell'imperio romano, rimettevasi però sempre delle sue perdite, e ricuperava il suo numero di volumi. Essa sussistette per molti secoli, aprendo i suoi tesori ai dotti e ai curiosi, ma finalmente nel VII. secolo ebbe la sorte di sua madre, e fu bruciata dai Saraceni, quando presero la città l'anno

---

aut cura, sed studiosa luxuria; imo, ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum comparaverant. ... Paretur itaque librorum quantum sit, nihil in apparatum. Senec. de tranquill. anim. c. 9.

di Grazia 642. La maniera, con cui la cosa avvenne, è troppo singolare, e perciò da non ommettersi.

Giovanni, soprannomato il Gramatico, famoso seguace di Aristotile, trovossi in Alessandria, quand'essa fu presa (*Abul. Pharagius in hist. Dynast.* 9). Essendo in somma reputazione presso *Amri Ebnol As*, generale dell'esercito de'Saraceni, il quale ne stimava molto il sapere, dimandò a questo generale la biblioteca di Alessandria. Amri gli rispose che ciò non dipendeva da lui, ma che ne scriverebbe al califfo, cioè all'imperatore de'Saraceni, per avere i suoi ordini, senza de'quali non ardiva disporne. Egli infatti scrisse ad Omar califfo di allora, la di cui risposta fu: che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell'Alcorano, non erano di alcuno uso, perchè l'Alcorano bastava, comprendendo tutte le verità necessarie; ma che se contenevano cose contrarie all'Alcorano, non bisognava soffrirli. In conseguenza comandava senz'altro esame che si bruciassero tutti. Furono dati ai bagni pubblici, dove servirono per sei mesi a riscaldarli in vece di legna: lo che fa vedere il numero prodigioso di libri, che v'erano in questa biblioteca. Così perì quel tesoro inestimabile di scienza.

Il Museo del Bruchione non fu bruciato colla biblioteca (1). Strabone ci dice (*l.* 17.

(1) Una linea di superbe colonne, alcune delle quali sono ancora in piedi, e molti altri nobili avanzi credonsi ap-

p. 793) che era una gran fabbrica presso il palazzo sul porto; che v' era all'intorno un portico, dove passeggiavano i filosofi; che i membri della società erano governati da un presidente, il cui posto era sì considerabile ed onorevole, che sotto i Tolomei era sempre eletto dal re stesso, e dopo di essi dall' imperatore romano; e che avevano una sala, dove mangiavano tutti insieme a spese del pubblico, che mantenevali.

Alessandria dee senza dubbio al Museo il vantaggio ch' ebbe per molti secoli di essere la più grande scuola di tutta quella parte di mondo, e di aver formato un gran numero di uomini eccellenti nella letteratura. In particolare la Chiesa ne ha tratti alcuni illustri dottori, come Clemente Alessandrino, Ammonio, Origine, Anatolio, Atanasio, e parecchi altri, poichè tutti questi studiarono in essa.

Sembra che Demetrio Falereo ne sia stato il primo presidente. Non è da mettersi

---

partenere a tali edifizj. I frammenti del faro si riconoscono con minore incertezza. La caduta della parte più elevata, e le opere di cui i Turchi l'hanno circondato, ne cuoprono la base. Narra Vossio, che secondo uno scoliaste di Luciano essa era quadrata, ed avea la circonferenza non si sa di quà e delle piramidi. Al-Edrias assegna al faro l'altezza di trecento cubiti, e racconta che se ne vedeva la fiamma nella distanza di centomila passi. Molte stranezze si spacciarono dagli storici e dai viaggiatori intorno a questa, come intorno alle altre opere maravigliose dell'antichità distinte col pomposo titolo di maraviglie del mondo. Fu detto per fino che tutta la mole del faro fosse appoggiata agli angoli sopra quattro granchi di vetro. (*N. E.*)

in dubbio ch' egli avesse la direzione della biblioteca, e Plutarco ci dice ch' egli consigliò Tolomeo a formare una biblioteca di autori di politica e di governo, assicurandolo che vi troverebbe de'consigli, che niuno de' suoi amici oserebbe dargli (*Plut. in Apophth. p. 189*). Difatto questo si è quasi l' unico mezzo, che rimane alla verità per avvicinarsi ai principi, palesando sotto nomi finti i loro doveri, e i loro difetti. Quando il re ebbe gustato l' eccellente avvertimento, e stava adunando i libri necessarj per tale primo oggetto, non è difficile a credersi ch' ei non vi si limitasse, ma raccogliesse ogni sorta di libri per la biblioteca, di cui parliamo. Chi poteva nella esecuzione di sì nobile e grandioso progetto ajutarlo meglio di Demetrio Falereo, ch'era letterato di prima sfera egualmente che valentissimo politico?

Abbiamo veduto di sopra il motivo, che aveva là condotto Demetrio (*Plut. in Dem. p. 892. Diog. Laert. in Demet. Phal.*). Egli vi fu ricevuto a braccia aperte da Tolomeo Sotero, che lo colmò di onori, e lo fece suo confidente. Consultavalo distintamente da tutti gli altri suoi consiglieri intorno agli affari più importanti, come fece in particolare sopra quello della successione alla corona. Due anni prima della sua morte risolse di lasciare il principato, e di cederlo ad uno de' suoi figliuoli (1). Demetrio pro-

(1) *An. M. 3719, av. G. C. 285.*

curò di dissuadernelo, facendogli vedere che non gli resterebbe più autorità, se spogliavasi in tal guisa, e ch'era cosa pericolosa per lui il farsi un padrone. Veggendolo assolutamente determinato alla rinunzia, lo consigliò a seguire nella scelta l'ordine prescritto dalla natura, e adottato quasi generalmente da tutte le nazioni, dichiarandosi pel primogenito ch' egli aveva avuto da Euridice sua prima moglie. Il credito di Berenice prevalse sopra un avvertimento sì saggio e ragionevole, che divenne poco dopo funesto al suo autore.

Verso la fine dell' anno in cui siamo (2) morì Tolomeo Sotero re di Egitto, il secondo anno dopo ch'ebbe chiamato suo figliuolo all'impero, in età di ottantaquattr'anni. Egli fu il più valente e il più onesto uomo della sua stirpe, e lasciò esempli di prudenza, di giustizia, e di clemenza, che quasi nessuno de' suoi successori si curò d' imitare. Nel corso pressochè di quarant' anni, ch' egli governò l' Egitto dopo la morte di Alessandro, lo innalzò a quell' apice di grandezza e di potere, che lo rendette superiore quasi a tutti gli altri regni. Conservò sul trono l' amore della semplicità, e l'avversione al fasto, ch' egli vi aveva recati. Era accessibile ai sudditi, e talvolta familiare: mangiava sovente presso di essi: e quando banchettava, non si arrossiva di prendere in prestanza i più ric-

(1) *An. M. 3721, av. G. C. 283.*

chi lor vasi, perchè egli ne aveva pochissimi, e solamente quanti erano necessarj pel suo uso ordinario. Quando veniagli detto che il principato esigeva maggiore opulenza, rispondeva che la vera grandezza d'un re non consiste in esser ricco egli stesso, ma in arricchire gli altri.

Paragrafo Quarto

Pompa di Tolomeo Filadelfo re di Egitto.

Tolomeo Filadelfo, dopo che suo padre si privò della corona in suo favore, diede a' popoli, salendo sul trono, la festa più magnifica di cui siasi parlato nell'antichità. Ateneo ce ne lasciò una lunga descrizione, tratta da Callistene rodio, che aveva fatta la storia di Alessandria. Bernardo di Montfaucon la racconta nelle sue Antichità. La inserirò quì tutta intera, perchè molto acconcia a far conoscere fin dove giugnesse la ricchezza e l'opulenza dell' Egitto. Dall' altro canto, parlando bene spesso gli autori antichi di pompe sacre, di processioni e di feste solenni in onore delle loro divinità, ho creduto doverne dare per ultimo qualche idea colla descrizione d'una delle più celebri, che sieno note. Siamo debitori a Plutarco, il quale fa di continuo menzione dei trionfi romani, d'una pittura esatta e distinta del trionfo di Paulo Emilio, che fu uno de' più sontuosi. Se la descrizione, che do, sembra importuna e troppo lunga,

si può ommettere e sorpassare senza punto interrompere la continuazione della storia; mentre dichiaro in prevenzione che sarà nojosa.

Questa pompa solenne durò un giorno intero dal mattino alla sera, e fu condotta pel corso della città di Alessandria. Essa era divisa in molte parti, e formava molte comparse separate. Senza parlare di quella del padre, e della madre del re, gli Dei avevano ciascheduno la loro pompa con ornamenti relativi alla loro storia.

Ateneo racconta in particolare quella di Bacco, dalla quale si può giudicare fin dove giugneva la magnificenza di tutte insieme.

I primi erano i Sileni vestiti gli uni di porpora, e gli altri di rosso, destinati tutti a tener lontana la calca.

Dopo i Sileni venivano i Satiri, venticinque per ciascun lato, portando ognuno una lampada dorata.

Ai Satiri succedevano le Vittorie, le cui ale erano d'oro (δυμιατήρια). Queste Vittorie portavano delle urne, nelle quali facevansi ardere de'profumi, alte nove piedi, alcune dorate, ed altre ornate di foglie di ellera. Le loro vesti erano adorne di figure di animali, e vi risplendeva l'oro d'ogni parte.

Veniva poscia un altare doppio, di nove piedi, coperto di foglie di ellera con ornamenti d'oro. V'era una corona d'oro composta di pampani, e ornata di certe fasce candide, che la circondavano d'ogni intorno.

Si vedevano poscia cento e venti giovani vestiti di tonache di porpora, che portavano tutti in un vaso d'oro, incenso, mirra, e zafferano.

Quaranta Satiri li seguivano, portando ciascheduno in capo una corona d'oro, che rappresentava delle foglie di ellera, e in mano un'altra corona, ch' era pur d' oro, e ornata di foglie di vite. Le loro vesti erano di varj colori.

Venivano poscia due Sileni vestiti di porpora co' calzari bianchi. Uno di essi portava una specie di cappello, e un caduceo d'oro, l' altro aveva una tromba. Tra essi eravi un uomo della statura di sei piedi. Egli aveva maschera ed abito qual ne'teatri si usava da quelli che rappresentavano le tragedie, e portava una cornucopia d'oro. Costui era chiamato l' Anno.

Era seguito da una bellissima donna della stessa statura, superbamente vestita, e tutta risplendente d' oro. Ella portava in una mano una corona di foglie dell'albero che appellavasi perseo, e nell' altra una palma. Questa femmina chiamavasi (1) *Penteteris*.

Venivano poscia i Genj delle quattro stagioni, che portavano gli ornamenti, che le distinguevano; e due gran vasi d' odori,

---

(1) *Questa parola significa* lo spazio di cinque anni: *perchè scorsi quattro anni, celebravasi la pompa, o festa di Bacco nel principio del seguente, ch' era il quinto.*

tutti d'oro e ornati di foglie di ellera, trai quali eravi un aureo altare quadrato.

Alcuni Satiri vestiti di rosso portavano corone d'oro in forma di foglie d'ellera. Gli uni tenevano de' vasi pieno di vino, e gli altri le coppe.

Dopo di essi veniva Filisco, poeta e sacerdote di Bacco, accompagnato da comici, musici, danzatori, e altri personaggi di tal sorta.

Portavansi poscia de' tripodi ch'erano il premio preparato per quelli che presiedevano a' combattimenti, ed agli esercizj degli atleti. Uno di questi tripodi alto tredici piedi e mezzo era pe' giovanetti, l'altro di diciotto pegli uomini.

Seguiva un cocchio di straordinaria grandezza. Era a quattro (1) ruote, ed aveva piedi ventuno di lunghezza e dodici di larghezza, ed era tirato da cento e ottanta uomini. Sopra questo cocchio eravi Bacco, alto quindici piedi, che sagrificava con una gran coppa d'oro. Era vestito con veste di porpora, broccata d'oro, che scendeva sino a' taloni, sopra la quale eravi un'altra tonaca trasparente di color di zafferano; e l'una e l'altra coperte da un gran manto di porpora broccata d'oro. Dinanzi a lui eravi un gran tino capace di quindici misure appellate *metrete* (2), o *va-*

---

(1) *Tutti i cocchi de' quali poscia parleremo, erano parimenti a quattro ruote.*

(2) *Questa parola è sovente usata nella presente descrizione. È una misura greca, che corrisponde all'an-*

si; un tripode d'oro, sopra il quale eravi un vaso, parimenti d'oro, e due ampolle d'oro piene di cannella e di zafferano. Bacco era all'ombra dell'ellera, dei pampani, e di altre foglie di alberi fruttiferi, da cui pendevano corone, fascie, tirsi, timpani, maschere comiche, e tragiche. Nello stesso cocchio v'erano sacerdoti e sacerdotesse, ministri e interpreti de' misteri, truppe di danzatori d'ogni sorta, e donne che portavano de' vagli (1).

Dipoi venivano le baccanti co' capelli sparsi, portando delle corone composte alcune di serpenti, altre di rami di tasso, o di vite, o di ellera. Alcune di esse portavano in mano piccioli coltelli, ed altre serpenti.

Veniva poscia un altro cocchio largo dodici piedi, tratto da sessanta uomini, sopra il quale vedeasi la statua di Nissa, o Nisa (2), sedente. Ella era alta dodici piedi, vestita di una tonaca di color giallo, e sopra questa un'altra veste laconica. Tale statua alzavasi col mezzo di macchine, senza che alcuno la toccasse; e dopo avere versato del latte da un'ampolla d'oro, tornava a sedere. Teneva nella mano sinistra un tirso coronato di nastri; portava una corona d'oro, sulla quale erano rappresentate delle foglie di ellera, e de' grappoli com-

fora romana, se non che era un po' più grande. Essa conteneva più di cento libbre di peso d'acqua o di vino. Io l'esprimerò col termine di vaso.

(1) *Mystica vannus. Virg.*

(2) *Credevasi che ella fosse la nutrice di Bacco.*

posti di varie gemme. Ella era coperta d'un ombra opaca formata da varie frondi. Ai quattro angoli del cocchio v'erano quattro lampade dorate.

Seguiva un altro cocchio lungo trentasei piedi, e largo ventiquattro, tratto da trecento uomini; sopra del quale eravi un torchio lungo parimenti trentasei piedi e largo ventidue e mezzo, ripieno d'uva. Sessanta satiri la pigiavano al suono del flauto, cantando arie conformi a ciò che facevano. Sileno era il capo della truppa. Il vino gocciolava per tutto il cammino (1).

Era condotto da secento uomini un altro cocchio della stessa grandezza. Esso portava una botte d'una straordinaria grandezza, fatta di pelli di leopardo cucite insieme. Conteneva mille misure, e se ne faceva zampillare continuamente il vino.

Il cocchio era seguito da Satiri e Sileni coronati in numero di cento e venti. Chi portava tazze, chi fiasconi, e chi grandi coppe. Tutti questi vasi erano d'oro.

La truppa era poi seguita da una tina di argento, che conteneva secento vasi, portata sopra un cocchio tratto da secento uomini. Essa era intagliata, e aveva molte figure di animali ai lati, alle due estremità, e nella base. Era cinta d'una corona d'oro ornata di pietre preziose.

Indi venivano due coppe d'argento larghe diciotto piedi, e alte nove. Erano or-

(1) *Il mosto, il vino dolce.*

nate in alto, e all'intorno di borchie, e avevano a' piedi degli animali, tre de' quali erano d'un piede e mezzo, e un gran numero di piccola grandezza.

Seguivano dieci grandi tine, e poscia sedici altre; le più grandi tenevano trenta vasi, e le più piccole cinque: dieci grandi caldaje, ventiquattro vasi a due manichi sopra cinque sottocoppe: due torchi d'argento, sopra i quali vi erano ventiquattro bicchieri: una mensa di argento massiccio di diciotto piedi: quattro tripodi, uno dei quali, ch'era d'argento massiccio, aveva ventiquattro piedi di circuito; gli altri tre più piccoli erano ornati nel mezzo di gemme.

Portavansi poscia ottanta tripodi delfici d'argento, più piccioli de' precedenti; ventisei brocche, sedici fiaschi, cento e sessanta altri vasi, il più grande de' quali conteneva sei *metrete*, e il più picciolo due. Tutti questi vasi erano d'argento.

Venivano poi i vasi d'oro: quattro, che appellavansi *laconici*, coronati di pampani: due all'uso di Corinto, ornati nel collo e nel ventre di figure d'animali; questi vasi contenevano otto *metrete*: un torchio con dieci bicchieri: e due altri vasi, ciascheduno de' quali conteneva cinque *metrete*: e altri due ancora di due misure: ventidue altri per rinfrescare i liquori, il più grande de' quali conteneva trenta *metrete*, e il più picciolo una: quattro grandi tripodi d'oro: una specie di cesta d'oro destinata a contenere de' vasi pur d'oro, arricchita di gem-

me: dessa era lunga quindici piedi, e divisa in sei ordini ornati di molte figure di animali, alti più di tre piedi: due bicchieri, due tazze di vetro con ornamenti d'oro, due sottocoppe d'oro, di quattro cubiti, e tre altre più piccole: dieci brocche: un altare di quattro piedi e mezzo: e venticinque piatti.

Dipoi seguivano mille e seicento giovani vestiti di bianco, e coronati chi di ellera, e chi di rami di pino. Dugento e cinquanta tra essi portavano vasi d'oro, e quattrocento vasi d'argento: trecento e venti altri portavano alcuni vasi d'oro destinati a rinfrescare i liquori.

Ve n'erano ancora alcuni altri, che portavano bicchieri per dar da bere, venti dei quali erano d'oro, cinquanta d'argento, e trecento di vario colore.

V'erano inoltre alquante tavole di sei piedi, dove vedevansi molte cose degne di osservazione. In una rappresentavasi il letto di Semele, dove scorgevansi vesti broccate d'oro, e altre ornate di gemme.

Non è da ommettersi un cocchio lungo trentatrè piedi, e largo ventuno, tratto da cinquecento uomini, sopra il quale eravi un antro assai profondo, coperto di ellera e di pampani, dal qual antro uscivano e svolazzavano piccioni, colombi, e tortore co' piedi legati, affinchè quelli ch'erano d'intorno potessero prenderle. Ne uscivano altresì due fontane, l'una di latte, e l'altra di vino. Tutte le ninfe, ch'erano intorno all'antro,

portavano corone d'oro. V'era Mercurio riccamente vestito con un caduceo d'oro.

Sopra un altro cocchio era rappresentata la spedizione di bacco nell'Indie. Eravi Bacco alto diciotto piedi, salito sopra un elefante, vestito di porpora, e cinto con corona d'oro, di ellera e di pampani. Teneva nelle mani un lungo tirso d'oro, ed aveva le scarpe dorate. Sul collo dell'elefante eravi un Satiro alto più di sette piedi, che portava una corona d'orò di rami di pino, suonando un corno di capra. L'elefante era bardato d'oro, e portava intorno al collo una corona d'oro in forma di foglie di ellera.

Seguivano cinquecento donzelle ornate di porpora, e di cinture d'oro. Cento e venti di esse che comandavano alle altre, portavano corone d'oro in forma di rami di pino.

Dopo di esse venivano cento e venti Satiri armati da capo a piedi parte d'argento, e parte di cuojo.

Vedevansi poscia cinque truppe di giumenti montati da Sileni e da Satiri coronati. Una parte di questi giumenti portava i mantelli e tutto il fornimento d'oro, e l'altra portavali d'argento.

Seguivano ventiquattro cocchi tratti da elefanti, sessanta da caproni, dodici da lioni, sei da origj, spezie di capre, quindici da bufali, quattro da asini selvatici, otto da struzzi, sette da cervi. Sopra tutti questi cocchi erano montati de' giovani vestiti da cocchieri, che portavano certi cappelli con grand'ali. Altri ancora, ma più piccoli,

accompagnavano questi armati di piccoli scudi, e di lunghi tirsi, coperti di mantelli sparsi d'ornamenti d'oro. I giovani, che servivano di cocchieri, erano coronati di rami di pino, e i più piccoli di ellera.

V'erano ancora dall'uno e dall'altro lato tre cocchi condotti da'cammelli. Questi erano seguiti da cocchi tratti da muli, sopra i quali cocchi vedevansi certe tende all'uso de' barbari, e certe donne indiane, e d'altre nazioni vestite da schiave. Tra questi cammelli, alcuni erano destinati a portare trecento libbre d'inceuso, altri portavano dugento libbre di zafferano, di cannella, di cinnamomo, e di altri aromi.

Presso a questi venivano parecchi Etiopi armati di picche, che portavano gli uni secento denti di elefante, altri duemila rami di ebano, ed altri sessanta coppe d'oro e d'argento, e polvere d'oro.

Indi venivano de' cacciatori che portavano i loro dardi dorati, e conducevano duemila quattrocento cani, parte indiani o d'Ircania, parte molossi, o di altra spezie.

Cento e cinquanta uomini portavano degli alberi, a'quali erano attaccati animali selvaggi di più spezie, ed uccelli. Portavansi altresì in gabbie pavoni, pappagalli, fagiani, e altri uccelli dell'Etiopia in gran numero: seguivano poscia cento trenta montoni di Etiopia, trecento d'Arabia, venti dell'isola di Eubea, ventisei buoi bianchi indiani, otto di Etiopia, un grand'orso bianco, quattordici leopardi, sedici pantere, quat-

tro linci, tre piccoli orsi, un (1) camelopardo, ed un rinoceronte di Etiopia.

Veniva poi Bacco con una corona d'oro ornata di foglie d'ellera, strascinato in un cocchio. Egli ricovravasi all'altare di Rhea, allorchè era perseguitato da Giunone. Stava presso di lui Priapo, con corona d'oro in forma di foglie d'ellera. La statua di Giunone portava un diadema d'oro. Le statue di Alessandro e di Tolomeo portavano corone di ellera d'oro fino. La statua della Virtù, ch'era presso Tolomeo, portava una corona d'oro in forma di rami d'ulivo. La città di Corinto, posta parimenti presso Tolomeo, portava un diadema d'oro. Presso ciascheduno di essi eravi un gran vaso pieno di coppe d'oro, e una gran coppa d'oro che teneva cinque vasi.

Questo cocchio era seguito da molte donne riccamente vestite, che portavano i nomi delle città della Jonia, e delle altre città greche dell'Asia, e dell'isole ch'erano state una volta soggiogate da' Persiani: elleno portavano tutte una corona d'oro.

Sopra un altro cocchio eravi un tirso d'oro di cento trentacinque piedi, e una lancia di novanta.

Eravi inoltre un gran numero di animali selvaggi, e di cavalli: ventiquattro leoni di smisurata grandezza. Molti altri cocchi, che

---

(1) *Camelopardalis:* questo animale vero o favoloso, è quello di cui parla Orazio: *Diversum confusa genus panthera camelo.*

portavano non solamente le statue de're, ma anche quelle di molti Dei.

V'era un coro di seicento uomini, tra i quali trecento suonatori di stromenti da corda, cinti di corone d'oro, e tutti gli stromenti erano dorati. Presso di questi venivano duemila tori tutti dello stesso colore con frontali d'oro, e corona parimenti d'oro. Erano eziandio ornati d'una collana, e d'una egida (1) che portavano sul petto, entrambe pur d'oro.

Veniva poscia la pompa di Giove e degli altri Dei in gran numero: e dopo tutti gli altri quella di Alessandro, la cui statua tutta d'oro era sopra un cocchio tratto da elefanti. Eravi da un lato la Vittoria, e dall'altro Minerva.

In questa pompa si vedevano altresì parecchi troni d'oro e di avorio. Sopra uno di essi eravi un gran diadema d'oro, e sull'altro un corno d'oro. Un altro trono portava parimenti una corona d'oro, e un altro un corno tutto d'oro massiccio. Sul trono di Tolomeo soprannomato *Sotero*, padre del principe regnante, eravi una corona d'oro, il cui peso era dieci (1) mila monete d'oro.

Portavansi pure in trionfo trecento vasi d'oro destinati ad ardere profumi, cinquanta

---

(1) *Era una spezie de scudo, che copriva il pettorale, con in mezzo una testa di Gorgone a rilievo.*

(1) *Lo statere attico, detto altrimenti* χρυσοῦς *valeva dieci lire della nostra moneta. Quindi il prezzo di questa sola corona ascendeva a cento mila lire.*

altari dorati adorni di corone d'oro: ad uno de' quali erano attaccate quattro torce d'oro alte quindici piedi. V'erano inoltre dodici focolari dorati: uno de' quali di piedi diciotto di circuito, ne aveva sessanta di altezza, e un altro ventidue e mezzo solamente. V'erano nove tripodi delfici d'oro, alti sei piedi; altri sei di nove piedi: uno più grande di tutti, di quarantacinque piedi, sopra il quale v'erano animali d'oro di sette piedi e mezzo, e all'intorno una corona d'oro in forma di foglie di vite.

Si videro passare eziandio molte palme dorate lunghe dodici piedi; un caduceo dorato di sessanta piedi; un fulmine dorato di sessanta piedi; un tempio dorato di sessanta piedi di circuito; un corno di dodici piedi; un gran numero di animali dorati, molti dei quali di diciotto piedi; alcune fiere di straordinaria grandezza e parecchie aquile di trenta piedi.

In questa pompa si videro sino a tremila e dugento corone d'oro: un'altra corona sacra, verisimilmente di cento e venti piedi di circuito, ornata di gemme, che circondava l'ingresso del tempio di Berenice. V'era una egida di oro; molte altre grandi corone d'oro portate da fanciulle superbamente vestite: una di queste corone aveva tre piedi di altezza, e ventiquattro di circuito.

Inoltre una corazza d'oro di diciotto piedi, e un'altra d'argento di ventisette, sulla quale v'erano due fulmini d'oro di diciotto

piedi: una corona di quercia ornata di gemme: venti scudi d'oro: sessantaquattro armature intere d'oro: dodici bacini d'oro: un gran numero di fiaschi: dieci grandi vasi di profumi pei bagni: dodici brocche: cinquanta piatti: un gran numero di tavole: cinque tavole coperte di coppe d'oro: un corno d'oro massiccio di quarantacinque piedi. Tutti questi vasi ed ornamenti trovavansi fuor della pompa di Bacco descritta di sopra.

V'erano di più quattrocento cocchi carichi di vasi e d'altri lavori d'argento: venti carichi di vasi d'oro; e ottocento carichi d'aromi.

Le truppe, che scortavano questa pompa, erano cinquantasettemila seicento fanti, e ventitrè mila dugento cavalli, tutti superbamente vestiti ed armati.

Nei giuochi, e nei pubblici combattimenti, che seguirono per alcuni giorni questa pomposa cerimonia, Tolomeo Sotero donò a quelli che riportarono la vittoria venti corone d'oro, e Berenice sua moglie ventitrè. Si raccoglie da' registri de' soprantendenti del palazzo, che il prezzo di quest' ultime corone ascendesse a duemila dugento trentanove talenti, e cinquanta mine, cioè a sei milioni secento ottantotto mila cinquecento lire. Quindi si possono dedurre le somme immense di tutto l'oro e l'argento, che furono impiegate in questa pompa.

Tal fu la pompa, non so se religiosa, o piuttosto teatrale e comica di Tolomeo

Filadelfo nella sua coronazione. Suppongo che Fabrizio, quel famoso Romano, sì noto pel dispregio che faceva dell' oro e dell'argento, si sia trovato allora in Alessandria. Difficilmente posso persuadermi ch' egli avesse potuto sostenere quello spettacolo sino al fine, e sono certo che avrebbe pensato e parlato come l' imperatore Vespasiano in una occasione pressochè simile. Egli era entrato insieme con Tito suo figliuolo in trionfo nella città di Roma, dopo la presa di Gerusalemme. Stancò (1) dell' eccessiva lunghezza di quel pomposo giro non potè dissimularlo, e disse ch' egli restava punito con quella nojosa cerimonia della sua debolezza di aver desiderato nella età senile l'onor del trionfo.

Nella pompa data da Filadelfo non si scorge nè buon gusto, nè ordine; nulla di gentile, nè d' ingegnoso. Vi si vede oro ed argento sparso con istrabocchevole prodigalità, lo che mi fa rammentare un passo di Sallustio, cui mi dispiace non poter recare nella nostra lingua colla sua bellezza ed energia. Catilina vuol dipignere il lusso eccedente de' Romani del suo tempo, che gettavano somme immense per comperare pitture, statue, vasi intagliati, e per costruire superbi palazzi. « Eglino, dic' egli,

---

(1) *Adeo nihil ornamentorum extrinsecus cupide appetivit, ut triumphi die fatigatus tarditate et taedio pompae, non reticuerit merito se plecti, qui triumphum ...... tam inepte senex concupisset.* Sueton. in Vespas. c. 12.

» strascinano, tormentano in ogni forma il » loro denaro (mi si perdoni questa litte» ral traduzione), e con tutti gli eccessi » non possono nullostante diminuire nè vin» cere le loro ricchezze ». *Omnibus modis pecuniam trahunt*, (1) *vexant: tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt*. Ecco dove si restrigne tutto il merito di Filadelfo.

Infatti, che v'ha egli di grande, e di veramente ammirabile in questa vana ostentazione di ricchezze, e in queste eccedenti spese gettate in un abisso senza fondo, dopo aver costato tanti sudori a'popoli, ed essere forse state estorte con violenti esazioni! Le spoglie delle provincie e delle città sagrificate sono alla curiosità d'un giorno, mostrate in ispettacolo per esigere la folle ammirazione del basso volgo, senza proporsi il menomo frutto, o la menoma utilità. Non v'ha cosa che faccia più chiaramente vedere una profonda ignoranza del vero uso delle ricchezze, della solida gloria, e di ciò che merita con giusto titolo la stima degli uomini.

Ma che dovrem dire d'una pompa sacra,

---

(1) *Non so se questi termini metaforici* trahunt, vexant, vincere nequeunt, *sieno tratti dalla pugna di due atleti, l'uno de' quali, dopo avere atterrato l'avversario e credendosi vincitore, lo strascina nell'arena a vista degli spettatori, lo scuote, lo agita, lo tormenta senza potergli far confessare d'essere vinto. Così in questo contrasto, in cui sembra che l'autore ponga il lusso e l'oro quasi a duello per quanto sieno eccedenti le spese del lusso, questo non può venire a capo di stenuare il suo oro, e di vincerlo.*

e d'una solennità di religione, che è convertita in pubblica scuola di ubbriachezza e di licenza, non ad altro acconcia, che ad eccitare tutte le passioni più brutali, ad indurre alla dissolutezza, a corrompere tutti gli spettatori; e che fa una mostra dannevole di tutti gli strumenti della dissolutezza, e di tutti i motivi più potenti per impegnarvi gli astanti, e ciò col pretesto di onorare gli Dei? Quale divinità è quella che tollera una pompa sì scandalosa, e la esige!

Paragrafo Quinto

Principj del regno di Tolomeo Filadelfo. Morte di Demetrio Falereo. Seleuco rinuncia la moglie ed una parte dell'impero a suo figlio Antioco. Guerra di Seleuco contra Lisimaco: questi è ucciso in una battaglia. Seleuco è assassinato da Tolomeo Cerauno, ch'era stato colmato da lui di benefizj. Due figliuoli di Arsinoe uccisi da Cerauno suo fratello. Esilio di questa principessa. Cerauno è ben presto punito, perdendo la vita in una battaglia ch' ebbe co' Galli. Loro tentativo contro il Tempio di Delfo. Antigono si stabilisce nella Macedonia.

Tolomeo Filadelfo (1) dopo la morte di suo padre restò solo padrone di tutti i suoi

(1) *An. M. 3721, av. G. C. 283.*

stati, ch' erano l'Egitto, e molte altre provincie che ne dipendevano, cioè la Fenicia, la Celesiria, l'Arabia, la Libia, l'Etiopia, l'isola di Cipro, la Panfilia, la Cilicia, la Licia, la Caria, e le isole Cicladi (*Theocr. idyll.* 17).

Filadelfo, finchè visse Sotero, aveva dissimulato il suo risentimento contra Demetrio Falereo pel consiglio da lui dato a suo padre, allorchè divisava di scegliere un successore. Ma quando si vide solo padrone, lo fece arrestare, e lo confinò in un castello rimoto, dove prescrisse che fosse tenuto in prigione, finchè risolvesse ciò che far ne dovesse. Una puntura di aspide pose fine alla vita di questo grand' uomo, che meritava una sorte migliore (*Diog. Laert. in Demetr. Cic. in orat. pro Rabir. Posth. n.* 23).

La testimonianza favorevole che gli rendono Cicerone, Strabone, Plutarco, Diodoro di Sicilia, e parecchi altri, non permette di dubitare della sua probità, nè della saggezza del suo governo. Ci rimane da esaminare ciocchè si è giudicato della di lui eloquenza.

Il carattere de' suoi scritti (1), come os-

---

(1) *Demetrius Phalereus in hoc numero haberi potest: disputator subtilis, orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti discipulum possis agnoscere.* Cic. offic. l. 1. n. 3.

Demetrius Phalereus, eruditissimus ille quidem, sed non tam armis institutus, quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Processerat enim in solem et pulverem, non ut e militari

serva in più luoghi Cicerone, era la dolcezza, l'eleganza, la grazia, l'ornamento, di modo che era agevole il conoscerlo per discepolo di Teofrasto. Era eccellente in quel genere di eloquenza che appellasi temperato o adorno. Il suo stile per altro placido e tranquillo era nobilitato e decorato da metafore strepitose ed ardite, che rilevavano il carattere del suo ragionamento, scarso per altro di sentimenti, e di tutti que' fregi che lo rendono grave e sublime. Era considerato piuttosto siccome un atleta formato all' ombra e nell' ozio pe' giuochi e pegli spettacoli, che come un soldato incallito coll' esercizio delle armi, e ch' esce dalla sua tenda per combattere il nimico. I suoi ragionamenti per verità portavano nei cuori un non so che di dolce e di tenero, ma non ispiravano quella forza e quell'ardore che infiamma gli animi, e al più al più lasciavano una memoria piacevole d'una dolcezza e d' una grazia passeggiera, come avviene dopo i concerti più armoniosi.

Non si può negare che questo genere di eloquenza, qualora sia ristretto tra giusti limiti, ha il suo pregio e 'l merito; ma essendo cosa rara e difficile l' osservare una

---

tabernaculo, sed ut e Theophrasti, doctissimi hominis, umbraculis .... suavis videri maluit, quam gravis: sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret, et tantum ut memoriam concinnitatis suae, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum a quibus esset auditus. De clar. orat. n 37. et 38.

giusta misura, e reprimere i rimbalzi d'una ricca e viva immaginazione, che non è sempre guidata dal giudizio, questa eloquenza degenera, malgrado la sua stessa bellezza, in un allettamento pericoloso, che guasta finalmente e corrompe il gusto. Tale è l'effetto prodotto (come osservano Cicerone e Quintiliano, buoni giudici in tale materia) dallo stile fiorito e sparso di grazie, ch' era proprio di Demetrio. Fino al suo tempo (1) avea regnato in Atene una eloquenza nobile e maestosa, il cui carattere era una bellezza naturale e senza belletto. Demetrio fu il primo a lasciarla per sostituirlene un'altra, se così è lecito dire, tenera e leziosa, che ammollisce gli animi, e rende finalmente dominante il cattivo gusto.

Dopo la morte di Tolomeo restavano ancora due capitani di Alessandro, cioè Lisimaco e Seleuco, ch'erano stati sino allora sempre uniti d'interesse, di amicizia, e di alleanze: verso il fine della loro vita (perchè tutti e due avevano oltrepassato ottant' anni) sembra che avrebbero dovuto pensar di morir in quella unione, nella quale eran vissuti; ma all'opposto non pensarono, che a farsi guerra, e a distruggersi l'un l'altro. Ecco il motivo della loro inimicizia.

---

(1) *Haec aetas effudit hanc copiam, et ut opinio mea fert, succus ille et sanguinis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor ..... Hic* (*Phalereus*) *primus inflexit orationem, et eam mollem teneramque reddidit.* De clar. orat. n. 36. 38.

Lisimaco, dopo aver dato suo figliuolo Agatocle a Lisandra figliuola di Tolomeo, aveva sposato egli stesso un'altra delle di lui figlie di nome Arsinoe, e n'aveva avuto parecchi figliuoli (*Justin. l. 17. c. 5. Appian. in Syriac. p. 128. Pausan. in Attic. p. 18*). Gl'interessi diversi di queste due sorelle le indussero ad entrare in ogni sorta d'intrichi, per farsi un potente partito, quando Lisimaco venisse a morte. Di che non sono capaci le femmine e le madri ambiziose? Le ragioni d'interesse non erano le sole che suscitassero tra loro una sì grave discordia. Vi contribuiva molto la divisione delle loro madri, Lisandra era figliuola di Euridice, e Arsinoe di Berenice. L'arrivo di Tolomeo Cerauno fratello di Filadelfo in questa corte fece temere ad Arsinoe, ch'ei fortificasse troppo il partito di Lisandra, di cui egli era fratello dal canto di sua madre, e che venisse lor fatto di rovinarla insieme co' suoi figliuoli, quando Lisimaco fosse morto. Per prevenire questo male ella giurò la perdita di Agatocle, e vi riuscì. Diede tante informazioni sinistre a suo marito contro di lui, accusandolo di macchinare contro la sua vita e la sua corona, ch'ei lo cacciò finalmente in prigione, e ve lo fece morir di veleno. Lisandra co' suoi figliuoli e con suo fratello Cerauno, e con Alessandro altro figliuolo di Lisimaco, si salvò nella corte di Seleuco, e l'indusse a dichiarare la guerra a Lisimaco. Parecchi de' primi uffiziali di Lisimaco, e que' medesimi che gli erano stati più

affezionati, concepirono tanto orrore per l'omicidio di suo figliuolo, e per altre sue crudeltà, che l'abbandonarono, e andarono a trovare Seleuco, e là si unirono a Lisandra, e sostennero le sue ragioni. Non fu difficile il fargli intraprendere questa guerra, alla quale era già molto inclinato per fini d'interesse. Prima però d'impegnarvisi (1) cedette al suo figliuolo Antioco la propria moglie Stratonica, e gli rinunziò nel tempo stesso una gran parte dell'impero, essendosi riserbate le sole provincie che sono tra l'Eufrate ed il mare (*Plut. in Demetr. p. 906. Appian. in Syr. p. 126*).

Antioco cadde in una malattia di languore, di cui i medici non potevano scoprir la cagione, e che perciò pareva irreparabile, nè lasciava alcuna speranza. Si può giudicare qual fosse l'inquietudine e il dolore di un padre ch'era per perdere un figliuolo nel fiore della età sua, ch'ei destinava per successore de' vasti suoi stati, e ch'era la delizia della sua vita. Erasistrato, medico, più attento e più esperto di tutti gli altri, esaminati diligentemente tutti i sintomi del male di quel giovane principe, credette finalmente, per le osservazioni da lui fatte, di averne scoperta la vera cagione. Giudicò che il suo male non fosse che effetto di amore, nè s'ingannò. Ma non era sì facile scoprire l'oggetto che cagionava una passione tanto più violenta, quanto più segreta. Vo-

---

(1) *An. M. 3722, av. G. C. 282.*

lendo dunque assicurarsene, passava le giornate intere nella camera del malato, e quando vi entrava qualche dama osservava con attenzione i cangiamenti del volto del principe. Egli notò, che in riguardo a tutte l'altre era sempre in una situazione eguale, ma che qualunque volta Stratonica entrava o sola, o col re suo marito, il giovane principe soggiaceva a tutti quegli accidenti che Saffo descrive, dice Plutarco, e che contraddistinguono una passione violenta: estinzione di voce, rossore infiammato, un nugulo confuso sparso sugli occhi, sudor freddo, grande ineguaglianza, e disordine sensibile ne' polsi, ed altri somiglianti sintomi. Quando il medico si trovò solo col suo malato, seppe con iscaltre interrogazioni piegarne sì bene l'animo, che gli trasse di bocca il segreto. Antioco confessò che amava la regina Stratonica sua matrigna; che aveva fatto ogni sforzo per vincere la sua passione, ma sempre inutilmente; che aveva detto cento fiate a se stesso tuttociò che gli si poteva rappresentare in una tale congiuntura, il rispetto ad un padre e ad un re, da cui era teneramente amato, la vergogna d'una passione illecita, e contraria a tutte le regole del decoro e dell'onestà, la follia d'un progetto ch'ei non poteva, nè doveva giammai soddisfare: ma che la ragione acciecata, e occupata da un solo oggetto, nulla ascoltava; che per punire se stesso d'un desiderio involontario in un senso, ma sempre reo, aveva risoluto di morire a poco a

poco, trascurando la cura del suo corpo, e astenendosi dal prender cibo.

Non era poco l'aver penetrata la sorgente del male, ma il più difficile era l'applicarvi il rimedio. Come mai fare una tale proposizione ad un padre, e ad un re? La prima volta che Seleuco domandò lo stato di suo figliuolo, Erasistrato gli rispose che il suo male era insanabile, perchè nasceva da una passione segreta, amando egli una donna, cui non poteva possedere. Il padre, sorpreso e afflitto a tale risposta, domandò perchè non potesse avere la donna amata? Perchè, disse il medico, è mia moglie, ed io non gliela darò mai. Non la cederai, ripigliò il principe, per salvare la vita ad un figliuolo da me sì teneramente amato? È questo è l'amore, che hai per me? Signore, ripigliò il medico, mettiti per un momento in mia vece. Gli cederesti tu Stratonica? E se tu, che sei padre, non acconsentiresti a farlo per un figlio, che ti è sì caro, come puoi lusingarti che lo faccia un altro? Ah, piacesse agli Dei, esclamò Seleuco, che la guarigione di mio figlio dipendesse unicamente dal mio consenso! Io gli cederei di buona voglia Stratonica e l'impero stesso. Or bene, disse Erasistrato, il rimedio sta nelle tue mani. Egli ama Stratonica. Il padre non esitò un momento, ed ottenne senza difficoltà il consenso della sua sposa. Eglino furono incoronati re e regina dell'Asia Superiore. Giuliano l'apostata (*in Misopog.*) imperatore de' Romani osserva in un suo

scritto, che Antioco non volle ricevere Stratonica per moglie, se non dopo la morte del padre.

Benchè si veggano in questo giovane principe molti segni di ritenutezza, moderazione, ed eziandio di pudore, il suo esempio però ci mostra qual male sia il dar ricetto nel cuore ad una passione illecita, che può turbare la tranquillità di tutta la vita.

Seleuco libero da ogni impaccio pensa unicamente a marciare contra Lisimaco (*Justin. l. 17. c. 12. Appian. in Syr. p. 128. Memnonis Excerpt. ap. Phot. c. 9. Pausan. in Attic. p. 18. Oros. 3. 23. Polyaen. 4. 9*). Si mette dunque alla testa d' un poderoso esercito, ed entra nell'Asia Minore. Tutto cede al suo arrivo sino a Sardi, dove gli è d' uopo piantare l' assedio. La prende, e si fa con ciò padrone di tutti i tesori di Lisimaco.

Questi (1), avendo passato l' Ellesponto per impedire i progressi di Seleuco, venne con lui a battaglia nella Frigia (2). Egli rimase sconfitto ed ucciso, e Seleuco divenne padrone di tutti i suoi stati. Il suo maggior piacere fu quello di trovarsi sulla scena l' ultimo di tutti i capitani di Alessandro, e lo scorgersi con tale vittoria

---

(1) *An. M. 3723, av. G. C. 281.*

(2) *Porfirio è il solo che accenna il luogo dove seguì questa battaglia da Eusebio chiamata* κολυπέδιον, *verisimilmente per errore, invece di* κυροπέδιον *il campo di Ciro. Strabone ne parla nel l.* 13. *p.* 629.

vincitore de' vincitori. Tal era la sua espressione. Egli considerava siffatto vantaggio, come l'effetto d'una provvidenza particolare (1). Questa ultima vittòria giustifica certamente il titolo di *Nicatòre* (il vincitore) ch' egli aveva già assunto, e che gli è comunemente attribuito dagli storici per distinguerlo dagli altri Seleuci, che regnarono dopo di lui nella Siria.

Non durò a lungo il suo trionfo. Sette mesi dopo (2), essendo per prendere il possesso della Macedonia, dove divisava di terminare i suoi giorni in seno della sua patria, fu vergognosamente assassinato da Cerauno ch'egli avea colmato di onori e di benefizj (3): imperciocchè avevalo ricovrato fuggiasco nella sua corte, dove lo mantenne secondo il suo grado, ed avevalo

---

(1) *Laetus ea victoria Seleucus, et, quod majus ea victoria putabat, solum se de cohorte Alexandri remansisse, victoremque victorum extitisse, non humanum esse opus, sed divinum munus, gloriabatur: ignarus prorsus, non multo post fragilitatis humanae se ipsum exemplum futurum.* Justin. l. 17. c. 2.

(2) *An. M. 3724, av. G. C. 280.*

(3) Passato l' Ellesponto per prendere possesso della Macedonia condusse l'esercito in Tracia verso Lisimachia, e veggendo colà un antico altare gli fu detto che chiamavasi Argo. Si narra che allora si ricordasse di un oracolo, che avealo ammonito di ben guardarsi da Argo. Colpito dal nome dell' altare, e condotto dalla credulità che tanto alimentavano i pregiudizj pagani, cominciò a dubitare non forse quello esser potesse l'Argo divisato dall' oracolo, piuttostochè l' Argo del Peloponneso, come innanzi credeva. Ma mentre agitato da tale perplessità si occupava in continui esami e ricerche, fu vilmente assassinato da Cerauno che avea ricolmo di benefcj. (*N. E.*)

condotto in questa spedizione col progetto, qualora fosse terminata, d'impiegare le medesime forze per istabilirlo in Egitto sul trono di suo padre. Questo scellerato insensibile a tanti benefizj cospira contra il suo benefattore, e lo uccide. Egli aveva regnato venti anni dopo la battaglia d'Isso, nella quale si assicurò il titolo di re; ed anni trentuno, se cominciasi il suo regno dodici anni dopo la morte d'Alessandro, allorchè si rendette padrone dell'Asia, che è il tempo, in cui comincia l'era de' Seleucidi.

Una nuova dissertazione di M. de la Nauze (*T. VII des Mémoir. de l'Acad. des inscript. et Belles-Lettres*) prolunga il di lui regno oltre a cinquant'anni, aggiugnendovisi i diciannove d'Antioco Sotero suo figlio. L'autore pretende che Seleuco Nicatore non abbia lasciato del tutto il governo; ch'ei cominciò dal dividerlo, e che lo riunì dipoi tutto intero vivendo ancora suo figlio. Egli adduce alcune ragioni probabili in appoggio della sua opinione. Si sa ch'io non entro in tal sorta di questioni. Mi appiglio dunque alla cronologia di Userio mia solita guida, il quale assegna, egualmente che il p. Petau e Vaillant, anni trentuno di regno a Seleuco Nicatore.

Questo principe aveva grandi qualità. Senza parlare delle sue virtù militari, si distinse tra gli altri re per un grand'amore della giustizia, per una bontà ed una clemenza che lo rendevano caro ai popoli,

e per un rispetto singolare alla religione. Non era privo di buon gusto nelle belle lettere. Egli ebbe il piacere, e reputò cosa onorevole rimandare agli Ateniesi la biblioteca, ch'era loro stata tolta da Serse, e ch'ei trovò nella Persia, insieme colle statue di Armodio e di Aristogitone, che Atene onorava come suoi liberatori (*Pausan. in Attic. p. 14*).

Gli amici di Lisimaco, e quelli che avevano servito sotto di lui, considerando da principio Cerauno come il vendicatore della sua morte, gli si attaccarono, e lo riconobbero per re; ma la sua condotta fece che presto cangiassero sentimento.

Egli non isperava di poter essere pacifico possessore degli stati di Lisimaco, sinchè vivessero sua sorella Arsinoe, e i figliuoli ch'ella ne aveva avuto: perciò pensò di disfarsene, e di liberarsi da questo timore (*Justin. l. 24. c. 2-4*). Ei finse di essere innamorato di sua sorella, e la chiese in isposa. Tali incestuosi matrimonj erano comuni e permessi in Egitto. Arsinoe, che conosceva suo fratello, differiva quanto l'era possibile la conclusione dell'affare, di cui temeva le conseguenze per se e pe' suoi figliuoli. Ma quanto più ella differiva, coprendo la sua repugnanza con diversi plausibili pretesti, tanto più gagliardamente egli sollecitavala a consentire a' suoi ardenti desiderj: e per trarla d'ogni sospetto, si portò nel tempio più rispettato da' Macedoni, e là alla presenza d'un amico di confidenza

ch'ella gli aveva mandato, chiamando in testimonio gli Dei tutelari del paese, e tenendo strettamente abbracciate le loro statue, protestò con giuramenti, e colle più terribili imprecazioni, che nella ricerca della sua mano non avea che fini puri e innocenti. Arsinoe non si fidava di tutte queste promesse, benchè pronunziate in faccia agli altari, e confermate col sigillo terribile della religione, ma temeva di cagionare con un ostinato rifiuto la rovina dei suoi figliuoli, pe' quali temeva assai più che per se medesima. Diede finalmente il suo consenso. Si celebrano col più sontuoso apparato le nozze, e co' segni di sommo contento, e della tenerezza più sincera dall'una parte e dall'altra. Cerauno alla presenza di tutta l'armata cinge col diadema il capo di sua sorella, e la dichiara regina. Arsinoe risente un vero contento, veggendosi gloriosamente ristabilita ne' dritti che perduti aveva colla morte di Lisimaco suo primo marito. Ella invita il novello suo sposo a fare il suo ingresso in Cassandria sua città, ed essendo andata innanzi, appresta ogni cosa pel suo arrivo. I tempj, le pubbliche piazze, le case private sono magnificamente adornate. Da ogni lato scorgonsi altari, e vittime da immolarsi. I figliuoli di Arsinoe, Lisimaco e Filippo, entrambi d'una rara bellezza, e d'un aspetto maestoso, precedono il re, coronati la fronte come in un giorno di solennissima festa. Cerauno si getta al loro collo, e li tiene per qualche tratto stretta-

mente abbracciati, come avrebbe fatto il più tenero padre. Qui finì la commedia, e cangiossi in una sanguinosa tragedia. Quando fu entrato nella città, s'impadronì della cittadella, e diede ordine che fossero uccisi i due fratelli. Questi disgraziati principi si ricovrano presso la regina, che tenendoli tra le sue braccia, e coprendoli col suo corpo, procura, ma indarno, di stornare i colpi de' manigoldi. Eglino sono ambidue uccisi nel seno della loro madre, e le si nega persino il tristo conforto di rendere ai suoi figliuoli gli ultimi uffizj. Strascinata poi ella medesima fuori della città colle vesti lacere, e cò' capelli sparsi al vento, è relegata nella Samotracia, conducendo seco due sole ancelle per servirla, e riguardando come il colmo di tutte le sue sciagure il sopravvivere ai figli.

La Provvidenza non lasciò lungamente impuniti tanti misfatti (1). Ella chiamò dei popoli rimoti per farne vendetta (*Justin. l. 24. et 25. Pausan. l. 10. p. 643-645. Memn. Excerpt. ap. Phot. Eclogae Diod. Sic. l. 22. Callim. hymn. in Delum, et schol. ad eumd. Suid. in* Γαλαται). I Galli veggendosi troppo numerosi nel loro paese, mandarono gran parte degli abitanti a stabilirsi in altre contrade. Venivano da' confini dell'oceano. Avendo preso la strada per il Danubio, quando arrivarono verso l'imboccatura della Sava, si divisero in tre corpi.

(1) *An. M. 3725, av. G. C. 279.*

Il primo comandato da Brenno e Acicorio entrò nella Pannonia, che è l'Ungheria d'oggidì; il secondo, sotto Ceretrio, nella Tracia; ed il terzo, sotto Belgio, nell'Illirio e nella Macedonia. Tutti i popoli al loro passaggio presi dal timore non aspettavano di essere attaccati per sottomettersi, e mandando ambasciatori a' Galli si credevano troppo felici se potevano comprare la pace a prezzo d'oro. Tolomeo Cerauno fu il solo, che intese senza turbarsi una sì terribile irruzione (1). Correndo da se stesso al supplizio, che la vendetta divina preparava a' parricidj, di cui era colpevole, andò incontro a' Galli con un piccol numero di truppe mal disciplinate, come se fosse egualmente facile il dar le battaglie, e il commettere i delitti. Fu sì imprudente di ricusare un soccorso di ventimila uomini, che i Dardani, popolo vicino alla Macedonia, gli esibivano, rispondendo con insulto, che la Macedonia sarebbe da compiangere, se dopò aver da se sola soggiogato tutto l'oriente, avesse bisogno de' Dardani per difendere le sue frontiere, e aggiugnendo in tuono altiero e trionfante, che menava contra il nimico i figliuoli di quelli che sotto Alessandro avevano domato tutto l'universo. Si condusse nella stessa guisa co' Galli, che gli avevano tosto spediti deputati per of-

---

(1) *Solus rex Macedoniae adventum Gallorum intrepidus audivit, hisque cum paucis et incompositis, quasi bella non difficilius quam scelera patrarentur, parricidiorum furiis agitatus, occurrit.* Justin.

frirgli la pace, qualora avesse voluto comprarla. Prendendo questa offerta per un contrassegno di timore, rispose ch' ei non tratterebbe di pace con essi, se prima non gli consegnassero per ostaggi i principali della loro nazione, e non gli rinunciassero le loro armi: che altrimenti non se ne poteva fidare. Questa risposta fece ridere i Galli. Ecco i mezzi che Iddio per lo più adopera per punire l'orgoglio e l'ingiustizia de' principi: egli toglie loro il consiglio e la ragione, e gli abbandona ai folli lor pensamenti.

Pochi giorni dopo si venne a battaglia, nella quale i Macedoni furono totalmente disfatti, e tagliati a pezzi. Tolomeo carico di ferite fu fatto prigione. Gli fu troncato il capo, che fu posto sulla punta d'una lancia, e mostrato per derisione all'armata nimica. Alcuni pochi Macedoni si salvarono colla fuga; tutti gli altri furono o uccisi, o fatti prigionieri. Essendosi i Galli dispersi dopo la vittoria per depredare il circostante paese, Sostene, uno de' principali Macedoni, sino allora poco conosciuto, raccolte alcune truppe profittò del disordine, in cui erano, ne uccise un gran numero, e forzò gli altri ad abbandonare il paese.

Allora venne nella Macedonia anche Brenno colla sua truppa. Non deve essere confuso con un altro Brenno, che poco più di cent'anni prima aveva presa Roma. Sulla novella ch' egli ebbe del primo successo di Belgio, e del gran bottino che trovava, anch' egli bramò la preda d'un paese sì ricco,

e formò tosto la risoluzione di andarvi a prendere la sua parte. Quando seppe ch'egli era stato rotto, ebbe un nuovo motivo di affrettare la sua partenza, unendosi al desiderio di arricchire, quello di vendicare i suoi compatriotti. Non si sa cosa avvenisse di Belgio colla sua truppa, non facendosene più parola. Probabilmente egli sarà stato ucciso in una seconda battaglia, e gli avanzi del suo esercito saranno stati uniti a quello di Brenno. Checchè ne sia, Brenno e Acicorio abbandonarono la Pannonia, e con un esercito di cinquantamila fanti e quindicimila cavalli entrarono nell'Illirio, per passare di là in Macedonia ed in Grecia.

In una sedizione che avvenne mentre quell'esercito marciava, staccatisi ventimila uomini, presero per capo Leonoro e Lutario, e andarono in Tracia, dove si unirono a quei di Ceretrio, s'impadronirono di Bisanzio, e della parte occidentale della Propontide, e di là posero in contribuzione tutte le circostanti regioni. Brenno e Acicorio non lasciarono, malgrado questo disertamento, di continuare il loro cammino (1). Trassero dall'Illirio, o da' rinforzi che furono loro mandati da' Galli, tanta gente che ingrossarono l'esercito sina a cenciuquantaduemila fanti e sessant'un mille e dugento cavalli. La speranza del bottino, e di qualche vantaggioso stabilimento traeva al loro partito una moltitudine straordinaria di sol-

(1) *An. M. 3726, av. G. C. 278.*

dati. Con tale esercito marciarono verso la Macedonia, dove oppressero Sostene col loro numero, e depredarono tutto il paese. Presero poscia il cammino delle Termopile, per quindi entrare nella Grecia. Eglino vi furono arrestati per qualche tempo dalle truppe che vi si erano appostate per difendere quel passo importante. Ma scopersero finalmente il sentiero che avevano preso altre volte le truppe di Serse per passare quei monti. I Greci, temendo di essere inviluppati da quelli che furono perciò staccati da' Galli, si ritirarono, e lasciarono loro il passo libero.

Brenno marciò col grosso dell' esercito verso Delfo, per depredare le immense ricchezze del tempio di Apollo, e comandò ad Acicorio di seguirlo. Ei diceva scherzando, ch' era cosa giusta e ragionevole che gli Dei facessero parte delle loro ricchezze agli uomini, i quali ne avevano più bisogno di essi, e ne avrebbero fatto un uso migliore. Raccontansi qui cose stupende e mirabili. Mentre Brenno si avvicinava a Delfo, sopravvenne all' improvviso una terribile burrasca. La gragnuola e i fulmini gli uccisero molta gente, e nel tempo stesso insorse un tremuoto, che aperse i monti, e staccò alcune rupi, la caduta delle quali ne schiacciò a centinaja. L'abbattimento, in cui trovossi l' esercito la notte seguente, vi sparse un terror panico (1). Prendevano

(1) *Gli antichi credevano che il Dio Pane mandasse*

la lor propria gente per nimici, e si uccidevano l'un l'altro; dimodochè prima che si facesse giorno chiaro, onde potessero ravvisarsi, più della metà dell'esercito era perito in tal guisa.

I Greci, che erano accorsi da ogni parte, chiamati dal pericolo d'un tempio sì riverito tra essi, animati da un avvenimento, nel quale pareva che il cielo si dichiarasse in loro favore, si scagliarono sì furiosamente contra i Galli, che quantunque Acicorio avesse raggiunto Brenno, eglino non poterono sostenere il loro impeto, e fu fatta di essi una strage orribile. Brenno fu tra i feriti; e benchè tra le sue ferite non ve ne fosse alcuna mortale, veggendo perduta ogni cosa, e che il suo progetto non aveva avuta altra riuscita, che la rovina del suo esercito, talmente si addolorò, che non volle sopravvivere. Fatti venire tutti i maggiori uffiziali, ch'ei potè raccogliere in quella confusione, li consigliò ad uccidere tutti i feriti, e a ritirarsi alla meglio. Bevette poscia quanto vino potè, si cacciò il pugnale nel petto, e morì. Acicorio, assunto il comando supremo, tentò di giugnere alle Termopile per uscire di Grecia, e ricondur nel suo paese i miseri avanzi dell'esercito. Essendovi molto paese a traversare, e paese nimico, qualunque volta aveva d'uopo di provigioni per le sue truppe, gli era me-

---

questi terrori. Si arrecano eziandio altre ragioni di un tal nome.

stieri venire alle mani. Dovevano dormire quasi sempre sulla nuda terra, benchè d'inverno. Finalmente erano sempre molestati dagli abitanti de' paesi d'onde passavano. La fame, il freddo, le malattie, la spada gli tolsero tutti dal mondo; e di quel numero prodigioso d'uomini, col quale fu cominciata la spedizione, un solo non iscampò la morte.

Può esservi qualche esagerazione favolosa nel racconto di alcune circostanze del fatto, e principalmente intorno alla burrasca insorta all'improvviso, mentre i soldati si avvicinavano al tempio, e intorno alle grosse pietre staccate miracolosamente dai monti per iscacciare quelle truppe sacrileghe. Forse ciò si può ridurre ad una grandine di dardi lanciati contra i nimici, e a grosse pietre rotolate dall'alto delle montagne sopra di loro: avvenimenti affatto naturali, e comuni in tal sorta di attacchi, a'quali i sacerdoti interessati in far risaltare il potere del loro dio, avranno dato il nome di prodigj e di miracoli, e che i popoli creduli, naturalmente inclinati al meraviglioso, avranno creduto senza esame. Niente però impedisce il credere, che le cose sieno accadute come la storia racconta. La impresa di Brenno era certamente un'empietà sacrilega, ingiuriosa alla religione e alla Divinità medesima. Egli parlava e trattava in tal guisa, non perchè fosse convinto della falsità di questi Dei (ed in ciò non pensava meglio dei Greci), ma per disprezzo della Divinità in generale. L'idea della Divi-

nità è scolpita nel cuore di tutti gli uomini. In tutti i secoli, in tutti i paesi gli uomini hanno sempre creduto doversele rendere omaggio. I pagani si sono ingannati nell'applicazione di questo principio, ma tutti ne conobbero la necessità. Ora Iddio, per la sua bontà verso gli uomini, ha fatto di quando in quando vedere la sua vendetta anche tra' gentili contra que' che mostravano un aperto disprezzo della Divinità, onde conservare in essi mediante i colpi strepitosi della sua collera, que' tratti primitivi e fondamentali della religione, finchè gli piacesse istruirli pienamente, ne' tempi prescritti, col ministero del Mediatore, a cui era riserbato d'insegnare agli uomini il culto puro e sincero, che il vero ed unico Dio esigeva da loro. Vediamo parimenti che Dio, per conservare tra gli uomini il rispetto alla sua provvidenza vegliante su tutte le loro azioni, ebbe cura di punire di quando in quando solennemente anche tra' gentili gli spergiuri e i delitti abbominevoli. Quindi si mantenne in credito un punto sì capitale, e che è il primo legame dell'uomo con Dio, malgrado le tenebre del paganesimo e la dissolutezza dei costumi.

Per ritornare ai Galli, Leonoro e Lutario (*Liv. l. 38. n. 16*), che eransi stabiliti sulla Propontide, calarono verso l'Ellesponto, sorpresero Lisimachia, e si fecero padroni di tutto il Chersoneso di Tracia. Là caddero in discordia, e i due capi si separarono; Lutario continuò il suo cammino

lungo l'Ellesponto, e Leonoro col maggior numero ritornò verso Bisanzio.

Questi avendo poscia passato il Bosforo, e quegli l'Ellesponto, s'incontrarono in Asia, fecero un accordo, e riunirono le loro forze. Tutti e due insieme entrarono al servizio di Nicomede re di Bitinia, che dopo aver vinto Zipetę suo fratello colla loro assistenza, ed essere con ciò rientrato in possesso di tutti gli stati di suo padre, assegnò loro per soggiorno quella parte dell'Asia Minore, che appellasi, a cagion d'essi, Gallo-Grecia, o Galazia. Ai loro discendenti è scritta la pistola canonica di san Paolo a' Galati. San Girolamo, più di secent'anni dopo il tempo di cui favello, disse che parlavano ancora lo stesso linguaggio ch'egli aveva udito parlare in Treveri.

Gli altri che restarono nella Tracia, fecero poscia guerra con Antigono Gonata, che regnava in Macedonia, dove pressochè tutti perirono. Que' pochi, che scapparono, o passarono in Asia, e raggiunsero i loro compatriotti in Galazia, o si dispersero altrove, non essendosi intesa più di essi novella. Ecco il fine della terribile inondazione di que' barbari, che avevano minacciato la Macedonia e tutta la Grecia di una total distruzione.

Dopo la morte di Sostene (1) che aveva vinti i Galli, e regnato qualche tempo in Macedonia, Antioco figliuolo di Seleuco Nicatore, ed Antigono Gonata figliuolo di

(1) *An. M. 3728, av. G. C. 265.*

Demetrio Poliorcete, ne pretesero la corona. I loro padri n'erano stati rè l'uno dopo l'altro (*Memnop. ap. Phot. c. 19*). Antigono, che dopo la fatale spedizione di suo padre in Asia aveva regnato dieci anni in Grecia, trovando maggior facilità dell'altro, ne prese primo il possesso. Raccolsero tutti e due eserciti poderosi, e formarono potenti alleanze, l'uno per mantenersi nella sua conquista, e l'altro per levargliela. Avendo Nicomede re di Bitinia preso in questa occasione il partito di Antigono, Antioco non volle, andando in Macedonia, lasciarsi alle spalle un sì potente nimico. Invece dunque di passare l'Ellesponto piombò all'improvviso sulla Bitinia, che divenne il teatro della guerra. Le forze erano sì eguali, che l'uno non osava attaccar l'altro. Stettero qualche tempo senza far cosa veruna. In questo intervallo conchiusero un trattato, in vigor del quale Antigono sposò Fila figliuola di Stratonica e di Seleuco, ed Antioco gli cedette le sue pretensioni sulla Macedonia. Così egli ne rimase pacifico possessore, e lasciolla alla sua posterità, che la possedette per molte generazioni sino a Perseo ultimo di questa stirpe, che fu vinto da Paolo Emilio, e spogliato de' suoi stati, dei quali i Romani fecero pochi anni dopo una provincia dell'impero.

Antioco, essendosi in tal guisa liberato da questa guerra, andò contra i Galli (1).

(1) *An. M. 3729, av. G. C. 275.*

Dopochè Nicomede ebbe ad essi accordate alcune terre, come abbiamo detto, facevano continuamente scorrerie da ogni parte, e molestavano i loro vicini. Ei li disfece in una sanguinosa battaglia, e liberò il paese dalla loro oppressione. Quest'azione gli acquistò il titolo di Sotero, che significa salvatore.

Paragrafo Sesto

Tolomeo Filadelfo fa tradurre in greco i libri santi che i Giudei custodivano gelosamente, per ornarne la sua biblioteca. Cotesta versione si denomina dei Settanta.

Il tumulto delle guerre suscitato dalla diversità d' interessi tra i successori di Alessandro in tutta l' ampiezza del loro dominio non impediva a Tolomeo Filadelfo d'applicarsi con ogni diligenza alla nobile biblioteca, ch' ei formava in Alessandria, dove faceva raccogliere da tutti i luoghi del mondo i libri più rari e più curiosi. Avendo inteso che gli Ebrei ne avevano uno, che conteneva le leggi di Mosè, e la storia di quel popolo, ei deliberò di farlo tradurre dall' ebreo in greco, per arricchirne la sua biblioteca (1). Era di mestieri perciò ricorrere al sommo sacerdote della nazione; ma vi si opponeva una grande difficoltà. V' era allora in Egitto un numero

(1) *An. M. 3727, av G. C. 277.*

considerabile di Ebrei ridotti in ischiavitù da Tolomeo Sotero nelle invasioni ch'eransi fatte al suo tempo nella Giudea. Fu rappresentato al re, che non era sperabile di poter trarre dagli Ebrei una copia, od una traduzione fedele della loro legge, finchè tenesse in ischiavitù sì gran numero dei loro compatriotti. Tolomeo, ch' era sommamente generoso, e cui stava molto a cuore l'ingrandimento della sua biblioteca, non esitò un momento. Pubblicò un decreto per far liberi tutti gli Ebrei schiavi ne' suoi stati, con ordine che il suo tesoro pagasse venti dramme per testa (dieci lire) a' padroni pel loro riscatto. La somma impiegatavi montò a quattrocento talenti (quattrocento mila scudi), lo che fa vedere che ne furono riscattati cento ventimila. Il re ord nò poscia, che fossero messi in libertà i figliuoli, che erano loro nati nella schiavitù, colle loro madri, e questa somma montò a più della metà della prima.

Dopo un preambolo sì vantaggioso Tolomeo non ebbe difficoltà ad ottenere dal sommo sacerdote Eleazaro ciò che domandava. Il re aveva mandati allo stesso per sua parte ambasciatori con lettere cortesissime, e con doni sontuosi. Eglino furono accolti in Gerusalemme con ogni sorta di onori, e fu loro accordato di buon grado ciò che il re avea domandato. Ritornarono dunque in Alessandria con una copia fedele della legge di Mosè scritta in lettere d' oro, ad essi donata dal sommo sacerdote, e con sei an-

ziani di ogni tribù, cioè in tutti settantadue, per tradurla in greco.

Il re volle vedere questi deputati, e propose a ciascheduno di essi una questione differente, per rilevarne la capacità. Ei fu contento delle loro risposte, nelle quali dimostrarono scienza straordinaria, e colmolli di doni e di contrassegni di amore. Furono poscia condotti nell' isola di Faro, e alloggiati in una casa appositamente preparata, dov' erano abbondantemente provveduti di tutto il necessario. Diedero mano all'opera senza perder tempo, e fu terminata in settantadue giorni. Questa versione appellasi la versione de' Settanta (1). Tutto fu letto e approvato alla presenza del re, che ammirò specialmente la profonda sapienza delle leggi di Mosè, e licenziò i settantadue deputati con doni straordinariamente magnifici per essi, pel sommo sacerdote, e pel tempio. Spese di tal sorta, comunque considerabili, non rovinano mai uno stato, e fanno grande onore ad un principe.

L'autore, dal quale sono tratte queste notizie, è Aristeo, che si attribuisce la qualità di uffiziale delle guardie di Tolomeo Filadelfo, e nota molte altre circostanze da me ommesse, perchè sembravano men verisimili. Si pretende che gli scrittori, o siano Ebrei come Aristobulo, Filone, Gioseffo, o sieno Cristiani, come S. Giustino, S. Ire-

(1) *Si chiamano i Settanta con numero rotondo, comechè fossero settantadue.*

neo, S. Clemente Alessandrino, S. Ilario S. Agostino, e alcuni altri che hanno riferito il fatto della versione de' Settanta, l'abbiano raccontato sulla semplice fede di Aristeo, la cui opera sospettasi apocrifa. Alcuni di essi hanno aggiunte certe circostanze, che ora non sono più credute, per essere troppo maravigliose. Filone scrisse che nelle traduzioni da essi fatte separatamente, non erasi trovata una sola parola differente, non che alcuna varietà nel senso, o nella frase, di cui eransi serviti per esprimerlo, e quindi conchiude che non erano semplici traduttori, ma uomini ispirati da Dio, il quale dirigevali, e dettava loro ogni cosa senza eccezione, sino alle menome parole. S. Giustino, e dopo lui altri Padri, suppongono tutti che i settantadue interpreti scrivessero ciascheduno in uno stanzino separato, che non avessero alcun commercio tra loro, e che nondimeno le loro traduzioni furono trovate perfettamente conformi.

Ho già dichiarato più volte, che non entro in tal sorta di quistioni storiche, le quali esigerebbero molta erudizione e molto tempo, e mi allontanerebbero troppo dal mio principale oggetto.

Egli è certo, e niuno lo nega, che fu fatta in Egitto una traduzione greca de' libri sagri ebrei al tempo de' Tolomei; che noi abbiamo ancora questa traduzione, e che è la medesima che v'era al tempo di Nostro Signor Gesù Cristo; mentre quasi tutti i passi, che gli scrittori sagri del nuovo Testa-

mento citano del vecchio nell'originale greco, trovansi parola per parola in questa versione. Essa sussiste, ed è ancora in uso nelle chiese di Oriente; e fu la traduzione ordinaria e canonica, di cui si è servita la Chiesa ne'primi secoli. Questa versione, che apriva l'intelligenza delle Scritture dell'antico Testamento ad infiniti popoli, fu uno de' frutti più considerabili delle conquiste de' Greci: e si vede chiaramente, ch' essa entrava nel principale scopo che Dio si era prefisso nel dare tutto l'oriente in mano ai Greci, e nel mantenerveli malgrado le divisioni, le gelosie, le battaglie, e le frequenti rivoluzioni, che tra essi insorgevano. Dio appianava in tal guisa la strada alla predicazione del Vangelo, ch'era vicina, e agevolava la unione di tanti popoli di linguaggi e costumi diversi in una sola società, in un medesimo culto, e in una medesima dottrina, con una sola lingua, la più bella, la più feconda, e la più corretta, che vi fosse nell' universo, e che divenne comune a tutti i paesi conquistati da Alessandro.

Paragrafo Settimo

Diverse spedizioni di Pirro. In Italia: due battaglie contra i Romani: Cinea in Sicilia. In Italia per la seconda volta: terza battaglia contra i Romani, in cui Pirro è vinto. In Macedonia, di cui s'impadronisce per qualche tempo, dopo aver vinto Antigono. Nel Peloponneso: ei forma inutilmente l'assedio di Sparta. È ucciso in quello di Argo. Deputazione di Filadelfo a' Romani, e dei Romani a Filadelfo.

Il ritorno di Pirro in Epiro, dopoch'egli aveva assolutamente abbandonata la Macedonia, mettevalo in istato di condurre una vita tranquilla in mezzo ai suoi sudditi, e gustare le dolcezze della pace, governando giustamente i suoi popoli (*Plut. in Pyrrh. p. 390-397. Paus. l. 1. p. 21. Justin. l. 18. c. 1. et 2*). Ma il suo carattere vivo e impetuoso, la sua ambizione sempre avida ed inquieta tollerar non potevano il riposo, ed era d' uopo ch' ei fosse sempre in movimento, e che vi ponesse gli altri. Era una vera malattia, e una febbre violenta, che non abbandonavalo mai, e frequentemente accendevasi e raddoppiavasi. Non potendo sopportarsi, e vivere con se stesso, occupavasi sempre in affari stranieri, e andava cercando di contrada in contrada una felicità, che non trovava in alcun luogo. Incontrò dunque con piacere la prima occa-

sione che se gli presentò, d'immergersi in nuove faccende. Gli abitanti di Taranto (1), ch' erano in guerra co' Romani, non trovando nel loro paese comandanti sperimentati da opporre a nimici sì formidabili, rivolsero i loro sguardi all'Epiro, e vi mandarono ambasciadori, non solamente a nome proprio, ma di tutti eziandio i Greci d'Italia con doni sontuosi per Pirro. Eglino avevano ordine di dirgli, che non abbisognavano, se non d'un capitano saggio, esperto ed accreditato; che non erano privi di truppe, e che radunando solamente quelle dei Lucani, de' Messapiani, de' Sanniti e dei Tarentini, metterebbero in piedi un esercito di ventimila cavalli, e trecencinquanta mila fanti. Si può agevolmente giudicare, come Pirro ricevesse una proposizione a lui sì gradevole, e conforme al suo carattere. Gli Epiroti a suo esempio concepirono un vivo desiderio, e una violenta passione di accignersi a questa guerra.

Eravi allora nella corte di Pirro un Tessalo di nome Cinea, uomo di gran senno, e che, essendo stato discepolo di Demostene, era non solo considerato tra tutti gli oratori di quel tempo quello che più si avvicinava alla forza e all'eloquenza di quel grande maestro, ma che aveva eziandio appreso con gran felicità in sì eccellente scuola i solidi principj, e le vere massime d'una sana politica. Egli erasi attaccato a Pirro,

(1) *An. M. 3724, av. G. C. 280.*

e questi se ne serviva per mandarlo ambasciatore a quelle città, colle quali egli aveva a trattare qualche negozio. In tutti questi impieghi Cinea confermò la verità di quel detto di Euripide: Che l'eloquenza vince tutto ciò che il ferro nimico potrebbe superare. Pirro stesso diceva che l'eloquenza di Cinea gli aveva conquistate più città di quello che ne avess' egli espugnato colle armi; quindi lo considerava sommamente, lo colmava di onori, e impiegavalo in tutti gli affari più rilevanti. Cinea dunque veggendo che Pirro preparavasi a passare in Italia, e trovandolo un giorno ozioso, e di buon umore, entrò liberamente in conferenza con lui. *Tu pensi*, gli disse, *di portar le tue armi contra i Romani. Se Dio ci fa la grazia di vincerli, qual vantaggio trarremo noi dalla nostra vittoria? Vinti che sieno i Romani,* rispose Pirro, *nostra sarà tutta l'Italia. E quando ne saremo padroni*, continuò Cinea, *che farem noi?* Pirro, che non vedeva per anche dov' egli volesse riuscire: *Ecco*, gli disse, *la Sicilia, che ci stende le braccia, tu ben sai di quale importanza sia quest'isola. Ma*, ripigliò Cinea, *presa la Sicilia, sarà ella il fine delle nostre spedizioni? No certamente*, rispose Pirro con calore. *Come! ci fermerem noi in sì bel cammino? Se Dio ci accorda la vittoria, e se vi riusciamo, questi saranno preludj di più alte imprese. Cartagine con tutta l'Africa, la Macedonia mio antico dominio, la Grecia tutta, saranno una parte delle nostre*

future conquiste. E quando avrem tutto conquistato, che farem noi? Cinea soggiunse, *che faremo?* Replicò Pirro: *Vivremo in riposo, passeremo i giorni intieri in conviti, in amene conversazioni, in feste, e non penseremo, che a darci bel tempo.* Allora Cinea interrompendolo: *E che dunque*, gli disse, *t'impedisce di vivere ora in riposo, di celebrar feste, di far conviti, di sollazzarti? Perchè cercherai sì da lungi una felicità che hai nelle mani, e comprerai a sì caro prezzo ciò che aver puoi senza difficoltà?* Questo discorso di Cinea afflisse Pirro senza correggerlo. Egli non aveva alcuna buona ragione ad opporre; ma un sentimento più vivo, più penetrante, più durevole lo strascinava verso un fantasma di gloria, che gli si mostrava sempre sotto un'apparenza luminosa e seducente, e tale passione non lasciavagli riposo nè giorno, nè notte.

Pascal esamina questa riflessione di Cinea nel capitolo XXVI de' suoi Pensieri, dove spiega in una maniera ammirabile, qual sia l'origine di tutte le occupazioni tumultuarie degli uomini, e di tutti i loro divertimenti e passatempi. L'anima, dic'egli, in se medesima non trova cosa che la contenti; niente vi scorge, che non l'affligga quando vi pensa. Quindi è costretta a espandersi al di fuori, e cercare nell'applicazione alle cose esteriori di perdere la memoria del suo vero stato. Il suo piacere consiste in questa dimenticanza, e basta per renderla infelice

l'astrignerla a vedersi e a star con se stessa.

Ciò presupposto, dopo un gran numero di esempj che dimostrano la verità di questa riflessione, egli aggiugne ciò che segue. Allorchè Cinea diceva a Pirro, il quale proponevasi di godere il riposo dopo aver conquistata una gran parte di mondo, ch'ei farebbe meglio ad anticipare la sua felicità, godendo sin d'allora di quel riposo senza andarlo a cercare con tante fatiche, davagli un consiglio che soggiaceva a grandi difficoltà, e che non era più ragionevole del progetto di quel giovane ambizioso. L'uno e l'altro supponevano che l'uomo contentar si potesse di se medesimo, e de' suoi beni presenti, senza riempiere il vacuo del suo cuore di speranze immaginarie; lo che è falso. Pirro non poteva esser felice nè prima nè dopo di aver conquistato il mondo. E forse la vita molle propostagli dal suo ministro era ancor meno acconcia a soddisfarlo, di quello fosse l'agitazione di tante guerre e di tanti viaggi ch'ei meditava.

Ma nè il filosofo, nè il conquistatore potevano conoscere sì fondatamente il cuore umano. Pirro adunque mandò dapprima Cinea ai Tarentini con tremila fanti; e poco dopo essendo arrivati da Taranto parecchi vascelli, galere, ed ogni sorta di bastimenti da trasporto, v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalli, ventimila pedoni gravemente armati, duemila arcieri, e settecento frombolatori. Allestita ogni cosa, fece vela. Inoltratosi in mare (il mar Jonio) soffiò un

vento di tramontana sì impetuoso, che lo portò seco. Sul bel principio il vascello, in cui egli era, fu costretto a cedere alla sua violenza. Finalmente i piloti e marinai fecere sforzi sì grandi, che resistette e approdò con grande stento e con sommo pericolo alla spiaggia d'Italia. Il rimanente della flotta non potè solcare le stesse acque. Essendo insorto un vento di terra, la nave di Pirro fu in manifesto pericolo di spezzarsi per le grandi scosse che soffriva. In tale angustia Pirro non istette sospeso, ma si gettò in mare. I suoi amici, e le sue guardie vi si gettarono dietro, facendo a gara ogni sforzo per soccorrerlo e salvarlo. La notte ch'era molto buja, l'onde ch'erano spinte con gran forza, rendevano affatto inutile il soccorso. Finalmente, dopo aver combattuto per gran parte della notte contra i venti e l'onde, essendo nel giorno seguente molto scemato il vento, il principe fu gettato alla spiaggia abbattuto di forze, ma con un coraggio sempre grande, e sempre invincibile, che solo impedivagli di succumbere. Nel tempo stesso i Messapiani, sul cui littorale fu sospinto dalle onde, accorsero per dargli tutto il soccorso che potevano. Eglino andarono anche in traccia di alcuni de' suoi vascelli, ch'erano scappati, e ne' quali trovarono poca cavalleria, e solamente duemila pedoni e due elefanti. Pirro avendoli radunati, marciò con essi a Taranto. Tostochè Cinea fu avvertito del di lui arrivo, gli uscì incontro colle sue truppe.

Pirro giunto a Taranto fu oltremodo sorpreso nello scorgere gli abitanti unicamente intenti a que' piaceri, ai quali solevano darsi in preda senza riserva, e senza interruzione. Eglino divisavano, mentr' egli combattesse per loro, di starsene tranquillamente in casa, occupandosi solo nel prendere il bagno, nell'usare de' profumi più squisiti, nel far feste e banchetti, e nel divertirsi. Pirro dapprincipio nulla voleva per forza, nè loro malgrado, finchè avesse la nuova della salvezza de' suoi vascelli, e la maggior parte dell'esercito lo avesse raggiunto. Allora egli parlò, e operò da padrone. Cominciò dal chiudere tutti i luoghi di divertimento, tutti i giardini pubblici, ne' quali solevano trattenersi a novellare, e a dirigere tutti gli affari della guerra passeggiando e cianciando; tolse loro i conviti, gli spettacoli, e le assemblee di novellisti, fece prender loro le armi, e nelle rassegne si mostrò severo e inesorabile con tutti quelli che vi mancavano; cosicchè parecchi, non avvezzi ad una sì esatta disciplina, abbandonarono la città, chiamando schiavitù insopportabile il non poter più vivere a loro talento nelle delizie e nella voluttà.

Frattanto ricevette notizia, che il console Levino avanzavasi contro di lui con un poderoso esercito, e ch'era già nella Lucania, dove metteva a ferro e a fuoco ogni cosa. Benchè non avesse ancora ricevuto il soccorso dei suoi alleati, stimando cosa disdicevole il permettere che i nimici si avvici-

nassero maggiormente, e venissero a dare il guasto sotto i suoi occhi, si pose in campagna colle poche truppe che aveva. Ma spedì innanzi un araldo ai Romani per domandar loro, se prima di cominciar la guerra volessero terminare amichevolmente le quistioni che avevano coi Greci d'Italia, prendendolo per giudice ed arbitro. Il console Levino rispose all'araldo: *Che i Romani non prendevano Pirro per arbitro, nè lo temevano per nimico.*

Dopo questa risposta Pirro si avanzò, e andò ad accampare nella pianura situata tra le città di Pandosia e di Eraclea; e avvertito che i Romani erano assai vicini, ed attendati all'altra riva del fiume Siri, montò a cavallo, e si accostò alla riva per riconoscere la lor situazione. Quando egli vide il contegno delle loro truppe, le loro guardie avanzate, il bell'ordine e la buona disposizione del loro campo, ne rimase sorpreso, e rivoltosi ad un amico che gli era da presso: *Megacle*, gli disse, *questa ordinanza de' barbari non è barbara* (1). *Vedremo se vi corrisponde il rimanente.* Inquieto intorno all'avvenire risolvette di aspettare l'arrivo de' suoi alleati, contentandosi di avanzare un corpo di truppe sul fiume per opporlo ai Romani, se pensassero di tentare il passaggio. Ma era troppo tardi. La infanteria

(1) *I Greci trattavano da barbari tutti gli altri popoli.*

romana lo guadò insieme colla cavalleria, dimodochè il corpo avanzato di Pirro, non essendo abbastanza forte, e temendo di essere avviluppato, fu costretto a riunirsi con precipizio al grosso dell' esercito. Pirro, che solamente allora era giunto col rimanente delle sue truppe, non era più a tempo di contendere il passo.

Quand'egli vide di qua dal fiume risplendere una grande quantità di scudi romani, e marciare contro di lui in bella ordinanza la loro cavalleria, serrò le sue file, e cominciò l' attacco, facendosi dapprincipio distinguere alla bellezza e allo splendore delle sue armi, che erano ricchissime, e dando a conoscere colle sue azioni, che il credito da se acquistato non era superiore al suo merito. Imperciocchè abbandonandosi alla battaglia senza riserva, e rovesciando quanti gli venivano dinanzi, non perdeva di mira i doveri d'un generale, e nei maggiori pericoli conservava tutta la sua intrepidezza, dava i suoi ordini come se fosse stato assai lontano dal pericolo, e correva qua e là per sostenere quelli ch' erano più incalzati.

Nel calor della mischia un cavaliere italiano colla picca in pugno, prendendo di mira il solo Pirro, lo seguiva dovunque pieno di ardore, e regolava tutti i suoi movimenti sopra quelli di lui. Avendo colto un momento favorevole, gli vibrò un forte colpo, che ne ferì solamente il cavallo. Nel tempo stesso Leonato di Macedonia trapassò

colla sua picca il cavallo del cavaliere. Caduti i due destrieri, Pirro fu tosto circondato da una folla de' suoi amici, che lo portarono via, e uccisero il cavaliere italiano, che combattè con molto coraggio.

Questo avvenimento insegnò a Pirro ad usare di maggiore cautela: dovere essenziale di un generale, dalla cui sorte dipende quella di tutta un'armata. Veggendo piegare la sua cavalleria, comandò all'infanteria, che avanzasse, e la dispose tosto in ordine di battaglia, e dopo aver date le vesti e le armi sue all'amico Megacle, ed essersi travestito con quelle di lui, caricò impetuosamente i Romani. Questi lo ricevettero con sommo coraggio. Ostinato fu il conflitto, ed incerta per qualche tempo la vittoria. Dicesi che gli uni e gli altri piegarono sette volte, e che ritornarono sempre alla carica.

Il cambiamento d'armi di Pirro fu molto acconcio per salvargli la vita, ma potea essergli funesto, e strappargli la vittoria dalle mani. I nimici piombarono in folla sopra Megacle, che prendevano pel re. Un cavaliere lo atterrò, e dopo avergli tolto l'elmo ed il mantello volò verso il console Levino, e gli mostrò l'elmo e 'l mantello, gridando ch'egli aveva ucciso Pirro. Queste spoglie portate come in trionfo per tutte le file riempierono tutto l'esercito de' Romani d'un' allegrezza inesplicabile.

Tutto il campo eccheggiò di grida giulive, e nell' esercito greco insorse una generale costernazione.

Pirro, che si avvide del terribile effetto di questo equivoco, scorse con ogni prestezza tutte le linee col capo nudo, stendendo la mano a' soldati, e facendosi conoscere alla voce ed al portamento. Ristabilitasi la battaglia, alla per fine principalmente gli elefanti decisero della vittoria. Imperciocchè Pirro, veggendo che i Romani erano scompigliati da questi animali, e che i loro cavalli, anche prima di avvicinarsi n' erano spaventati, e trasportavano altrove i loro padroni, condusse tosto contro di essi la sua cavalleria tessala, mentre erano in disordine, e li pose in fuga, dopo averne fatto un grande macello. Dionisio d' Alicarnasso scrive che in questa battaglia furono uccisi quindicimila Romani, e tredicimila Greci. Altri storici diminuiscono la perdita da ambe le parti.

Pirro senza perder tempo s'impadronì del campo abbandonato dai Romani; ritirò molte città dalla loro alleanza; saccheggiò tutto il paese, e si avanzò verso Roma per trecento stadj, cioè sino a quindici leghe. Avendolo i Lucani e i Sanniti raggiunto dopo la battaglia, fece loro mille rimproveri sul ritardo. Ma ben si vede al suo contegno, ch' egli era fuori di se pel giubilo, e che il suo orgoglio era accresciuto per aver disfatto colle sue truppe e con quelle

de' Tarentini, senza il soccorso degli alleati, quell' esercito de' Romani sì numeroso ed agguerrito.

Sì grave perdita non abbattè il coraggio de' Romani. Eglino non richiamarono Levino, e non pensarono che a prepararsi ad una seconda battaglia. Questa grandezza d' animo piena di costanza e di fermezza sorprese, e anche spaventò Pirro. Per lo che giudicò cosa opportuna inviare egli il primo un' ambasceria per iscandagliarli, e vedere se volessero dare orecchio a qualche proposizione di accomodamento. Intanto ritornò a Taranto. Essendo dunque Cinea andato a Roma, si abboccò co' principali della città, e mandò a tutti loro, e alle loro mogli a nome del re molti doni. Non se ne trovò neppur uno che li ricevesse. Risposero tutti insieme colle loro mogli, che quando Roma avesse fatto pubblicamente un trattato col re, egli avrebbe allora ogni motivo di essere contento di essi.

Quando Cinea fu introdotto nel senato espose le proposizioni del suo padrone, che offeriva di restituire senza riscatto a' Romani i loro schiavi, che prometteva di ajutarli a conquistare tutta l' Italia, e che altro non chiedeva se non la loro amicizia, e una intera sicurezza pe' Tarentini. Parecchi senatori parevano inclinati alla pace, e questo pensiero non era senza ragione, nè senza fondamento. Eglino erano stati di fresco vinti in una gran battaglia, erano vicini ad incontrarne un' altra ancora più

grande, e si poteva temer tutto, essendosi considerabilmente accresciute le forze di Pirro per l'unione di molti popoli d'Italia suoi confederati.

Il coraggio de' Romani ebbe d'uopo di essere ravvivato in tai circostanze dal celebre Appio Claudio, senatore illustre, che per l'età sua avanzata, e per la perdita della vista era stato costretto a rinserrarsi nella sua famiglia, ed a ritirarsi da' pubblici affari. Alla voce che correva per la città, che il senato era disposto ad accettare l'esibizione di Pirro, egli si fece portare nell'assemblea, dove al suo ingresso osservossi un profondo silenzio. Colà quel venerabile vecchio, cui pareva che lo zelo dell'onore della patria avesse restituito tutto l'antico vigore, mostrò con ragioni egualmente forti ed evidenti, che con un sì vergognoso trattato sarebbesi distrutta la gloria che Roma erasi sino allora acquistata. Trasportato poscia da un nobile sdegno, *Dove son ora*, disse, *que' discorsi così arditi, che voi tenete, e che risuonano per tutta la terra, cioè, che se quell'Alessandro il Grande fosse venuto in Italia al tempo della nostra giovanezza, e nel vigore dell'età dei nostri padri, egli non avrebbe acquistata la fama d'invincibile, ma colla sua fuga, o colla sua morte avrebbe aggiunto un nuovo splendore alla gloria di Roma? Che dunque! Voi ora tremate al solo nome di Pirro, che passò la vita in corteggiare una delle guardie di quello stesso*

Alessandro; che va errando come un avventuriere di contrada in contrada, per fuggire i nimici che ha nel proprio paese; e che è sì tracotante di promettervi la conquista dell' Italia con quelle medesime truppe che non furono atte a fargli conservare una picciola parte della Macedonia? Disse molte altre cose somiglianti, che riaccesero la generosità romana, e dissiparono tutti i timori del senato. Di comun parere fu data a Cinea la seguente risposta: *Che Pirro cominciasse dall' uscire d' Italia. Che allora poi, se volesse, mandasse a chiedere la pace; ma che finchè fosse in armi nel loro paese, i Romani gli farebbero guerra a tutto potere, quand' anche avesse battuti diecimila Levini.*

Dicesi che Cinea, mentre soggiornò in Roma per trattare un accomodamento, procurasse da uomo scaltro e sensato d'informarsi dei costumi e degli usi de' Romani, di esaminarne la condotta e pubblica e privata, di studiarne la forma del governo, e di raccogliere per minuto quali fossero le forze e le rendite della repubblica. Nel suo ritorno a Taranto fece al re un fedele racconto di tuttociò che aveva appreso nelle sue conferenze co' principali di Roma, e tra le altre cose gli disse, *che il senato eragli paruto un' assemblea di re.* Nobile e giusta idea di quel corpo augusto! E sulla grande quantità di abitanti, de' quali aveva vedute popolate le città e campagne loro, gli disse: *Ch' ei temeva molto, che Pirro*

combattesse contra un'idra. Difatto il consolo Levino aveva già un esercito doppio del primo, e lasciava ancora in Roma gran numero d'uomini capaci di portar le armi, e di formare molte armate numerose, quanto quella testè raccolta.

Il ritorno di Cinea a Taranto fu incontanente seguito dall' arrivo degli ambasciatori che i Romani mandavano a Pirro, trai quali eravi Fabrizio, di cui Cinea disse al re che i Romani facevano gran conto, come d'uomo virtuosissimo, e peritissimo nella guerra, ma ch'era sommamente povero. Pirro gli accolse con grandissima distinzione, e rendette loro ogni sorta di onori. Gli ambasciatori nell' udienza, ch'ei diede loro, dissero tutto ciò ch'era opportuno nella circostanza. Acciocchè la vittoria che Pirro avea riportato non lo inorgoglisse, gli rappresentarono l'incostanza della fortuna, i suoi capricci, i suoi rovesci imprevisibili; che le maggiori sconfitte non erano capaci di abbattere il coraggio de' Romani, non che una perdita di poco momento potesse spaventarli; che l'esempio di tanti nimici da essi vinti doveva far molto riflettere a Pirro sulla impresa che meditava; e che in ogni caso troverebbe de' nimici pronti a riceverlo, e a ben difendersi. Dopo tali rimostranze gli lasciavano la scelta o di accettare il riscatto de' prigioni di guerra, che aveva presso di se, o di cambiarli con que' suoi soldati, ch'erano in potere del popolo romano.

Pirro, avendo tenuto consiglio co' suoi

amici, così rispose agli ambasciatori di Roma (*Dionys. Halicarn. Excerpt. Legat. p. 744-748*). *Indarno, o Romani, finchè ricusate la pace, chiederete i vostri schiavi, per servirvene poscia contro di me. Se considerate i vostri veri interessi, ed i miei, non occorrono tanti pretesti. Terminate con un trattato di alleanza la guerra che fate a me, e ai miei alleati; e vi do senza riscatto tutti i prigioni di guerra. Senza questa condizione non vi date a credere che Pirro possa risolversi di licenziare sì gran numero di soldati.* Dopo aver risposto in tal guisa a'tre ambasciatori, preso in disparte Fabrizio, gli disse: *Mi è noto, o Fabrizio, il tuo merito. Intendo che sei un gran capitano, che sai perfettamente comandare un esercito, che la giustizia e la temperanza sono il tuo carattere, e che sei un uomo perfetto in ogni virtù. Ma so eziandio, che sei senza sostanze, e che in ciò solamente la fortuna ti ha maltrattato, riducendoti quanto a' comodi della vita allo stato de' più poveri senatori. Per supplire a ciò che ti manca da questo canto, son pronto a darti tant'oro ed argento che basti a renderti superiore a' più ricchi di Roma, persuaso non esservi spesa che faccia più onore ad un principe, quanto il sollevare i grand' uomini, che sono costretti dalla lor povertà a condurre una vita indegna della loro virtù, e che questo sia l'uso più nobile che un re possa fare delle sue ricchezze. Non credere che per riconoscenza io pretenda da*

te alcuna cosa ingiusta, o disonorata. Ciò che ti chieggo, non può se non farti onore, e accrescerti il potere nella tua patria. Ti scongiuro in primo luogo d'ajutarmi col tuo credito a guadagnare il senato di Roma, che sino al presente si è mostrato troppo difficile, che non ha voluto mai dare orecchio ad un accomodamento, e che non ha in modo veruno consultate le regole della moderazione. Fagli ben comprendere, ten priego, che mi sono impegnato di soccorrere i Tarentini e gli altri Greci che abitano quèsta parte d'Italia, e che non posso onorevolmente abbandonarli, principalmente trovandomi alla testa d'un poderoso esercito, che mi ha ottenuta una vittoria. Inoltre alcuni miei urgenti affari mi richiamano nei miei stati, lo che mi fa desiderare più ardentemente la pace. Del rimanente, se la mia qualità di re mi rende sospetto al senato, perchè molti altri non hanno avuta difficoltà di violare apertamente la fede dei trattati e delle alleanze, fammi tu stesso malleveria, e unisciti a me per ajutarmi coi tuoi consigli in tutte le mie imprese, e per comandare sotto di me a' miei eserciti. Ho mestieri d'un uomo virtuoso, e d'un amico fedele, e tu all'incontro hai bisogno d'un principe, che colle sue liberalità ti renda facoltoso. Non ricusiamo di ajutarci l'un l'altro, e di prestarci uno scambievole soccorso.

Avendo Pirro così parlato, Fabrizio dopo un breve silenzio gli rispose in questi termi-

ni: È inutile ch' io parli dell'esperienza che aver posso nel governo de' pubblici e privati affari, giacchè ne sei d' altronde informato. Quanto alla mia povertà, mi pare altresì che tu la conosca abbastanza, sicchè non mi occorre dirti che non ho nè argento che che io metta a guadagno, nè schiavi che mi producano rendite; che tutto il mio avere consiste in una casa di poca apparenza ed in un picciolo campo, che provvede al mio sostentamento. Se tu nondimeno credi che la povertà renda la mia condizione inferiore a quella di ogni altro Romano, e che adempiendo i doveri d' un uomo onesto io sia meno considerato, perchè non sono del numero dei ricchi, permettimi che ti dica, che l' idea, la quale hai di me, non è giusta, che sei in inganno, o ti sieno stati inspirati questi sentimenti, o così da te stesso ne giudichi. Se non posseggo grandi rendite, non ho mai creduto, nè credo, che la mia indigenza m' abbia mai fatto alcun torto, o mi consideri come persona pubblica, o come semplice privato. La mia patria a cagione della mia povertà mi ha ella forse mai tenuto lontano da quei gloriosi impieghi, che fanno il più nobile oggetto dell'emulazione di ogni cuor nobile? Io sono investito delle maggiori dignità; son posto alla testa delle più illustri ambascerie; assisto alle più auguste cerimonie; mi sono affidate le più sante funzioni del culto divino. Quando si tratta di deliberare intorno agli affari di maggior rilievo, occupo il mio

posto ne 'consigli, e vi do il mio parere. Vo delpari co' più ricchi, e co' più potenti, e se ho di che dolermi si è di essere troppo lodato, e troppo onorato da' miei concittadini: per occupare tutti questi posti nulla spendo del mio, non meno che gli altri Romani. Roma non rovina i suoi cittadini col sollevarli alle magistrature, dando ella stessa tutti i soccorsi necessarj a quelli che sono nelle cariche, e loro provedendo con liberalità e magnificenza; imperciocchè la nostra città non è come le altre, nelle quali il pubblico è poverissimo, e i privati posseggono immense ricchezze (1). *Noi siamo tutti ricchi quando è ricca la repubblica, perchè ella lo è per noi. Ammettendo egualmente a' pubblici impieghi il ricco ed il povero, secondo che li giudica degni, ella eguaglia tutti i suoi cittadini, nè riconosce in loro altra differenza o distinzione, che quella del merito e della virtù. Quanto poi a' miei privati affari, anzichè lagnarmi della mia sorte, mi stimo il più felice tra tutti gli uomini, allorchè mi paragono a' ricchi, e provo dentro di me in tale stato una specie di compiacenza e anche di orgoglio. Il mio picciolo campo, comunque sterile, mi porge tutto il necessario, purchè io mi prenda il pensiero di ben coltivarlo, e di serbarne i frutti. Che mi bisogna di più? Mi riesce gradevole ogni alimento, qualora è condito dalla fame;*

---

(1) *Privatus illis census erat brevis,*
Commune magnum. Horat.

bevo deliziosamente quando ho gran sete; gusto le dolcezze del sonno quando sono assai stanco; mi contento d' una veste che mi difenda da' rigori del verno, e tra tutti i mobili, che servir possono ad uno stesso uso, il più vile è quello che meglio mi accomoda. Sarci irragionevole ed ingiusto, se accusassi la fortuna. Ella mi somministra ciò che la natura richiede. Quanto al superfluo, ella non me l' ha dato, ma nel tempo stesso non me ne ha ispirato il desiderio. Di che posso dunque lamentarmi? È vero che privo di questa abbondanza non posso sollevare quelli che sono in bisogno, unico vantaggio che potrebbesi invidiare a' ricchi. Ma di che debbo accusarmi, se di quel poco che posseggo ne fo parte e alla repubblica, e agli amici, e presto a' miei concittadini tutti gli ajuti de' quali sono capace, e che fo finalmente quanto dipende da me? Non mi è mai venuto in pensiero di arricchirmi. Impiegato da gran tempo nell' amministrazione della repubblica, ho avuto mille occasioni di ammassare grosse somme d' oro senz' alcuna taccia. Si può desiderarne una più favorevole di quella che mi si presentò pochi anni fa? Investito della dignità consolare fui mandato contra i Sanniti, i Lucani, e i Bruzzesi alla testa d' un poderoso esercito. Ho saccheggiato una grande estensione di paesi, ho vinto in più battaglie il nemico, ho preso d' assalto molte doviziose città, ho arricchita tutta l' armata delle loro spoglie, ho ricompensato ogni

cittadino di ciò che aveva somministrato per le spese della guerra, e avendo ricevuto gli onori del trionfo ho posti di più nel pubblico tesoro quattrocento talenti (quattrocento mila scudi). Dopo aver trascurato un bottino sì considerabile, del quale io poteva prendere ciò che avessi voluto, dopo di aver disprezzate ricchezze sì giustamente acquistate, e sagrificato all'amor della gloria le spoglie del nemico ad esempio di Valerio Publicola, e di parecchi grande personaggi, che col generoso disinteressi hanno tanto innalzata la potenza di Roma, sarebbe forse cosa dicevole ch'io accettassi l'oro e l'argento che mi offri? Quale idea si concepirebbe di me? Qual esempio darei a' miei concittadini? Nel mio ritorno a Roma come sosterrei i loro rimproveri, e anche la loro sola vista? I nostri censori, que' magistrati destinati a vegliare sulla disciplina e sui costumi, non mi forzerebbero a rendere conto in faccia al mondo tutto de' doni che vuoi farmi accettare? Tu serberai, se ti aggrada, le tue ricchezze, ed io la mia povertà, e la mia riputazione.

Credo già che lo storico abbia prestati questi discorsi a Pirro ed a Fabrizio; ma ha voluto esprimere e mettere in maggior chiarezza i loro sentimenti, specialmente quei di Fabrizio, perchè tale era il carattere dei Romani in que' felici secoli della repubblica. Fabrizio (1) era veramente persuaso che

(1) *Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majusque*

vi fosse maggior gloria e grandezza nel poter disprezzare tutto l'oro del re, che nel regnare.

Nel giorno seguente Pirro, volendo sorprendere l'ambasciatore romano, che non aveva giammai veduto alcun elefante, comandò al capitano de' suoi elefanti di armarne il più grande, e condurlo nel luogo, dov'egli sarebbe in conversazione con Fabrizio, e di tenerlo dietro ad una tappezzeria, per farlo comparire quando gliene facesse cenno. Ciò eseguito, e dato il segno, fu alzata la cortina, e comparve all'improvviso quel grande animale, alzando la proboscide sopra il capo di Fabrizio, e gettando un urlo spaventevole. Fabrizio, essendosi tranquillamente rivolto senza mostrare nè sorpresa, nè timore, disse sorridendo a Pirro: « Nè » il tuo oro mi mosse jeri, nè mi sorpren» de oggi il tuo elefante. » La sera alla mensa si fecero varj ragionamenti, e dopo essersi trattenuti sopra gli affari della Grecia, ed aver parlato de' filosofi, Cinea fece cadere il discorso sopra Epicuro, ed espose ciò che gli Epicurei pensavano degli dei, e del governo degli stati. Disse ch'eglino facevano consistere il fine e il sommo bene dell'uomo nella voluttà, che fuggivano le dignità e le cariche come la rovina e la perdita della felicità, che non attribuivano alla Divinità nè amore, nè odio, nè collera; che

---

regno judicavit regias opes posse contemnere. Senec. epist. 120.

sostenevano non aver ella alcun pensiero degli uomini; e che la relegavano in una vita tranquilla, in cui ella passava tutti i secoli senza cure, e immersa in ogni sorta di delizie e di piaceri. Sembra che la vita molle e voluttuosa de' Tarentini desse occasione a questo discorso. Mentre Cinea ancora parlava, Fabrizio, a cui era nuova questa dottrina, esclamò ad alta voce: *O grand' Ercole, possano i Sanniti e Pirro seguire questa dottrina, sinchè faranno guerra a' Romani.*

Chi di noi, a giudicare de' costumi antichi dai nostri, si aspetterebbe di veder cadere i discorsi della mensa tra' grandi guerrieri non solamente sopra affari di politica, ma sopra materie di erudizioni, poichè le quistioni filosoche ne formavano allora l' oggetto principale? Tali ragionamenti accompagnati da riflessioni spiritose non sono forse migliori delle conversazioni che sovente dal principio sino alla fine del pranzo, senz' affaticare lo spirito, consistono nel lodare ed esaltare con esclamazioni degne degli epicurei la bontà delle vivande, la squisitezza degl' intingoli, la eccellenza de' vini e de' liquori?

Pirro, ammirando la grandezza d' animo dell' ambasciatore romano, e incantato della sua prudenza e saggezza, desiderò ancora più ardentemente di strignere amicizia e alleanza colla di lui città, invece di farle guerra. Presolo in disparte lo scongiurò di nuovo, che volesse, dopo aver procurato un accomodamento tra' due stati, affezionarsi a lui, e vivere nella sua corte, dove avrebbe

l primo luogo tra tutti i suoi amici e capitani. *Io non te lo consiglierei*, ripigliò Fabrizio parlandogli all'orecchio, e sorridendo: *tu conosci poco i tuoi interessi, perchè quelli che ti onorano, e che presentemente ti ammirano, qualora mi avessero conosciuto, vorrebbero piuttosto me, che te per loro sovrano.* Il principe anzichè offendersi di questa risposta, lo stimò ancora più, e affidò a lui solo i prigionieri, affinchè se il senato non volesse accordargli la pace, gli fossero rimandati, dopochè avessero abbracciati i loro parenti ed amici, e celebrata la festa de' saturnali. Infatti gli furono rimandati dopo la festa, avendo il senato intimato la morte a chiunque si fermasse, e non ritornasse a Pirro.

Nell'anno seguente avendo Fabrizio preso il comando dell'esercito, venne al campo uno sconosciuto, che gli recò una lettera del medico del re, il quale gli offeriva d'avvelenar Pirro, se i Romani gli promettessero una ricompensa proporzionata al grande servigio che loro renderebbe, terminando una sì ostinata guerra senz'alcun loro pericolo. Fabrizio (1) conservando sempre gli stessi sentimenti di probità e di giustizia nella

(1) *Ejusdem animi fuit, auro non vinci, veneno non vincere. Admirati sumus ingentem virum, quem non regis, non contra regem promissa flexissent; boni exempli tenacem; quod difficillimum est, in bello innocentem; qui aliquod esse crederet etiam in hoste nefas; qui in summa paupertate, quam sibi decus fecerat, non aliter refugit divitias quam venenum.* Senec. epist. 120.

guerra, che pure porge tanti pretesti per ispegnerli, e sapendo esservi alcuni dritti inviolabili da usarsi anche co'nimici, ad una tale proposizione fu tutto compreso da un giusto orrore. Siccome non erasi lasciato vincere dall'oro del re, così stimò disdicevole vincere il re col veleno. Dopo aver conferito col suo collega Emilio, scrisse incontanente a Pirro per avvertirlo a guardarsi da sì nera perfidia. La sua lettera era conceputa in tali termini.

Cajo Fabrizio e Quinto Emilio consoli al re Pirro salute.

Sembra che tu non sappia distinguere gli amici da' nimici; e non lo negherai quando avrai letta la lettera che ci fu scritta. Imperciocchè vedrai che fai guerra a gente dabbene e di onore, e che dai tutta la tua confidenza a scellerati e a perfidi. Non ti rechiamo quest' avviso, non tanto in grazia tua, quanto in grazia di noi medesimi, affinchè la tua morte non dia un' occasione di calunniarci, e non si creda che siamo ricorsi al tradimento, perchè disperassimo di terminare felicemente questa guerra col nostro coraggio.

Avendo Pirro ricevuta questa lettera, ed accertatosi del fatto ch' essa conteneva, fece punire il suo medico; e per mostrare a Fabrizio e a' Romani la sua gratitudine, rimandò al console tutti i prigioni senza ri-

scatto, e deputò di nuovo Cinea, perchè procurasse di convenire intorno alla pace con lui. I Romani, che non volevano accettare nè un favore dal loro nimico, nè una ricompensa per non aver commessa contro di lui la più abbominevole ingiustizia, non ricusarono i prigioni, ma gli mandarono un egual numero di Tarentini e di Sanniti. E quanto al trattato di amicizia e di pace, non permisero a Cinea neppur di farne parola, se Pirro non fosse ritornato in Epiro sopra i medesimi vascelli, co' quali n'era partito. Ma i suoi affari esigendo una seconda battaglia, egli adunò il suo esercito, si pose in cammino, e attaccò i Romani presso la città di Ascoli. Fu fiero ed ostinato il conflitto, e la vittoria stette sino al fino dubbiosa. Pirro, essendo stato spinto sulle prime in luoghi impraticabili alla cavalleria, e contro un fiume difficilissimo, le cui rive erano paludose, fu assai maltrattato, e perdette molta gente. Ma essendosi finalmente tratto da quel sito svantaggioso, e avendo guadagnato la pianura dove poteva far uso de' suo elefanti, andò contra i Romani con molto impeto e con buona ordinanza. Avendo trovata una gagliarda resistenza, grande fu la strage, ed egli restò ferito nella mischia. I suoi elefanti, ch'egli opportunamente sbrigliò, ruppero in molti luoghi l'infanteria romana, senza però sconfiggerla. I due eserciti attizzati l'un contro l'altro, fecero sforzi straordinarj di valore, e non cessarono di combattere, se non quan-

do la notte li separò. I Romani furono i primi a ritirarsi, e raggiunsero il loro campo, ch'era assai vicino. Fu pressochè eguale la perdita, e montò in tutto da entrambe le parti a quindicimila uomini. Parve nondimeno, che il vantaggio fosse dal canto di Pirro, ch'era rimasto l'ultimo sul campo di battaglia. Ad alcuni, che seco congratulavansi della sua vittoria, rispose: *Se ne riportiamo un'altra somigliante, siamo rovinati.* Infatti avendo perduti in questa battaglia i migliori soldati, e i suoi più valorosi uffiziali, ben vedeva di non poter mettere in piedi un nuovo esercito, come i Romani, che traevano dalle loro sconfitte forze novelle, e un nuovo ardore per continuare la guerra (1).

Mentre stava immerso in tali funesti pensieri, non veggendo quasi più alcun mezzo onorevole di ritirarsi da un'impresa, nella quale erasi troppo leggermente impegnato, un raggio di speranza e di buona fortuna ne rianimò il coraggio (2). Vengono da una parte i deputati di Sicilia a mettergli nelle mani Siracusa, Agrigento, e la città dei Leontini, pregandolo che venisse a scacciare dalla loro isola i Cartaginesi, e liberarla dai tiranni; arrivarono dall'altra i corrieri di Grecia, che vengono a dargli avviso che Cerauno era stato ucciso in una battaglia

(1) *Per damna, per caedes, ab ipso*
Ducit opes, animumque ferro. Horat.

(2) *An. M. 3726, av. G. C. 278.*

contra i Galli in Macedonia, e che pareva che questo regno gli stendesse le mani, e gli offerisse il suo trono (*Plut. in Pyrrh. p. 397. Pausan. l. 1, p. 22. Justin. l. 18. c. 2. et l. 23. c. 3*). Pirro si trovò in una nuova specie d'imbarazzo. Un momento prima mancavagli ogni ripiego: qui ne aveva troppi, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Dopo aver lungo tempo considerate e maturamente pesate le ragioni che si presentavano dall'una parte e dall'altra, si determinò per la Sicilia, che aprivagli un passo nell'Africa, e mostravagli una più ampia messe di gloria. Senza frapporre indugi mandò innanzi Cinea per trattare colle città, ed assicurarle del suo imminente arrivo. Avendo poscia lasciato in Taranto un forte presidio, malgrado gli abitanti, i quali vedevano con dolore che Pirro gli abbandonava, e li riteneva nondimeno in ischiavitù, si pose in mare.

Giunto in Sicilia s'impadronì tosto di Siracusa, che gli fu consegnata da Sostrate (1) che allora n'era al governo, e da Zenone che comandava nella cittadella. Ricevette da essi il denaro del pubblico erario, e pressochè dugento vascelli, la qual cosa agevolava la conquista di tutta la Sicilia. Le maniere cortesi e obbliganti da essolui usate ne' principj gli cattivarono tutti gli animi. Con trentamila fanti, duemila cinquecento cavalli, e con una flotta di dugento vele dava

---

(1) *Dionisio di Alicarnasso lo chiama* Sosistrato.

la caccia ai Cartaginesi, e rovinava dovunque il loro dominio. Tolse loro la città di Erice, ch'era la più forte piazza dell'isola, e la meglio proveduta di gente atta a difenderla. In una grande battaglia vinse gli abitanti di Messina, appellati Mamertini (1), che colle loro scorrerie ed irruzioni infestavano tutta la Sicilia, e spianò tutte le loro fortezze.

Sì rapidi progressi spaventarono i Cartaginesi, a'quali non rimaneva in tutta la Sicilia, che la sola città di Lilibeo. Mandarono ad offerirgli oro e vascelli, se volesse accordar loro la pace, e la sua amicizia. Ma aspirando egli a cose maggiori, rispose che non avevano altro mezzo di ottenere ciò che domandavano, che quello di abbandonare la Sicilia, e di stabilire il mare di Libia per confine tra loro e i Greci. Non gli bulicavano in capo, se non grandi progetti. Destinava a suo figliuolo Eleno la Sicilia, come regno, sopra il quale aveva diritto pel suo nascimento, perchè lo aveva avuto dalla figliuola di Agatocle; e destinava all'altro suo figliuolo Alessandro il regno d'Italia, della cui conquista egli punto non dubitava.

Gonfio per le sue continue prosperità, e per le forze che possedeva, non pensava

---

(1) *Questa parola significa* marziali, *perchè questi popoli erano molto agguerriti. Erano d'origine italiani, ed essendosi impadroniti di Messina conservavano il loro nome, quantunque la città serbasse parimenti il suo.*

che a secondare le grandi speranze che lo avevano tratto in Sicilia. La prima e la principale era la conquista dell'Africa. Egli aveva vascelli bastevoli per questo grande divisamento, ma era scarso di marinai, e per accoglierne forzò le città con molto rigore a somministràrgliene, e le punì severamente, quando non ubbidivano a'suoi ordini.

In tal guisa cangiò ben presto il suo potere in un dominio, e in una insolenza tirannica (*Dionys. Halic. in Excerpt. p. 541*). Egli provocò dapprima l'odio della famiglia e degli amici di Agatocle: gli spogliò di tutti i beni che avevano ricevuti da questo principe, e ne arricchì i suoi creati. Per disprezzo dei costumi del paese conferiva le prime dignità, e il governo delle città a'suoi satelliti, e ai suoi centurioni, ch'ei faceva durare nelle cariche a suo talento, senza osservare il termine prescritto dalle leggi. Quanto ai litigi, alle contestazioni, e a tutti gli altri affari di tal sorte, o se ne rendeva egli stesso l'arbitro supremo, o rimettevali al giudizio e alla discrezione de'suoi cortigiani, i quali non aveano altri fini, che di arricchirsi con un sordido guadagno, e vivere nel lusso e nella dissolutezza.

Una sì dura condotta, e sì diversa da quella ch'eragli da principio sì ben riuscita, alienò gli animi, e fecegli eli tutti contrarj e nimici. Avvedutosi di essere universalmente odiato, e che tutti irritati dal suo pessimo governo cercavano di scuotere il giogo, pose

nella maggior parte delle città le sue guardie, fingendo che i Cartaginesi si disponessero a muovergli guerra. Fece arrestare i più illustri cittadini di ciascheduna città, e simulando che gli avessero teso insidie, e che tramassero qualche tradimento, li fece morire. Tra questi fu Tenone comandante della cittadella. I servigi importanti da lui prestati al re degli Epiroti non lo salvarono dalla sua crudele politica. Era certo presso tutti ch'egli avesse contribuito più d'ogni altro ad aprirgli il varco, e a ridur l'isola sotto il suo dominio. Pirro voleva eziandio far prendere Sostrate: ma questi prevedendo le insidie che gli erano ordite, trovò il mezzo di uscir dalla città. V'ha pericolo di perdere ogni cosa, perdendo l'amore de'popoli, che è il legame più tenace che gli unisce a'principi. Un trattamento così ingiusto e crudele verso due de'primi cittadini di Siracusa, che erano stati i principali strumenti de'suoi progressi in quell'isola, terminò di renderlo odioso e insopportabile ai Siciliani. Tale si era il carattere di Pirro. Vivo ed impetuoso nelle sue intraprese (1), gli era facile conquistare le provincie ed i regni, ma non aveva l'arte di conservarli. Fu sì grande l'odio che concepirono contro di lui le città, che alcune

---

(1) *Ut ad devincenda regna invictus habebatur, ita devictis acquisitisque celeriter carebat: tanto melius studebat acquirere imperia, quam retinere.* Justin. l. 25. c. 4.

si collegarono co' Cartaginesi, ed altre co' Mamertini per distruggerlo.

Mentre non iscorgeva dovunque, se non ribellioni contro di se, nuove intraprese, e generale sollevazione, ricevette lettere dai Sanniti e da' Tarentini, i quali gli facevano intendere, ch'essendo stati scacciati dalla campagna, e ridotti a rinserrarsi nelle loro città, non potevano più sostenere la guerra, s'egli non veniva quanto prima a soccorrerli. Giunsero opportunamente queste lettere per dare alla sua partenza un pretesto plausibile, e per far credere che non era una fuga, nè un abbandono della Sicilia, quasich'egli avesse disperato di riuscirvi.

Essendosi imbarcato a Siracusa, fu assalito dai Cartaginesi, dimodochè fu costretto a combattere nel porto stesso contra que' barbari. In questa battaglia perdette molte navi. Giunse nondimeno in Italia con quelle che gli restavano; e al suo arrivo trovò i Mamertini, ch'erano ivi passati prima di lui in numero d'intorno a diecimila, e che traversarono il suo cammino, circondandolo con frequenza, e molestandone più fiate la retroguardia (*Plut. in Pyrrh. p. 399. Paus. l. 1. p. 22. Justin. l. 23. c. 3*).

Tito Livio (*l. 29. n. 18.*) e Dionisio d'Alicarnasso (*in Except. p. 542.*) ci accennano una circostanza non molto onorevole alla memoria di Pirro. Eravi in Locri un celebre tempio consagrato a Proserpina, assai venerato da tutti i popoli di quel paese,

e da tutti gli stranieri, e nel quale niuno aveva mai osato por mano, comunque si sapesse esservi rinchiusi ricchi tesori. Pirro, il quale trovavasi in una estrema penuria di danaro, non fu sì scrupoloso. Tolse tutti i tesori della dea, e caricolli sopra i suoi vascelli. Nel giorno vegnente, se credere si deve alla storia, la sua flotta fu battuta da una fiera burrasca, e tutti i navigli, che portavano quel ricco e sagro bottino, furono spinti sulla spiaggia dei Locresi. Questo superbo principe, dice T. Livio, instruito da sì crudele disastro, che vi erano gli Dei, fece riportar religiosamente tutti que' tesori nel tempio. Ma questa forzata restituzione non placò la dea, e quegli che racconta il fatto in un'aringa, attribuisce a questa sacrilega empietà tutti gl' infelici avvenimenti, ai quali poscia Pirro soggiacque, e particolarmente quel genere funesto di morte, che terminò le sue imprese.

Dopo la procella (1) arrivò in Taranto con ventimila fanti, e tremila cavalli, e prendendo tosto le migliori truppe, che trovò nella piazza, si avanzò sollecitamente contra i Romani, ch' erano accampati nel paese de' Sanniti. Conservando essi un segreto disgusto contro di Pirro che avevali abbandonati per correre in Sicilia, ve ne furono pochissimi, che si unissero a lui. Egli non lasciò di dividere il suo esercito in due corpi. Uno ne mandò nella Lucania

---

(1) *An. M. 3730, av. G. C. 274.*

per opporsi al consolo ch'era colá, ed impedirgli di soccorrere il suo collega; ed egli coll'altro andò contra il consolo Manio Curio, ch'erasi trincerato in un sito vantaggioso presso la città di Benevento, per aspettare il soccorso che venivagli dalla Lucania.

Pirro affrettandosi ad attaccarlo, prima che l'altro console potesse venire, scelse le sue truppe migliori, e i suoi elefanti meglio addestrati e più agguerriti, e si pose in cammino sulla sera per sorprenderlo nel suo campo. Ma la mattina del giorno seguente i nimici lo scopersero nello scendere che faceva dai monti. Manio uscì dalle sue trincee con alcune truppe, e scagliossi contra i primi che incontrò. Avendoli rovesciati e fugati, riempiè di terrore tutti gli altri: ne uccise parecchi, e prese eziandio alcuni elefanti.

Questo successo diede a Manio il coraggio di uscire dal suo campo con tutto l'esercito per combattere in campagna aperta. Impegnatosi nella battaglia, suo fu il vantággio in una delle sue ali, e rispinse i nimici, ma nell'altra fu rovesciato dagli elefanti, e spinto sino al suo campo. Allora chiamò in ajuto le truppe lasciate per guardia delle trincee, e ch'erano in armi, e ancor fresche. Queste si avanzarono in un momento, e a forza di picche e dardi sforzarono gli elefanti a rivolgere il dorso, e a rovesciarsi sopra i loro proprj battaglioni, lo che vi cagionò la confusione, e un sì gran disordine, che i Romani ri-

portarono finalmente una piena vittoria, la quale in certa guisa valse per loro quanto la conquista di tutte le nazioni. Imperciocchè il coraggio mostrato in questa giornata, e le grandi cose fatte in queste battaglie contra un nimico tale, qual era Pirro, accrebbero la loro riputazione, le loro forze e la lor confidenza, e li fecero considerare come uomini invincibili. Colla vittoria riportata contro di Pirro divennero padroni senza contrasto di tutta l'Italia tra i due mari. Poco dopo seguirono le guerre contro di Cartagine, nelle quali avendo abbattuta quella rivale potenza, non videro poscia chi potesse più loro resistere. In tal guisa Pirro si vide defraudato delle sue alte speranze sopra l' Italia e la Sicilia, dopo avere impiegati in tutte queste guerre sei anni interi, e totalmente rovinato i suoi affari. È vero che in tutte queste disgrazie conservò un coraggio invincibile, e che nell' esperienza della guerra, nell' audacia e nel valore fu sempre considerato pel primo di tutti i re, e di tutti i capitani del suo tempo. Ma ciò che aveva acquistato colle sue grandi imprese, lo perdeva colle sue vane speranze, perchè il desiderio di correre dietro a ciò che non possedeva, impedivagli di conservare e porre in sicuro ciò che aveva. Quindi Antigono lo paragonava ad un giuocatore che ha lo scacco fortunato, ma che giuoca male.

Egli ripassò in Epiro con ottomila fanti, e cinquecento cavalli, e non avendo alcun

fondo per far sussistere queste truppe, cercava la guerra per provedere al loro mantenimento (*Plut. in Pyrrh. p. 400. Pausan. l. 1. c. 23. Justin. l. 25. c. 3*). Avendo dunque ricevuto il rinforzo di alcuni Galli che si unirono a lui, si gettò nella Macedonia, dove regnava Antigono figliuolo di Demetrio. Era suo intendimento soltanto di saccheggiarla, e trarne un grosso bottino; ma rendutosi senz' alcuna fatica padrone di molte città, ed avendo sedotto duemila soldati di Antigono, concepì più alte speranze. Marciò contra lo stesso Antigono, lo attaccò in certi passi, e ne pose in disordine tutto l'esercito. Moltissimi altri Galli che formavano la retroguardia di Antigono, sostennero coraggiosamente i suoi sforzi. Duro fu il conflitto, ma finalmente furono per la maggior parte tagliati a pezzi, e quelli che comandavano gli elefanti, essendo stati circondati, si arresero, e abbandonarono quegli animali. Rimaneva la sola falange macedone, cui la rotta della sua retroguardia aveva gettato nella confusione e nello spavento. Pirro veggendo ch' ella mostrava di non voler combattere contro di lui, stese la mano ai capitani e agli uffiziali chiamandoli per nome, ed in tal guisa trasse a se tutta quella infanteria d'Antigono, il quale dovette prender la fuga, per procurare di conservarsi alcune piazze marittime. Tale vittoria accrebbe a dismisura il coraggio di Pirro (1).

---

(1) Antigono approfittò della lontananza di Pirro per

Si può giudicarne dalla inscrizione delle spoglie che offerse a Minerva Itonia (1). *Pirro re de' Molossi consagra a Minerva Itonia questi scudi de' superbi Galli, dopo aver rotto tutto l'esercito di Antigono. Nè fia maraviglia. Gli Eacidi sono tuttora ciò che erano un tempo, pieni di coraggio e di valore.* Dopo la battaglia ripigliò tutte le città di Macedonia, ed essendosi fatto padrone di Egide (2), ne trattò assai aspramente gli abitanti, e lasciò di presidio nella loro città una parte di que' Galli ch'egli aveva tra le sue truppe, nazione avida ed insaziabile d'oro. Ebbero appena preso il possesso della città, che cominciarono ad aprire i sepolcri dei re di Macedonia, e depredando tutte le ricchezze che v'erano rinchiuse, con una sacrilega insolenza gettarono al vento l'ossa di quei principi. Pirro dissimulò tale attentato, e se ne diede poca pena, o perchè i grandi affari, da cui era affollato, non gli permettessero il porvi mente, o perchè, conoscendo di avere gran bisogno di que' barbari, non volesse disgustarli, facendo una esatta ricerca, che lo avrebbe posto in ne-

---

assalire Tolomeo suo figlio, che eravi rimasto governatore, ma ne riportò tale sconfitta, che a stento potè salvarsi con sette seguaci. Nell' intendere sì fausta notizia, Pirro esclamò che per Antigono era soverchia imprudenza il pensare ancora alla porpora. (*N. E.*)

(1) *Minerva fu chiamata Itonia dal nome d' Itono figliuolo di Anfittione. Ella aveva due templi sotto questo nome, uno nella Tessaglia presso Larissa, ed è quello di cui favelliamo; l' altro nella Beozia presso Coronea.*

(2) *Città della Macedonia sul fiume Aliacmone.*

cessità di punire i colpevoli. Questa rea connivenza lo screditò molto presso i Macedoni.

Benchè i suoi affari non fossero in uno stato di consistenza e fermezza, che dovessero mettergli l' animo in calma, si diede di nuovo in preda a nuove speranze ed imprese (1). Arrivò dopo di lui Cleonimo spartano per sollecitarlo a condurre il suo esercito contro di Sparta; e Pirro porse di buon grado orecchio alla proposizione (*Plut. in Pyrrh. p. 400-403. Paus. l. 1. p. 23 et 24. et l. 2. p. 168. Justin. l. 25. c. 4*). Cleonimo era della stirpe regale. Suo padre Cleomene re di Sparta aveva due figli, Acrotate e Cleonimo. Acrotate, ch' era il primogenito, morì prima di suo padre, e lasciò un figliuolo di nome Areo. Dopo la morte di Cleomene vi fu una contesa pel principato tra Areo e Cleonimo. Questi, perchè sembrava violento e dispotico, non era amato da Sparta, e provò il dolore di vedersi posposto ad Areo. Lo stesso Cleonimo in età assai avanzata aveva presa in isposa Chelidonida, bellissima figlia di Leotichida. Questa giovane, avendo conceputa una forte passione per Acrotate figliuolo del re Areo, ch' era avvenente, ben formato, e nel fiore della sua giovinezza, rendette il suo matrimonio non solamente funestissimo, ma ancora vergognoso pel suo marito Cleonimo, ch' era egualmente trasportato dall' amore e dalla gelosia; imperciocchè la

(1) *An. M. 3732, av. G. C. 272.*

sua vergogna era pubblica, non essendovi Spartano cui non fosse palese il disprezzo che sua moglie aveva per lui. Animato dunque da un forte desiderio di vendicarsi e de' suoi concittadini ingiusti, e della moglie infedele, condusse Pirro contro Sparta con venticinquemila fanti, duemila cavalli, e ventiquattro elefanti. Questo grande apparecchio di guerra fece tosto conoscere che Pirro veniva non per rendere Cleonimo padrone di Sparta, ma per fare se stesso padrone del Peloponneso. È vero che ne'suoi discorsi costantemente lo negò, imperciocchè, avendogli spediti gli Spartani i loro ambasciatori a Megalopoli, assicurolli ch'egli non se la prendeva con Isparta, e ch'era venuto solamente per mettere in libertà le città che Antigono occupava nel paese. Disse loro eziandio che divisava di mandare i suoi figliuoli più giovani in Isparta, s'eglino volessero permetterlo, acciocchè fossero educati nei costumi e nella disciplina degli Spartani, ed avessero il grande vantaggio sopra tutti gli altri principi, e gli altri re di essere stati allevati in una buona scuola.

Egli allettò con sì lusinghiere promesse tutti quelli che venivano ad incontrarlo nel suo cammino. Imprudente e insensato chi si fida delle parole di tali principi, nel cui animo la furberia passa per saggezza, e la fedeltà per dappocaggine. Pirro entrato appena nelle terre di Sparta cominciò a devastarle e saccheggiarle.

Arrivò sulla sera sotto Sparta. Cleonimo

voleva ch' ei l' attaccasse senza differire un momento, per profittare del disordine, in cui erano gli abitanti, che tutt'altro si aspettavano che un assedio, e dell' assenza del re Areo, ch' era andato in Creta in soccorso de' Gortinesi. Infatti gl' Iloti, e gli amici di Cleonimo si affrettavano di adornarne e prepararne la casa, non dubitando che Pirro non fosse per venire con essolui a cenarvi la sera stessa. Pirro, che teneva per sicura e infallibile la presa di questa città, differì l' attacco al giorno seguente. Questa dilazione salvò Sparta, e dimostrò che vi sono certi momenti favorevoli e decisivi, ch' è di mestieri cogliere, e che non ritornano più. Sopravvenuta la notte, gli Spartani deliberarono di mandare le loro mogli in Creta, ma elleno vi si opposero. Una di esse, presa una spada, entrò nel senato, e parlando a nome di tutte le altre, fece i suoi lamenti, e domandò a tutti quelli ch' erano ivi adunati, perchè avessero sì bassa opinione di loro, per credere che potessero amare, o soffrire la vita dopo la rovina di Sparta? Nello stesso consiglio fu decretato, che si dovesse tirare una trincea parallela al campo de' nimici per contender loro d' avvicinarsi alla città, guernendo la stessa trincea delle loro truppe. Ma a cagione della loro sorpresa, e dell' assenza del re, non avendo truppe per fare una fronte eguale a quella dell' esercito di Pirro, e combattere alla scoperta, risolvettero di serrarsi interamente, aggiu-

gnendo alle due estremità del fosso un'altra specie di trincea formata da una catena di carri profondati nel terreno sino alla metà delle ruote, affinchè così disposti arrestassero gli elefanti, e impedissero alla cavalleria il prenderli per fianco. Essendo occupati in questo lavoro, le donne e le donzelle vi accorsero anch'esse, e dopo avere esortati quelli che dovevano combattere, a riposare durante la notte, misurarono la lunghezza della trincea, e ne presero per loro tassa la terza parte, che fu da esse terminata innanzi il giorno. La trincea aveva nove piè di larghezza, sei di profondità, e novecento di lunghezza. Spuntato il dì, e cominciando i nimici a muoversi, elleno presentarono l'armi a tutti i giovani, e lasciando loro la trincea che avevano fatta, gli esortarono a ben custodirla, rappresentando qual piacere sarebbe per essi il vincere sugli occhi della lor patria, o qual gloria il morire tra le braccia delle madri e delle mogli loro, e dopo essersi mostrati degni di Sparta col loro valore. Chelidonida poi, rinchiusasi nel suo ritiro, preparò una fune per istrumento fatale della sua morte, qualora la città fosse presa, onde non cadere nelle mani del marito.

Pirro intanto marciò alla testa della sua infanteria per attaccare di fronte gli Spartani, che lo aspettavano dall'altro lato della trincea cogli scudi ben serrati. Questa trincea non era solamente difficile a passare, ma di più i soldati di Pirro non potevano av-

vicinarsi al margine di essa, nè tenervisi saldi a cagione della terra che, smossa di fresco, agevolmente cedeva. Per la qual cosa suo figliuolo Tolomeo prese due mila Galli e i più scelti Caonj, e scorrendo lungo la trincea, avanzossi verso la parte de' carri per aprirsi un passo; ma non potè riuscirvi, tant'erano serrati e profondati nel pavimento. In tale imbarazzo i Galli pensarono di rialzare e disimpegnare le ruote, per istrascinare i carri nel fiume vicino.

Il giovine Acrotate fu il primo ad accorgersi del pericolo. Traversò prontamente la città con trecento soldati, e facendo un lungo giro andò ad assalir Tolomeo alle spalle senza essere scoperto. Si avventò fieramente contra gli ultimi, e sforzolli a rivolgersi per combattere contro di lui. In quell' improvviso movimento, avendo i Galli perduta la loro fila, ed essendosi messi in disordine, spignevansi l' un l' altro, e cadevano per la maggior parte nel fosso, e intorno ai carri. Finalmente dopo un lungo combattimento, che costò loro molto sangue, furono rispinti, e costretti a prender la fuga. I vecchi, e la maggior parte delle donne erano dall'altro lato della trincea, e vedevano con ammirazione l'intrepido coraggio di Acrotate. Egli poi coperto di sangue, e gonfio per la sua vittoria ritornò nel suo posto tra le lodi e gli applausi delle donne spartane, che ne inalzavano il valore, e invidiavano la gloria e la felicità di Chelidonida. Il conflitto fu ancora più ostinato dalla parte di

Pirro lungo il fosso difeso dalla infanteria spartana, che combattè con sommo coraggio. Molti vi si distinsero, e tra gli altri Fillo, che dopo una lunga resistenza, avendo ucciso colle proprie mani tutti quelli che gli si erano presentati dinanzi per isforzare il passo, sentendosi finalmente mancare le forze pel gran numero di ferite che aveva ricevute, chiamò uno di quegli uffiziali, che comandavano in quel posto, gli cedette il suo luogo, e andò a cader morto tra' suoi, per non lasciare il suo corpo ai nimici.

La notte separò i combattenti, e pose fine all'attacco, che ricominciò nel giorno seguente all'albeggiare. Gli Spartani si difesero con un nuovo, coraggio sempre assistiti dalle donne, che continuamente stavano loro accanto attente a porgere le armi, a dar a bere ed a mangiare a quelli che ne avevano bisogno, e a ritirare i feriti. I Macedoni si affaticavano con mirabile celerità in riempire il fosso di legna e di altre materie che gettavano sopra le armi ed i morti, e gli Spartani dal canto loro raddoppiavano gli sforzi e la resistenza per impedirlo.

All'improvviso veggono Pirro, che avendo sforzato il luogo, dov'erano i carri, ed essendosi aperto un passo andava a briglia sciolta contro la città. Quelli che difendevano quel posto, alzano altissime grida, e le donne vi rispondono con urli spaventevoli, e si danno a correre qua e là. Pirro si avanza,

ed atterra quanti se gli oppongono. Egli era già vicino alla città, allorchè il suo cavallo trafitto da un dardo cretese, e inferocito dal dolore lo trasportò lontano dalla mischia, e morendo lo gettò sul pavimento. Mentre i suoi amici gli si affollano d'intorno, gli Spartani accorrono, e a forza di dardi rispingono i Macedoni di là dalla trincea.

Pirro fece tosto cessar da ogni lato la battaglia, lusingandosi che gli Spartani, i quali avevano perduta molta gente, e ch'erano quasi tutti feriti, si appigliassero al partito di arrendersi. Infatti la città era ridotta agli estremi, e pareva incapace di sostenere un nuovo assalto. In quel momento, in cui erano le cose ridotte all'ultima disperazione, un generale di Antigono condusse loro da Corinto un corpo considerabile di truppe straniere. Appena entrate nella citta videsi arrivare da Creta il re Areo con duemila fanti.

Questi due rinforzi arrivati agli Spartani nello stesso giorno non fecero che vieppiù animar Pirro, e riaccenderne l'ambizione. Diceva che sarebbe sua maggior gloria prender la piazza malgrado i suo novelli difensori, e sotto gli occhi del suo re. Dopo alcuni tentativi, veggendo che non riportava se non ferite, abbandonò l'impresa, e si diede a depredare la pianura con risoluzione di passarvi il verno. Ma un nuovo raggio di speranza lo strascinò ben presto altrove (1).

Era insorta in Argo una gran sedizione

---

(1) *An. M. 3733, av. G. C. 2171.*

tra due de' principali cittadini, Aristeo e Aristippo (*Plut. in Pyrrh. p. 403-406. Pausan. l. 1. p. 24. Justin. l. 25. c. 5*). Pareva che quest' ultimo volesse appoggiarsi al favore e alla protezione di Antigono, e Aristeo per prevenirlo si affrettò di chiamar Pirro. Questi sempre avido di novità, riguardando le sue vittorie come tanti gradi per altri vantaggi maggiori, e le sue rotte, come ragioni indispensabili di ricominciare la guerra per riparare le perdite, non poteva essere ridotto nè dagli sfortunati, nè dai felici successi ad una sicura tranquillità di spirito. Ricevuto perciò appena il corriere di Aristeo, si pose in cammino per Argo. Il re Areo gli tese molte insidie nel cammino, e avendo occupati i passi più difficili, tagliò a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Essendo stato ucciso Tolomeo, che per ordine di Pirro suo padre andò a soccorrere la retroguardia, le sue truppe si sbandarono, e presero la fuga. La cavalleria spartana comandata da Evalco capitano di gran fama inseguilli con tale calore, che senza avvedersene si trovò assai lungi dalla sua infanteria, che non aveva potuto tenergli dietro.

Pirro, il quale aveva intesa la morte di suo figliuolo, e ne sentiva un sommo dolore, condusse tosto contro di loro la sua cavalleria di Molossi, e scagliandosi il primo in mezzo ai nimici, fu in un momento tutto coperto di sangue pel macello che fece degli Spartani. Egli era sempre intrepido e

terribile nelle battaglie, ma in questa occasione, in cui la vendetta e il dolore aggiugnevano un nuovo stimolo al suo coraggio, superò se medesimo, e colla sua forza ed audacia oscurò quanto aveva fatto nell'altre battaglie. Ei cercava dovunque Evalco nella mischia, e avendolo scoperto spinge il suo cavallo contro di lui, e lo trafigge d'un dardo, ma con grave pericolo di se stesso. Saltando poscia a terra combatte a piedi, e fa una strage spaventevole di tutti gli Spartani che rovescia sul corpo di Evalco. Questa perdita dei più valorosi uffiziali e soldati spartani fu effetto della temerità di quelli che avendo riportata una piena vittoria, se la lasciarono rapire, per correr dietro ai fuggiaschi con una cieca e indiscreta vivacità.

Pirro, dopo avere in certa guisa celebrati con questa grande battaglia i funerali di Tolomeo, ed alleviato la sua afflizione saziando la sua collera e vendetta col sangue di quelli che gli avevano ucciso il figliuolo, continuò il cammino verso Argo. Nell'arrivarvi intese che Antigono occupava le eminenze che circondavano la pianura. Egli piantò il suo campo verso la città di Nauplia, e la mattina del giorno seguente mandò un araldo ad Antigono per offrirgli di terminare la loro contesa con un duello. Antigono si contentò di rispondere che, *se Pirro era stanco di vivere, troverebbe molte strade per correre alla morte.*

Nel tempo stesso ad entrambi vennero ambasciatori d'Argo per pregarli che si ri-

tirassero, e permettessero che la loro città non fosse sottomessa ad alcuno di essi, ma che rimanesse amica dell'uno e dell'altro. Antigono accettò volentieri questa proposizione, e diede agli Argivi il figliuolo in ostaggio. Pirro promise anch'egli di ritirarsi, ma perchè non dava alcun pegno della sua parola, si sospettò che trattasse con mala fede. Nè infatti si ingannarono. Venuta la notte si accostò alle mura, e avendo trovata una porta aperta da Aristéo, ebbe tempo di farvi entrare i suoi Galli, e impadronirsi della piazza prima di essere scoperto. Ma quando volle farvi entrare gli elefanti, la porta fu trovata troppo bassa, dimodochè fu di mestieri trar loro di dosso le torri, e rimetterle quando furono entrati. Non si potè far ciò nell'oscurità senza disordine, senza strepito, e senza perdita di molto tempo, lo che feceli discoprire. Gli Argivi veggendo i nimici nella loro città, corrono alla fortezza, si ritirano ne' siti più vantaggiosi per difendervisi, e mandano deputati ad Antigono per sollecitarlo a venire in loro soccorso. Ei vi si porta incontanente, e fa entrare nella città suo figliuolo cogli uffiziali, e colle truppe migliori.

Nel tempo stesso giunse eziandio in Argo il re Areo con mille Cretesi, e con quegli Spartani che aveva potuto raccogliere colla maggiore sollecitudine. Essendosi unite tutte queste truppe, caricano con furia i Galli, e li pongono in disordine. Pirro accorre per

sostenerli; ma tra la confusione e il tumulto, che vi era dappertutto nella oscurità della notte, non potè nè farsi intendere, nè farsi ubbidire. Venuto il giorno, restò sorpreso in vedendo la cittadella piena di nimici. Allora perdendo ogni speranza non pensò se non a ritirarsi. Ma temendo le troppo anguste porte della città, comandò a suo figlio Eleno, che aveva lasciato al di fuori colla miglior parte dell'esercito, di demolire un pezzo di muraglia per lasciare un'uscita libera alle sue truppe. Colui, al quale Pirro aveva dato in fretta quest'ordine, avendolo mal inteso, riferì tutto il contrario. Eleno nello stesso momento, prendendo seco la sua migliore infanteria, e gli elefanti che gli restavano, entra in città per dar soccorso a suo padre.

Quand'egli entrò, Pirro cominciava a ritirarsi. Finchè la piazza potè dargli spazio, si difese con valore volgendo di tempo in tempo faccia, e rispingendo coraggiosamente quelli che lo inseguivano. Ma quando si fu impegnato nella strada stretta che conduceva alla porta, la confusione, che di già era grande, si accrebbe infinitamente per l'arrivo delle truppe che suo figliuolo gli conduceva in ajuto. Comunque loro gridasse, che rinculassero per liberare la strada, non lo intendevano, e andavano sempre innanzi. Per ultima loro sventura uno dei più grandi elefanti, caduto sulla soglia della porta, tenevala come chiusa di

modo che non poteva più nè avanzare, nè ritrarsi. Il disordine e la confusione erano incredibili.

Pirro, veggendo l'agitazione delle sue truppe spinte e rispinte agguisa di flutti, si tolse il pennacchio risplendente, che distingueva il suo elmo, e che facevalo riconoscere, e confidando nella bravura del suo destriere, si gettò in mezzo ai nimici che lo inseguivano. Siccom'ei combatteva da disperato, uno dei nimici se gli avvicinò, e diedegli un gran colpo di chiaverina trapassandogli la corazza. La ferita non fu nè grave, nè pericolosa. Pirro si rivolge tosto contra quello che avealo ferito, e ch'era un semplice soldato figliuolo di una povera donna di Argo. Ella stava osservando il combattimento dall'alto del tetto d'una casa, come tutte le altre donne. Veggendo dunque il figlio assalito da Pirro, inorridita al grave pericolo, a cui egli esponevasi, e divenuta furente prende a due mani una grossa tegola, e la getta sopra Pirro. Essendogli questa appunto caduta sul capo, senzachè l'elmo gli potesse riparare il colpo, sul momento folte tenebre gli coprono gli occhi, le sue mani abbandonarono le redini, cade di cavallo senz'essere osservato da alcuno; ma ben presto un soldato, che lo riconobbe, lo uccise troncandogli il capo.

Si sparse tosto la voce dell'avvenimento. Alcioneo figliuolo di Antigono, avendo preso quel teschio, si portò a briglia sciolta verso il di lui padre, e gettollo a' suoi piedi. Egli

ne fu mal accolto (1), perchè avea proceduto in modo indegno del suo grado. Antigono, richiamando alla memoria la sorte di suo avolo Antigono, e di suo padre Demetrio, non potè negare a sì lugubre spettacolo le sue lagrime, e fece rendere magnifici onori al defunto. Dopo essersi renduto padrone del campo, e di tutto l'esercito di Pirro, trattò con gran dolcezza e generosità Eleno suo figliuolo, come pure tutti i suoi amici, e rimandolli in Epiro.

Non si può negare il titolo di gran capitano a Pirro dopo la stima particolare che ne han fatta i Romani, e specialmente dopo la testimonianza gloriosa che dicesi essergli stata renduta dall'uomo più degno di fede, per quanto risguarda il merito militare, e il più capace di giudicarne esattamente e con fondata cognizione. Tito Livio (*l. 35. n. 14*) sulla testimonianza d'uno storico da lui citato racconta, che Annibale interrogato da Scipione, chi egli giudicasse più grande

---

(1) Barbaro, gli disse, come potè caderti in pensiero, che quegli, cui fu trucidato l'avo in simil guisa ed il cui padre morì cattivo, fosse mai per godere questo spettacolo atroce! ed in così dire, lo scacciò da se percuotendolo sdegnosamente. Toltasi poi dalle spalle la clamide, ne coperse il teschio sanguinoso, ed ordinò i funerali. Mentre Antigono stava ancor favellando gli si presentò nuovamente Alcioneo, conducendo seco Eleno figliuolo di Pirro che aveva riconosciuto, benchè coperto di cenci. Il che vedendo Antigono, sta bene, esclamò, figliuolo mio, ed è più convenevole di quanto facesti, quanto fai al presente; ma pure mancasti al dover tuo comportando, che un tal uomo mi si accosti in sì misere vesti. Ciò non è vergogna per lui, ma per la nostra vittoria. (*N. E.*)

e più esperto generale, pose in primo luogo Alessandro, Pirro nel secondo, e se stesso nel terzo. Intorno a Pirro egli aggiunse, che era il primo, che avesse insegnata l'arte di accampare; che niuno aveva saputo meglio di lui prender posto, e schierare le truppe; che aveva avuto l'arte di cattivarsi gli uomini ed affezionarseli, di modo che i popoli d'Italia avrebbero voluto averlo per padrone, comunque straniero, piuttostochè il popolo romano, che da gran tempo occupava il primo posto nel paese.

Pirro poteva avere queste grandi qualità, comechè però difficilmente io possa persuadermi, come Annibale abbia potuto dire, ch'egli era il primo ad insegnar l'arte di accampare. Prima di lui gli altri generali e re Greci non possedevano eglino codest'arte? È vero però ch'egli l'ha insegnata ai Romani: ma finalmente queste grandi qualità sole non fanno a mio credere il gran capitano, ed inoltre mancarongli in più occasioni. Ei fu vinto dai Romani presso Ascoli, per aver male scelto il terreno; non prese Sparta per averne differito alcune ore l'attacco; perdette la Sicilia per non aver ben maneggiato gli animi de' popoli; egli stesso perì in Argo per essersi temerariamente impegnato nel mezzo d' una città nimica. Si potrebbero riferire parecchi altri suoi errori, anche riguardo all'arte militare.

Non è egli un errore essenziale ed indegno d'un re l'esporsi sempre senza riserbo come un semplice soldato, il combattere nelle pri-

me fìle come un avventuriere, il vantarsi più d'un'azione personale dinotante solo molta forza di corpo, che della condotta saggia ed attenta d'un generale, che veglia alla sicurezza comune, e che non confonde il suo merito e i suoi doveri con quelli di un semplice soldato? Tale fu il difetto quasi comune di tutti i re e comandanti di quel secolo, sedotti senza dubbio dal falso splendore della fortunata temerità di Alessandro.

Non è egli un altro gran difetto in Pirro il non aver seguito nella impresa delle sue guerre alcuna regola, l'esservisi ciecamente abbandonato senza riflessione, senza motivo, per passione, per abitudine, per non potersene stare in riposo, e per non sapersi che fare? Sembrami che un tal carattere convenga molto ad un eroe da romanzo, e ad un avventuriere. Ma il difetto che caratterizza Pirro, e che principalmente avrà colpito tutti i miei lettori, era l'accignersi troppo leggermente alle imprese, l'abbandonarsi senza esame alle menome apparenze di un buon successo, il cangiar progetti e vedute con una facilità che mostra poca solidità di spirito, e anche poco giudizio; in una parola il cominciar tutto, e nulla finire. Trasportato in tempi diversi da una inquieta e impetuosa ambizione in Sicilia, in Italia, nella Macedonia, nella Grecia, poco o nulla soggiornò nell'Epiro, luogo della sua nascita e del suo dominio.

Diamogli dunque il titolo di grande capitano, se per meritarlo bastano il corag-

gio, il valore, l'ardire. In questa qualità non cedette ad alcuno. Veggendolo nelle battaglie pareva di vedere l'impeto, l'intrepidezza, l'ardor marziale di Alessandro. Ma certamente non ebbe poi le doti d'un buon re, che amando veramente i suoi popoli, fa consistere il suo coraggio in difenderli, la sua fortuna in renderli felici, e la sua gloria in procurar loro una pace solida e tranquilla.

Cominciando a spargersi la fama de'Romani presso le nazioni straniere colla guerra che per sei anni sostennero contra Pirro, che fu da essi sforzato ad abbandonare l'Italia per ritornare vergognosamente in Epiro, Tolomeo Filadelfo mandò ambasciatori a Roma onde chiedere la loro amicizia (1). I Romani rimasero attoniti nel vedersi richiesti da un tal re (*Liv. epit. l. 4. Eutrop. l. 4*). Per corrispondere alle di lui gentilezze mandarono anch'essi l'anno seguente un'ambasceria in Egitto (2). Gli ambasciatori furono Q. Fabio Gurge, Gn. Fabio Pittore, Numerio suo fratello, e Q. Ogulnio (*Liv. et Eutrop. ibid. Val. Max. l. 4. c. 3. Dio. in Excerpt.*). Eglino mostrarono un disinteresse, che indicava la loro magnanimità. Tolomeo con un dono, che fece loro, regalò a ciascun d'essi una corona d'oro. Eglino le ricevettero per non disgustarlo con un rifiuto dell'onore che loro faceva, ma

(1) *An. M 3730, av. G. C. 274.*
(2) *An. M. 3731, av. G. C. 273.*

la mattina del giorno seguente andarono a metterle sul capo delle statue del re, ch'erano nelle pubbliche piazze della città. Alla udienza di congedo il re diede loro altri doni considerabili, ed eglino li ricevettero; ma quando furono giunti a Roma, prima di andare nel senato per render conto della loro ambasceria, li posero tutti nel tesoro pubblico, e con queste due belle azioni fecero vedere, che servendo il pubblico le persone dabbene non debbono proporsi altro vantaggio per se medesimi, che l'onore di ben adempiere il loro dovere (1). La repubblica non si lasciò vincere in questo incontro nella nobiltà di sentimenti. Il senato e il popolo vollero che fosse data agli ambasciatori pei servigi che avevano renduto allo stato, una somma equivalente a quella che avevano rimessa nel pubblico tesoro.

Ecco una bella gara di gloria e di generosità, in cui non si sa a chi attribuir la vittoria. Trovansi ora uomini, che si consacrino in tal guisa al ben pubblico senz'alcun fine d'interesse, e che entrino nelle cariche e negl'impieghi senz'alcuna mira d'arricchirvisi? Ma dove pur trovansi stati e principi che sappiano nella stessa guisa stimare e ricompensare il merito?

Veggonsi qui, dice uno storico (*Val. Max.*)

---

(1) *De publico scilicet ministerio nihil cuiquam praeter laudem bene administrati officii accedere debere judicantes.* Val. Max.

tre bei modelli, di liberalità in Tolomeo, di disinteresse negli ambasciatori, e di equità nel popolo romano.

Paragrafo Ottavo

Atene assediata e presa da Antigono. Sotade poeta satirico giustamente punito. Ribellione di Maga contra Filadelfo. Morte di Filetere, fondatore del regno di Pergamo. Morte di Antioco Sotero. Suo figlio Antioco, di soprannome Teo, gli succede. Operazioni di Tolomeo utili al commercio. Maga si rappattuma con Filadelfo, e sua morte. Guerra tra Antioco, e Tolomeo. Ribellione dell' oriente contro di Antioco. Riunione dei due re. Morte di Tolomeo Filadelfo.

Dappoichè la Macedonia aveva soggiogati i Greci, e avevali renduti dipendenti dalla sua autorità, pare che perdendo la loro libertà perduto avessero quel coraggio e quella grandezza d'animo, con cui eransi sino allora distinti dagli altri popoli. Sembravano del tutto cangiati, nè più ravvisavasi l'antico loro carattere. Sparta, una volta sì orgogliosa e in possesso di dominare su tutta la Grecia, soffre ora con pazienza il giogo d'un dominio straniero, e si lascierà ben presto assoggettare internamente dai tiranni, che la tratteranno con estrema crudeltà. Vedremo Atene, anticamente sì gelosa della sua libertà, e sì formidabile ai re più po-

tenti, correr dietro, per così dire, alla schiavitù, e secondo ch'ella cangerà padroni, profonder loro le più vili e più indegne adulazioni. Amendue faranno di quando in quando alcuni sforzi per ristabilirsi nell'antica lor libertà, ma sempre debolmente, e indarno.

Alcuni anni dopo la morte di Pirro (1), essendo Antigono re di Macedonia divenuto assai potente, e perciò formidabile agli stati della Grecia, gli Spartani e gli Ateniesi fecero una lega contro di lui, e impegnarono Tolomeo Filadelfo ad entrarvi (*Justin. l. 26, c. 2. Pausan. in Lacon. p. 168. et in Attic. p. 1*). Antigono, per dissipare l'alleanza di questi due popoli, e prevenirne l'effetto, cominciò senza perder tempo dall'assedio di Atene. Tolomeo vi mandò tosto una flotta, della quale diede il comando a Patroclo suo generale, e Areo re di Sparta si pose alla testa d'un esercito, per soccorrer la piazza per terra. Patroclo, quando fu arrivato dinanzi alla città, consigliò Areo ad attaccare i nimici, e promise nel tempo stesso di fare una discesa, e di caricarli alle spalle. Il consiglio era saggio, e non poteva mancare di felice successo; ma Areo, ch'era scarso di provigioni, volle piuttosto ritornare indietro. La flotta, che non poteva operar sola, fece altrettanto, e ritornossene in Egitto. Solito inconveniente delle truppe di paesi diversi,

(1) *An. M. 3736, av. G. C. 268.*

comandate da capi che non hanno tra di loro nè subordinazione, nè buona intelligenza. Atene abbandonata in tal guisa da'suoi alleati restò in preda ad Antigono, che vi pose una guarnigione.

Patroclo nel ritorno (1) incontrò a Cauna, città marittima della Caria, Sotade poeta sommamente screditato per la sfrenata licenza de' suoi versi, e de'suoi costumi (*Athen. l. 14, p. 620*). Egli non la perdonava nelle sue satiriche poesie nè agli amici migliori, nè alle persone dabbene, e neppure alla persona sagra de' re. Presso Lisimaco egli affettava di oscurare con atroci maldicenze la riputazione di Tolomeo, e quand'era nella corte di questo trattava allo stessa guisa Lisimaco. Aveva composta una satira violenta contro Tolomeo, nella quale v'erano tratti mordacissimi sopra il suo matrimonio con Arsinoe sua propria sorella. Per iscansare lo sdegno di questo principe erasi salvato in Alessandria. Patroclo giudicò opportuno il dare un esempio d'un miserabile, che aveva fatto sì grande affronto al suo sovrano. Fecegli attaccare del piombo intorno al corpo, e gettarlo nel mare. Non v'ha razza nè più pericolosa, nè più detestabile di questi poeti satirici di professione, che hanno rinunziato intieramente alla probità e al pudore, e la cui penna bagnata nel fiele più amaro non rispetta nè grado, nè virtù.

Una ribellione suscitata in Egitto da un

(1) *An. M. 3737, av. G. C. 257.*

principe da cui pareva che Tolomeo non avesse a temere, gli diede non poca occupazione (1). Maga governatore della Cirenaica e della Libia, alzato lo stendardo della ribellione contra Tolomeo suo signore e suo benefattore, si fece dichiarar re di quelle provincie (*Paus. in Attic. p. 12. et 31*). Eglino erano fratelli di madre, perchè era desso figliuolo di Berenice, e di Filippo uffiziale macedone, ch' ella ebbe per marito prima di Tolomeo Sotero. Quindi a sua istanza, e col suo credito Maga ottenne il titolo di vicerè, quand' esso ritornò alla corona pella morte di Offella, come abbiamo detto di sopra. Egli si era sì bene stabilito con un lungo possesso, e mediante il suo matrimonio con Apamea figliuola di Antioco Sotero re di Siria, che intraprese di rendersi indipendente. Siccome però non ha limiti l' ambizione, egli spinse ancor più lungi le sue pretensioni. Non contento di togliere a suo fratello le due provincie ch'ei governava, voleva anche scacciarlo dal trono. Condusse in Egitto a tale effetto un grande esercito, e prendendo il cammino di Alessandria, si fece padrone in passando di Paretonione, città della Marmarica.

La novella, ch' egli ebbe della ribellione de' Marmaridi nella Libia, lo ritenne dal più inoltrare questa spedizione. Tornò indietro per bene ordinarla. Questa ritirata dava una bella occasione a Tolomeo, che

(1) *An. M. 3739, av. G. C. 265.*

erasi avanzato sulla frontiera alla testa d'un esercito per dargli la rotta; ma un nuovo pericolo lo chiamò altrove. Scoperse che quattromila Galli da esso assoldati volevano scacciarlo dall' Egitto, e farsene eglino stessi padroni. Per prevenire il colpo ritornò in Egitto, e menò i congiurati in un' isola del Nilo, dove rinserrolli sì bene, che ve li fece morir tutti di fame, toltine quelli che vollero piuttosto uccidersi, che ivi languire.

Maga, dopo aver sedate le turbolenze che lo avevano fatto tornare indietro, ripigliò i suoi divisamenti sopra l' Egitto, e per meglio riuscirvi impegnò ad entrarvi suo genero Antioco Sotero (1). Convennero che Antioco attaccherebbe Tolomeo da una parte, e Maga dall' altra. Tolomeo, che fu segretamente avvertito di questo trattato, prevenne Antioco, e lo tenne talmente occupato in tutte le sue provincie marittime colle discese e coi saccheggiamenti che vi fecero le truppe da lui mandatevi, che fu costretto a rimanere nei proprj stati per difenderli, e Maga, ch' erasi fidato sulla diversione che avrebbe prodotta, non giudicò opportuno l' impegnarsi dal suo canto, quando vide che il suo alleato non faceva quello sforzo ch' egli aspettavasi.

Nell' anno seguente (2) morì Filetere fondatore del regno di Pergamo in età di ottantaquattr' anni. Egli era eunuco, ed ave-

---

(1) *An. M. 3740, av. G. C. 264.*
(2) *An. M. 3741, av. G. C. 263.*

va avuto per padrone Docimo uffiziale dell'esercito di Antigono (*Strab. l. 13. p. 623. Paus. in Attic. p. 13 et 18*). Avendo Docimo lasciato questo principe per entrare al servizio di Lisimaco, Filetere lo seguì. Lisimaco trovando in lui molta capacità, lo prese per tesoriere, e gli affidò la città di Pergamo, nel cui castello eravi il tesoro. Egli servì fedelissimamente Lisimaco in tale incumbenza per gran numero d' anni; ma il suo affetto agli interessi di Agatocle primogenito di Lisimaco, che morì per cagione della giovine Arsinoe figliuola di Tolomeo Sotero, come abbiamo veduto di sopra, e il dolore ch' ei mostrò per la di lui morte tragica, lo rendettero sospetto a questa regina, ed ella si studiò di farlo perire. Filetere, che se ne avvide, risolvette di ribellarsi, e ajutato nel suo progetto dalla protezione di Seleuco, vi riuscì, e si mantenne nel possesso della città e dei teso di Lisimaco col favore delle turbolenze che sopravvennero alla di lui morte, ed a quella di Seleuco, accaduta sette mesi dopo. Ei si regolò con tale destrezza in tutte le discordie dei successori di questi due principi, che conservò il posto, e tutto il paese d'intorno, di cui godette vent' anni, e ne formò uno stato, che sussistette per molte generazioni nella sua famiglia, e fu uno dei più potenti stati dell' Asia. Egli aveva due fratelli, Eumene ed Attalo, il primo dei quali, ch' era il primogenito, aveva un figliuolo di nome Eumene, che succedette a

suo zio, e regnò ventidue anni. In quest'anno cominciò la prima guerra punica, che durò ventiquattro anni, tra i Romani e i Cartaginesi.

Nicomede re di Bitinia avendo fatta fabbricare una città nel luogo dov'eravi per lo innanzi Astaco, che fu distrutta da Lisimaco, le diede il nome di Nicomedia (1). Si fa di essa bene spesso menzione nella storia del basso-impero, perchè molti imperatori romani vi fecero la loro residenza (*Paus. Eliac. 1. p. 406. Euseb. in Chron. Trebell. Pollio in Gallien. Ammian. Marc. l. 22. c. 9. Memn. c. 21. Strab. l. 13. p. 624*).

Antioco Sotero volle profittare della morte di Filetere, ed occuparne gli stati; ma Eumene suo nipote e successore con un poderoso esercito da lui raccolto per difendersi venne con esso a battaglia presso Sardi, e lo battè per modo, che non solamente preservò ciò che già possedeva, ma ingrandì inoltre molto con questa vittoria i suoi stati. Antioco dopo la rotta ritornò in Antiochia (2) dove fece morire (3) un suo figliuolo, ch' erasi ribellato sinchè era lontano, e fece proclamar re l' altro, che aveva il suo stesso nome (*Trog. in Proleg. l. 26*).

(1) *An. M. 3742, av. G. C. 261.*
(2) *An. M. 3743, av. G. C. 260.*
(3) *La Nauze pretende che vi sia qualche errore in questo sommario di Trogo Pompeo. Si può consultare la sua dissertazione nel t. 7. delle Mem. dell' Accademia delle iscrizioni.*

Ei morì dopo breve tempo, e gli lasciò tutti i suoi stati. Lo aveva avuto da Stratonica figliuola di Demetrio, che di sua matrigna gli divenne moglie nella maniera da noi veduta di sopra.

Questo novello Antioco quando salì sul trono (1) aveva per moglie Laodice sorella per parte di padre. Prese poscia il soprannome di Teos, che vuol dire Dio, e con ciò si distingue anche al presente dagli altri re di Siria, che hanno avuto il nome di Antioco (*Polyaen. stratag. l. 8, c. 50. Appian. in Syr. p. 130. Justin. l. 27, c. 1*). Quei di Mileto furono i primi a darglielo in testimonio della lor gratitudine, per averli liberati dalla tirannia di Timarco. Timarco era un governatore della Caria sotto Tolomeo Filadelfo, che oltre l' Egitto aveva allora la Celesiria, la Palestina, e le provincie di Cilicia, Pamfilia, Licia, e Caria nell' Asia Minore. Egli erasi ribellato contra il suo sovrano, ed aveva scelto Mileto per sua residenza; per liberarsi da questo tiranno, que' di Mileto ricorsero ad Antioco, che lo disfece e l' uccise, e perciò gli diedero il titolo di Dio. Empia adulazione in que' secoli usatissima verso i principi regnanti. Imperciocchè i Lemnesi avevano fatti Dei anche suo padre, e suo avolo, e avevano loro eretti dei tempj (*Athen. l. 6. p. 255*). Que' di Smirne fecero altrettanto in riguardo a Stratonica sua madre.

(1) *An. M. 3744, av. G. C. 260.*

Beroso, famoso storico di Babilonia, vivea nel principio del regno di questo principe (*Tatian. in orat. cont. Graec. p. 171*), perchè gli dedicò la sua storia. Plinio (*l. 7. c. 56*) dice ch'essa conteneva le osservazioni astronomiche di quattrocent'ottanta anni. Avendo Babilonia per padroni i Macedoni, Beroso imparò la loro lingua, e passò in primo luogo a Coo, celebre per la nascita d'Ippocrate, e vi stabilì una scuola, dove insegnava l'astronomia e l'astrologia (*Vitruv. 9. 7*). Da Coo se ne andò poscia in Atene, dove malgrado la vanità della sua arte acquistò tanto credito colle astrologiche predizioni, che gli fu eretta nel ginnasio, dove facevansi gli esercizj della gioventù, una statua con una lingua d'oro (*Plin. 7. 37*). Gioseffo ed Eusebio ci hanno conservato alcuni eccellenti pezzi di questa storia, che spargono non poca luce sopra molti passi dell'antico Testamento, e senza i quali sarebbe quasi impossibile il dare una serie esatta dei re di Babilonia.

Tolomeo, avendo a cuore di arricchire il suo regno, immaginò un mezzo di trarvi tutto il commercio di oriente, che facevasi per mare (1). I Tirj n'erano stati sino allora in possesso. Eglino lo faceano per mare sino ad Elat, e di là per terra sino a Rinocorura, e da Rinocorura di nuovo per mare sino a Tiro. Elat e Rinocorura erano due porti di mare, il primo sulla costa orientale

(1) *An. M. 3745, av G. C. 259.*

del mar Rosso, e il secondo all'estremità del Mediterraneo, tra l'Egitto e la Palestina presso l'imboccatura del Nilo. Per trarre questo commercio nel suo regno Tolomeo credette necessario fabbricare una città sulla spiaggia occidentale del mar Rosso, d'onde partissero i vascelli (*Strab. l. 17. p. 815. Plin l. 6. c. 23*). Fabbricolla quasi sulla frontiera dell'Etiopia, e le diede il nome di sua madre Berenice. Non essendo il porto molto comodo, servivasi di quello di Mios Ormos, ch'era vicinissimo e assai migliore, e approdavano colà tutte le merci dell'Arabia, dell'India, della Persia, e dell'Etiopia, e di là trasportavansi sopra i cammelli a Cotto, donde calavano sul Nilo ad Alessandria, che provedeva tutto l'occidente, e mandava in cambio all'oriente tutte le merci dell'occidente. Ma perchè la strada di Cotto sino al mar Rosso era piena di deserti, ne' quali non trovavansi nè acqua, nè città, nè case per alloggiare, Tolomeo fece fare un canale, che andava lungo la strada, e che sboccava nel Nilo, da cui traeva la sua acqua, e lungo questo canale fece costruire in più luoghi molte osterie, affinchè i viandanti potessero trovarvi ricovero, e i comodi necessarj per se, e pegli animali. Nè si contentò di tutte queste fatiche. Divisando egli di trarre assolutamente tutto il commercio tra il levante e il ponente nei suoi stati, per proteggerlo nel tempo stesso che agevolavalo, allestì due flotte, l'una nel mar Rosso, e l'altra nel Mediterraneo

(*Theocrit. idyll. 17. Athen. l. 53. p. 203*). Quella del Mediterraneo era fortissima, e composta di galere d'una straordinaria grandezza. Ve n'erano due a trenta ordini di remi, una a venti, quattro a quattordici, due a dodici, quattordici a undici, trenta a nove, trentasette a sette, cinque a sei, e diciassette a cinque, che in tutte erano cento e dodici. Ve n'erano altrettanto a quattro e a tre ordini, senza contare un numero prodigioso di piccoli vascelli. Con una flotta sì formidabile non solamente assicurò il commercio da ogni insulto, ma tenne, finchè visse, in una totale soggezione la maggior parte delle provincie marittime dell'Asia Minore, come la Cilicia, la Pamfilia, la Licia e la Caria sino alle Cicladi.

Maga, re di Cirene e di Libia, veggendosi molto attempato e debole, fece fare varj progetti di accomodamento a Tolomeo suo fratello, e gli fece proporre il matrimonio di Berenice sua unica figliuola col primogenito di lui, dandogli per dote tutti i suo stati (1). L'affare fu conchiuso, e fecesi a queste condizioni la pace. Ma prima della esecuzione Maga morì (2) dopo aver governato per cinquant'anni la Libia e la Cirenaica (*Athen. l. 12. p. 550. Justin. l. 26. c. 3*). Sul fin dei suoi giorni abbandonavasi ai piaceri, e specialmente agli eccessi della crapula, che ne debilitarono

(1) *An. M. 3746, av. G. C. 258.*
(2) *An. M. 3747, av. G. C. 257.*

molto la sanità. Dopo la sua morte la vedova Apamea, da Giustino appellata Arsinoe, risolse di sciorre il matrimonio di sua figliuola col figlio di Tolomeo, perchè era stato conchiuso senza il suo assenso. A tal fine fece sollecitare in Macedonia Demetrio fratello del padre del re Antigono Gonata a venire nella sua corte, assicurandolo che gli darebbe sua figlia, e la corona. Ei non tardò a portarvisi. Quando Apamea lo vide, concepì per lui passione così violenta, che determinossi di prenderlo ella stessa in isposo. In quel momento ei non badò più alla figlia per appigliarsi alla madre, e credendosi col favore di lei superiore a tutti, cominciò a trattare la giovane principessa, i ministri, e gli uffiziali dell'esercito, con tale alterigia e insolenza, che formarono una congiura contro di lui. Berenice stessa condusse i congiurati sino alla porta della di lui camera, dove fu ucciso nel suo letto; benchè Apamea avesse fatto ogni sforzo per salvargli la vita, sino a coprirlo col proprio corpo. Berenice andò poscia in Egitto, ove effettuò il suo matrimonio con Tolomeo; Apamea fu mandata in Siria a suo fratello Antioco Teo. Ella seppe inasprirne per modo l'animo contra Tolomeo, che finalmente (1) lo indusse a intraprendere una guerra, che fu di lunga durata, e assai violenta, e ch'ebbe, come vedremo, per Antioco effetti funestissimi (*Hieron. in Daniel.*). Tolomeo

(1) *An. M. 3748, av. G. C. 256.*

non si pose alla testa de' suoi eserciti. Il suo temperamento era troppo delicato per esporlo alle fatiche d'una campagna, o agl'incomodi d'un campo, ond'ei si contentò d'impiegarvi i suoi generali. Antioco, che era nel fiore dell'età, andò egli in campagna (1), e menò seco tutte le forze di Babilonia e dell'oriente, per impegnarsi in questa guerra coll'ultimo vigore (*Strab. l. 17. p. 789. Hieron. in Daniel.*). La storia non ci ha conservato il racconto di ciò che vi avvenne. Forse non vi furono grandi vantaggi nè dall'una parte, nè dall'altra, nè avvenimenti di grande rilievo.

Malgrado l'occupazione della guerra (2), Tolomeo non trascurava la sua biblioteca, e continuava sempre ad arricchirla di nuovi libri (*Plut. in Arato p. 1031*). Egli era curiosissimo di ritratti, e di disegni dei buoni maestri. Arato, il famoso Sicionese, era uno di quelli che gliene cercavano in Grecia, e lo servì sì bene col gusto ch'aveva per queste rarità, che Tolomeo contrasse amicizia con lui, e gli fece dono di venticinque talenti (venticinque mila scudi), da lui impiegati per sollevare que' di Sicione, che erano in bisogno, e per riscattare quelli che si ritenevano in ischiavitù.

Mentre Antioco era occupato nella guerra di Egitto insorse (3) una gran sollevazione

(1) *An. M. 3749, av. G. C. 255.*
(2) *An. M. 3750, av. G. C. 354.*
(3) *An. M. 3754, av. G. C. 250.*

nelle provincie di Oriente, alla quale non potè prontamente rimediare per la sua lontananza. Quindi si accrebbe la ribellione, e rinforzossi per modo che non vi ebbe più mezzo di porvi rimedio. Queste turbolenze diedero principio all'impero de' Parti.

L'occasione di queste turbolenze venne da Agatocle che, essendo governatore del paese de' Parti per Antioco, volle far violenza ad un giovanetto del paese, di nome Teridato (*Arrian. in Parth. ap.Phoot. cod. 58. Syncell. p. 284. Justin. l. 41. c. 4. Strab. l. 11. p. 515*). Arsace fratello del giovane, che era di bassi natali, ma pieno di coraggio e di onore, per liberare il fratello dalla brutalità di Agatocle, raccolti alcuni amici, si avventa con essi contra il governatore, lo uccidono, e si salvano insieme per difendersi dalle persecuzioni, alle quali esponevali un colpo sì ardito. La loro fazione s'ingrossò talmente per negligenza di Antioco, che in breve Arsace divenne sì potente, da scacciare i Macedoni dalla provincia, e governarla egli stesso. I Macedoni n'erano sempre stati padroni dopo la morte di Alessandro, prima sotto Eumene, poi sotto Antigono, indi sotto Seleuco Nicatore, e in fine sotto Antioco.

Presso a poco nel tempo medesimo Teodoto si ribellò nella Battriana, e di governatore si fece re di quella provincia (*Justin. et Strab. ibid.*). Sottomise le mille città ch'essa conteneva, mentre Antioco trattenevasi nella guerra di Egitto, e vi si forti-

ficò in maniera che non fu più possibile di scacciarnelo. Questo esempio fu imitato dalle altre nazioni circonvicine, che scossero nel tempo stesso il giogo; cosicchè Antioco perdette tutte le provincie orientali del suo impero, ch'erano di là dal Tigri. Ciò avvenne, secondo Giustino, quando Manlio Vulsone, e M. Attilio Regolo erano consoli in Roma nell'anno decimoquarto della prima guerra punica (1).

Gli ammutinamenti e le ribellioni dell'oriente fecero finalmente venir voglia ad Antioco di liberarsi dalla guerra che aveva con Tolomeo (2). Si fece tra essi la pace, le cui condizioni furono le seguenti: Che Antioco ripudierebbe Laodice per isposare Berenice figliuola di Tolomeo, e che diseredando i figliuoli del primo letto, assicurerebbe la corona a quelli che nascerebbero da questo matrimonio (*Hieron. in Daniel. 11. Polyaen. stratag. l. 8. c. 50. Athen. l. 2. p. 45*). Dopo la ratificazione del trattato, Antioco ripudiò Laodice, benchè fosse sua sorella di padre, ed avesse avuti da lei due figliuoli. Tolomeo s'imbarcò a Pelusio, e gli condusse sua figliuola in Seleucia, porto di mare presso l'imboccatura dell'Oronte fiume di Siria, dove Antioco venne a riceverla, e si celebrò il matrimonio con una grande magnificenza. Tolomeo amava teneramente sua figliuola. Egli ordinò che le fosse

(1) *In tutti i fatti ci entra Attilio.*
(2) *An. M. 3755, av. G. C. 249.*

recata regolarmente dell'acqua del Nilo, affinchè non ne beesse d'altra sorte, credendola migliore per la sua sanità. È cosa rara, che i matrimonj formati unicamente per fini politici, e fondati sopra condizioni così ingiuste, non sieno seguiti da avvenimenti infelici e funesti.

Ciò che ho raccontato intorno al matrimonio della figliuola di Tolomeo con Antioco era stato chiaramente predetto dal profeta Daniello. Ripeterò qui il princìpio di questa profezia, affinchè in una sola occhiata si vegga e si ammiri la predizione de' più grandi avvenimenti della nostra storia avverati secondo la lettera.

Io vi annunzierò la verità (*Dan. c. 11. v. 2. 3. 4. 5*). Un uomo vestito di lino parla per parte di Dio a Daniello. *Vi saranno ancora tre re in Persia.* Ciro, che attualmente regnava, Cambise suo figliuolo, e Dario figliuolo d'Istaspe. *Il quarto colla grandezza delle sue ricchezze, e del suo potere s'innalzerà sopra tutti. E allorchè sarà divenuto sì potente e sì ricco, infiammerà tutti i popoli contra il regno de' Greci.* Questi è Serse, che con un formidabile esercito marciò contra la Grecia. *Ma sorgerà un re forte, che dominerà con gran potere, e che farà ciò che più gli piacerà.* A questi tratti si ravvisa agevolmente Alessandro. *E quando egli sarà più rassodato, il regno di lui sarà distrutto* colla sua morte, *e si dividerà verso i quattro venti del cielo. Non passerà a' suoi posteri, e il suo regno non conserverà lo*

stesso potere, che aveva avuto quel primo re; perchè il suo regno sarà lacerato, e passerà a principi stranieri, oltre a questi quattro più grandi. Abbiamo veduto il vasto impero di Alessandro diviso in quattro grandi regni (1), senza parlare dei principi stranieri, che fondarono regni nella Cappadocia e nell'Armenia, nella Bitinia, in Eraclea, e sul Bosforo. Tutte queste cose sono presenti a Daniello.

Il profeta passa poi al matrimonio, e alla pace, di cui testè ho parlato. *Il re del mezzodì si fortificherà. Uno de' suoi principi sarà più potente di lui. Egli dominerà sopra molto paese, perchè il suo impero sarà grande. Dopo alcuni anni eglino faranno insieme alleanza, e la figlia del re del mezzodì verrà a sposare il re dell'Aquilone per istrignere insieme amicizia. Ma ella non si stabilirà con un braccio forte, e la sua stirpe non sussisterà. Ella stessa sarà data in potere dei giovani che l'avevano condotta, e che sostenuta l'avevano in tempi diversi.* Bisogna osservare in questo passo, e in tutta la serie del capo, che Daniello non intende di parlare, se non dei re di Egitto e di Siria, perchè sono i soli che abbiano fatto la guerra al popolo di Dio. *Il re di mezzodì si fortificherà.* Questo re del mezzodì è Tolomeo figliuolo di Lago re di Egitto,

(1) *Tum maximum in terris Macedonum regnum, nomenque, inde morte Alexandri distractum in multa regna, dum ad se quisque opes rapiunt lacerantes viribus.* Liv. l. 45. n. 9.

e il re del settentrione è Seleuco Nicatore re di Siria. Infatti questa è propriamente la loro situazione in riguardo alla Giudea, perchè essa ha la Siria al settentrione, e l'Egitto al mezzodì.

Secondo Daniello, il re di Egitto, che vi regnò il primo dopo Alessandro, fu Tolomeo Sotero, ch'egli appella *il re del mezzodì*, *sarà potente: confortabitur*. Tutto ciò che si vede nella storia, giustifica pienamente l'esattezza di questo carattere. Poichè egli era padrone dell'Egitto, della Libia, dell'Arabia, della Palestina, della Celesiria, della maggior parte delle provincie marittime dell'Asia Minore, dell'Isola di Cipro, di parecchie altre isole del mare Egeo, oggi detto l'Arcipelago, e di alcune altre ancora della Grecia, come Sicione e Corinto.

Dopo di ciò il profeta parla (1) d'un altro dei quattro successori di questo impero, da lui appellati *principi*, o *governatori*. Egli è Seleuco Nicatore *re del settentrione*, di cui dice, *che sarà più potente del re del mezzodì*, *e il suo dominio più ampio*, perchè così vuol dire l'espressione ch'egli adopera: *e si fortificherà sopra di lui*, *e dominerà*. Che i suoi stati fossero più vasti di quelli del re di Egitto, egli è un fatto facile da rilevarsi. Imperciocchè aveva sotto di se tutto l'oriente dal monte Tauro sino all'Indo, e molte provincie dell'Asia Minore

---

(1) *Et de principibus ejus praevalebit super eum, et dominabitur ditione, multa enim dominatio ejus.*

tra il monte Tauro e il mare Egeo; poco prima della sua morte ebbe anche oltre a ciò la Tracia e la Macedonia.

Immediatamente dopo ei parla (1) *della venuta della figliuola del re del mezzodì verso il re del settentrione, e dell'accordo, o trattato di pace, che si farà in questa occasione tra i due re.* Lo che mostra chiaramente il matrimonio di Berenice figliuola di Tolomeo re di Egitto con Antioco Teo re di Siria, e la pace che si fece tra essi in considerazione di questa alleanza. Ogni cosa avvenne precisamente secondo la predizione del profeta. La continuazione della storia ci mostrerà il fine funesto di questo matrimonio, predetto parimenti da Daniello. Egli continua in tutto il rimanente del capo ad annunziare gli avvenimenti più osservabili nel decorso de' tempi sotto queste due famiglie di re sino alla morte di Antioco Epifane, il grande persecutore della nazione ebrea.

Mi studierò a misura che si svilupperanno questi avvenimenti, di farne l'applicazione alla profezia, onde se ne ravvisi la esattezza.

Ma intanto non posso non riconoscere in questo luogo con ammirazione la divinità delle Scritture, che ci annunziano d'una maniera sì precisa e distinta fatti così singolari e straordinarj più di trecent'anni prima che avvengano. Quale immensa catena

(1) *Et post finem annorum foederabuntur: filiaque regis Austri veniet ad regem Aquilonis facere amicitiam.*

di successi dal tempo del profeta sino a quello di cui parla, dei quali mancandone un solo si sconcerterebbe tutto il rimanente! Ma per parlare solamente del maritaggio, qual mano ha condotto ad uno stesso termine tanti interessi, tanti oggetti, tanti intrichi, tante passioni diverse! Qual mente ha potuto prevedere con tale certezza circostanze così arbitrarie, e soggette non solamente alla libertà, ma al capriccio? E chi non adorerà il supremo potere che Dio esercita in segreta ma certa maniera sopra i principi e sopra i re, i cui delitti medesimi fa egli servire alla esecuzione de' suoi santi voleri, e all'adempimento de' suoi eterni decreti, nei quali tutti gli avvenimenti tanto in generale, quanto in particolare, hanno il loro tempo e luogo prefisso, quelli eziandio che più dipendono dalla elezione e dalla libertà dell'uomo?

Essendo Tolomeo assai curioso di statue, di disegni, e di pitture di eccellenti maestri, come pure di libri, vide, durante il suo soggiorno in Siria, una statua di Diana in uno de' suoi tempj, che gli piacque oltremodo (1). La domandò ad Antioco, e trasportolla in Egitto (*Liban. orat. 11*). Poco dopo il suo ritorno Arsinoe cade malata, e pensa che Diana le apparisca, e le dica che la cagione della sua malattia procede dall'aver Tolomeo trasportata la statua dal tempio ov'era stata consagrata. Su que-

(1) *An. M. 3756, av. G. C. 248.*

sto fatto è tosto rimandata in Siria, e riposta nel suo tempio, e per placare lo sdegno della dea le si fanno ricchi doni, e un gran numero di sagrifizj. Ma tutto inutilmente: il male della regina non cessa. Morì poco dopo, e lasciò Tolomeo inconsolabile, tanto più che credeva esserne stato egli stesso la cagione colla indiscretezza di torre a Diana la statua.

Questo gusto per le pitture, per le statue, e per le rarità, quando è moderato, può esser lodevole in un principe e in un uomo potente; ma se predomina, diviene una pericolosa tentazione, e porta sovente a grandi ingiustizie e violenze, come Cicerone fa vedere in Verre, il quale esercitò una specie di pirateria nella Sicilia, di cui era pretore, per involare alle case private e ai templi stessi le cose più rare, e più preziose. Ma quand' anche non si adoprassero mezzi così detestabili, e si comperasse a prezzo d' oro ciò che si desidera avere, è cosa, dice Cicerone, che sente dell'aspro ed offensivo il dire ad un uomo civile: vendimi cotesta pittura, cotesta statua. Egli è lo stesso che dirgli: tu non sei degno di avere cosa sì rara: essa conviene solamente ad una persona del mio grado e del mio gusto (1). Non parlo delle spese eccedenti, che esige

(1) *Superbum est et non ferendum dicere praetorem in provincia homini honesto, locupleti, splendido, vende mihi vasa caelata. Hoc est enim dicere: non es dignus tu, qui habeas quae tam bene facta sint. Meae dignitatis ista sunt.* Cic. orat. de signis n. 45.

questa passione. Imperocchè (1) tali rarità non hanno altro prezzo fuorchè quello che la cupidigia prescrive, e la cupidigia non conosce limiti.

Benchè Arsinoe fosse più vecchia di Tolomeo quando la prese in isposa, egli nondimeno l'amò teneramente e costantemente sino alla fine. Dopo la sua morte le rendè tutti gli onori che potè immaginare: diede il suo nome a molte città che fabbricò, e fece molte altre cose straordinarie, per mostrare quanto l'amasse. La più osservabile fu il disegno che formò di fabbricare un tempio in Alessandria con una cupola, il cui vuoto doveva essere di calamita per tenervi in onore di lei una statua di ferro sospesa in aria (*Plin. l. 34, c. 14*). Questo disegno era d'invenzione di Dinocrate, famoso architetto di quel tempo. L'ebbe appena proposto a Tolomeo, che questo principe ordinò che senza interruzione vi si lavorasse. Non vi fu tempo da eseguire lo sperimento per vedere se riuscisse, o no, perchè Tolomeo e l'architetto morirono poco dopo, e il loro progetto fu abbandonato intieramente. È stato detto e creduto per lungo tempo, che il corpo di Maometto fosse così sospeso in un cerchio di ferro da una calamita incastrata nel vuoto della ca-

---

(1) *Etenim qui modus est cupiditatis, idem est aestimationis. Difficile est enim finem facere pretio, nisi libidini feceris.* Ibid. n. 14.

mera, in cui fu posto dopo la morte. Ma è voce popolare senza fondamento.

Tolomeo Filadelfo non sopravvisse molto alla sua cara Arsinoe (1). Egli era di complessione dilicata. L'effeminatezza, in che visse, aveva molto accresciuta la dilicatezza naturale del suo temperamento (*Athen. l. 12. p. 10*). Le infermità della vecchiezza, e la afflizione che gli cagionò la perdita di una moglie da lui adorata, lo immersero in un abbattimento tale, che lo privò di vita l'anno sessantacinque di sua età dopo un regno di trentott' anni (*Canon. Ptolom. Astronom*). Lasciò due figli, e una figlia, ch'ebbe dalla sua prima moglie Arsinoe figliuola di Lisimaco, diversa di quella, di cui ho parlato per lo innanzi. Il primogenito Tolomeo Evergete regnò dopo di lui. Il secondo portò il nome di Lisimaco suo avo materno; suo fratello lo fece morire per ribellione. La figlia era Berenice, di cui abbiamo veduto il matrimonio con Antioco Teo re di Siria.

Paragrafo Nono.

Carattere e qualità di Tolomeo Filadelfo.

Benchè Tolomeo Filadelfo abbia avuto eccellenti qualità, non si può nondimeno proporre come modello perfetto d'un buon re, perchè erano contrappesate da difetti non meno considerabili. Disonorò il prin-

(1) *An. M. 3757, av. G. C. 247.*

cipio del suo regno con una vendetta, che fece contro un uomo insigne (era questi Demetrio Falereo), perchè aveva dato a suo padre un consiglio contrario agl' interessi di Filadelfo, ma conforme all' equità e al dritto naturale. L'abbondanza e le eccedenti ricchezze, ond' egli godeva, si strascinarono dietro ben presto il lusso, l' effeminatezza, e l'amor del piacere, che ne sono gli effetti inseparabili, e contribuirono molto a debilitargli il coraggio. Coltivò poco le virtù guerriere: lo che non è sempre una disgrazia pei popoli.

Per supplire a tale mancanza si distinse particolarmente coll' amore alle arti, alle scienze, e a' letterati. La fama delle sue liberalità trasse alla sua corte parecchi illustri poeti, come Licofrone, Callimaco, e Teocrito. Questi in alcuni de' suoi idilj ne fa magnifici elogi. Abbiamo veduto il suo particolar gusto intorno ai libri, non risparmiando alcuna spesa per accrescere ed arricchire la biblioteca incominciata da suo padre, e che fece all' uno e all' altro tanto onore, quanto tutte le conquiste che eglino poterono fare. Avendo Filadelfo un talento distinto, ed essendo stato diligentemente coltivato da esperti maestri, conservò sempre un gusto particolare per le scienze, ma in modo conveniente ad un principe, cioè applicandovisi con saggezza e moderazione. Affine di perpetuare questo gusto ne' suoi stati, fondò in Alessandria alcune scuole pubbliche, e delle accade-

mie, che vi si mantennero lungamente in grande reputazione. Ei godeva di conversare co' dotti; e perchè tutti gli uomini più periti in ogni materia si studiavano di corteggiarlo, traeva da ciaschedun di loro, se è permesso spiegarmi così, come la quinta essenza e il fiore delle scienze, nelle quali erano eccellenti. Vantaggio inestimabile che hanno i principi e i grandi signori, se sapessero trarne profitto, di poter senza fatica e difficoltà apprendere nelle piacevoli conversazioni ben mille cose non solo curiose, ma utili e importanti pel governo!

Si può considerare come frutto di questi trattenimenti di Filadelfo co' letterati, e dalla sua cura di accreditare le arti, tutto ciò che fece nella lunga durata del suo regno per far fiorire il commercio ne' suoi stati; nè mai altro principe vi riuscì meglio di lui. Le spese più eccedenti per arrivare al più presto al termine, che si prefiggeva, non lo spaventavano. Abbiamo veduto che, per agevolare e proteggere il commercio, fabbricò intere città, scavò un canale di lunghissima estensione in contrade deserte, e senz'acqua; e manteneva in due mari numerosissime flotte, unicamente pella sicurezza de'negozianti. Aveva per iscopo principale il far che gli stranieri trovassero ne'suoi porti tutta la sicurezza, tutto il comodo, tutta la libertà possibile, senza inquietare in modo alcuno il traffico, nè volerlo piegare secondo i suoi fini: persuaso,

che del commercio accadesse lo stesso che di certe sorgenti, le quali svaniscono, qualora se ne rivolga il corso altrove.

Ecco oggetti ben degni d'un gran principe, e d'un profondo politico. Quindi veggiamo che il frutto n'è stato sommamente salutare al suo regno, permanente, perpetuo, continuando tuttora sopra i medesimi fondamenti dopo due mila e più anni, e recando incessantemente nuove ricchezze e nuovi comodi in ogni genere a tutte le nazioni, traendo da esse di continuo volontarie contribuzioni, servendo di vincolo tra l'oriente e l'occidente, unendoli collo scambievole soccorso de' reciproci loro bisogni, e formando su questa base un commercio che perpetuasi senza interruzione di secolo in secolo. I grandi conquistatori, i tanto decantati eroi, senza far qui parola delle stragi che cagionano ai popoli, non lasciano dietro di se quasi alcun' orma delle loro vittorie, e degli acquisti che fecero per ingrandire i loro imperi; od almeno le tracce non sono molto durevoli, e le rivoluzioni alle quali soggiacciono i più potenti stati, tolgono ad essi in poco tempo le loro conquiste, e le fanno passare ad altri. Per lo contrario il commercio di Egitto fondato da Filadelfo è stato permanente, e sempre più si accrebbe col volger dei secoli, e divenne vieppiù vantaggioso, ed anche necessario a tutte le nazioni; di modo che, risalendo alla sua prima sorgente, deesi considerar

questo principe come il benefattore non solamente dell' Egitto, ma di tutto il genere umano e di tutta la posterità.

È altresì un grande elogio di questo principe il leggersi nella sua storia, che i popoli vicini accorrevano in folla a stabilirsi in Egitto, anteponendo il soggiorno in un paese straniero, all'affetto naturale che portano tutti gli uomini al paese natio. Imperciocchè il dovere più essenziale dei re, e il piacere più dolce che gustar possano nel principato, è il farsi amare dai popoli, e render loro amabile il governo. Da saggio politico aveva egli compreso, esser questo un mezzo sicuro di ampliare senza violenza i suoi stati, moltiplicando i sudditi; di renderli affettuosi al governo per interesse e inclinazione; di procurare alle terre una migliore coltura; di far fiorire le manifatture e le arti, e di aumentare in mille guise il potere del re e del regno, le cui vere forze consistono nella moltitudine degli uomini.

Articolo Terzo

Quest' articolo comprende la storia dei venticinque anni che durò il regno di Tolomeo Evergete.

Paragrafo Primo

Antioco Teo è avvelenato da sua moglie Laodice, che fa dichiarar re Seleuco Callinico. Ella fa morire eziandio Berenice e suo figlio. Tolomeo Evergete vendica la loro morte, fa morire Laodice, e s' impadronisce d' una parte dell'Asia. Antioco Gierace e Seleuco suo fratello si unisceono contro di Tolomeo. Morte di Antigono Gonata re di Macedonia, al quale succede suo figliuolo Demetrio. Guerra tra i due fratelli Antioco e Seleuco. Morte di Eumene re di Pergamo. Gli succede Attalo. Impero de' Parti fondato da Arsace. Antioco è ucciso dai ladri. Seleuco fatto prigione dai Parti. Credito di Gioseffo, nipote di Onia, presso Tolomeo. Morte di Demetrio re di Macedonia. Antiocò n' occupa il trono. Morte di Seleuco.

Antigono Teo ebbe appena intesa la morte di Tolomeo Filadelfo suo genero (1), che, ripudiata Berenice, ripigliò Laodice e i

(1) *An. M. 3758, av. G. C. 246.*

suoi figliuoli (*Hieron. in Daniel. Plin. l. 7. c. 12. Val. Max. l. 9. c. 14. Solin. c. 1. Justin. l. 27. c. 1*). Laodice, che conosceva la leggerezza e l'incostanza d'Antioco, temendo che pella medesima incostanza non ritornasse di nuovo a Berenice, si risolse di cogliere l'occasione di assicurare la corona a suo figliuolo. Pel trattato fatto con Tolomeo, i suoi figliuoli erano diseredati, e dovevano succedere quelli che nati fossero da Berenice, ed ella ne aveva già uno. Laodice fece dunque avvelenare Antigono; e quando seppe ch'era spirato, pose nel di lui letto un certo Artemone, che rassomigliavalo molto e nella faccia e nella voce, onde rappresentasse quel personaggio, del quale ella avea d'uopo. Egli seppe rappresentarlo assai scaltramente; e nelle poche visite, che gli furono fatte, ebbe gran cura di raccomandare ai magnati ed al popolo la sua cara Laodice, e i suoi figliuoli. Furono pubblicati in suo nome gli ordini, co' quali il suo primogenito Seleuco Callinico era dichiarato successore alla corona. Allora si dichiarò la di lui morte, e Seleuco salì pacificamente sul trono, e lo occupò vent'anni. Sembra che Antioco suo fratello soprannomato Gierace avesse il governo delle provincie dell'Asia Minore, dove comandava ad un corpo assai considerabile di truppe. Laodice non credendosi abbastanza sicura, finchè vivessero Berenice, e il di lei figliuolo, pensò di concerto con Seleuco di disfarsene. Be-

renice, ne fu avvertita, e si salvò col figliuolo a Dafne, rinchiudendosi nell'asilo ch'era stato costruito da Seleuco Nicatore. Ma ingannata dalla perfidia di quelli che ivi l'assediarono per ordine di Laodice, primieramente il figliuolo, e poi essa, e tutti gli Egizj, che l'avevano seguita, furono barbaramente uccisi nella più infame e indegna maniera. Con ciò restò esattamente adempiuto ciò che il profeta Daniello (*c. 11. v. 6.*) predetto aveva di questo matrimonio. « La figlia del re del mezzodì » verrà a sposare il re del settentrione, » per fare insieme amicizia. Ma ella non » si stabilirà con forte braccio, e la stirpe » non sussisterà. Ella stessa sarà data in » potere di quei giovani che l'avevano con» dotta, e che l'avevano sostenuta in di» versi tempi ».

Non mi stupisco che Porfirio, nimico dichiarato del Cristianesimo, abbia riguardate le profezie di Daniello come predizioni fatte dopo l'avvenimento. A vero dire sarebbero desse state più chiare, se fosse stato egli stesso testimonio oculare de' fatti che predisse?

Qual apparenza v'era egli mai che l'Egitto e la Siria, che al tempo di Daniello dipendevano, e facevano parte dell'impero di Babilonia, avessero l'uno e l'altra re originarj dalla Grecia? Il profeta avevali già stabiliti più di trecent' anni prima. Ei vede questi due re in guerra, e poscia riconciliati con un trattato di pace, di cui un matrimonio è il pegno e il suggello.

Vede che il re di Egitto, e non quello di Siria, dà sua figliuola, perchè sia il vincolo della loro amicizia. La vede condurre da Egitto in Siria con pompa solenne, ma che sarà presto seguita da strana catastrofe. Vede finalmente che la sua stirpe, malgrado l'espresse precauzioni, prese col trattato, di farla succedere solo alla corona, esclusi i figliuoli del primo letto, non solamente non ascende il trono, ma è totalmente rovinata: che la novella sposa succumbe anch'ella, ed è data in balìa della sua rivale, e che perisce insieme con tutti i suoi ufficiali, che l'avevano scortata dall'Egitto in Siria, e che sino allora erano stati la sua forza e il suo sostegno. *O mio Dio, quanto sono degni di esser creduti e rispettati i tuoi oracoli* (1).

Mentre Berenice era bloccata e assediata in Dafne, le città dell'Asia Minore, che ne avevano intesa la disgrazia, n'ebbero pietà, si unirono, e mandarono truppe in Antiochia per liberarla, e suo fratello Tolomeo Evergete usò d'ogni possibile sollecitudine per portarsi colà con un esercito formidabile. Ma Berenice e suo figliuolo erano morti prima che gli uni e l'altro arrivassero. Quando videro che i loro sforzi per salvare la regina e suo figlio erano ormai inutili, pensarono a vendicarne la morte in una maniera strepitosa. Le truppe d'Asia, e quelle di Egitto si unirono a To-

(1) *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Psalm.

lomeo, che comandava le, e che fece tutto ciò che volle per soddisfare il suo giusto sdegno: tanto il delitto di Laodice, e del re suo figliuolo, che erasene renduto complice, aveva da principio alienato da loro l'animo de' popoli! Non solamente fece morire Laodice, ma si rendette padrone di tutta la Siria e della Cilicia; e passando l'Eufrate, soggiogò ogni terra sino a Babilonia e al Tigri; e se una sedizione non lo avesse forzato a ritornare in Egitto, avrebbe fatta la conquista di tutte le provincie dell'impero di Siria. Lasciò dunque ad Antioco suo generale il comando delle provincie da esso già conquistate di qua dal monte Tauro, e a Santippo quelle di là, e ritornò in Egitto carico del bottino fatto ne' paesi conquistati. Trasportò perfino quarantamila talenti d'argento (cento e venti milioni), ed una quantità prodigiosa di vasi d'oro e d'argento, e duemila cinquecento statue, una parte delle quali erano gl'idoli di Egitto, che Cambise, quando ne fece la conquista, trasportati aveva in Persia. Tolomeo cattivossi il cuore de' suoi sudditi rendendo quest'idoli ai loro antichi tempj nel suo ritorno da questa spedizione: imperciocchè gli Egizj, i più superstiziosi, e i più attaccati di tutti gli altri popoli alla loro idolatria, non sapevano come abbastanza esprimere la loro stima e gratitudine verso il re, che aveva ad assi restituito i loro idoli. Quindi ebbe il titolo di *Evergete*, che vuol dire *benefattore*: titolo

di gran lunga preferibile a quelli che una falsa idea di gloria fa prendere ai conquistatori, e che veramente caratterizza i re, de'quali la solida grandezza consiste in potere e volere beneficare i loro sudditi. Sarebbe desiderabile che Tolomeo lo avesse meritato per motivi migliori.

Tutte queste cose avvennero eziandio precisamente com'erano state predette dal profeta Daniello. Basta riportare il testo. « Ma » uscirà un rampollo dalla stessa radice » (*Dan. c. 11. v. 7. 9*) *del re del mezzodì,* » *cioè Tolomeo Evergete figliuolo di Tolo-* » *meo Filadelfo.* Egli verrà con un gran- » d'esercito, entrerà nelle provincie del re » del settentrione, *Seleuco Callinico*; vi » farà grandi stragi, e se ne impadronirà. » Condurrà in Egitto i loro Dei cattivi, le » loro statue, e i lor vasi d'argento e d'oro » più preziosi, e riporterà ogni vantaggio » sopra il re del settentrione. Il re del mez- » zodì entrerà nel suo regno, *di Seleuco*, e » ritornerà nel suo paese, *cioè nell'Egitto.* »

Quando Tolomeo Evergete partì per questa spedizione, Berenice sua moglie, che teneramente amavalo, temendo i pericoli, ai quali egli andava ad esporsi in questa guerra, fece voto di consecrare i suoi capelli, se ritornava sano e salvo (*Hyhin. Poet. Astron. l. 2. Nonnus in hist. Synag. Catullus de coma Beren.*). Sembra che fossero la cosa da lei più pregiata, e alla quale avesse maggiore attaccamento. Quando lo vide ritornato con tanta felicità e con tanta

gloria, per adempiere alla sua promessa se li fece recidere, e gli offerse agli Dei nel tempio che Tolomeo Filadelfo aveva fatto fabbricare alla sua cara Arsinoe sul promontorio Zefirione in Cipro sotto il nome di Venere Zefiriana. Poco dopo essendosi, non si sa come, perduti questi capelli votivi, Tolomeo si lagnò vivamente della negligenza de' sacerdoti, e si sdegnò assai contro di loro. Conone di Samo, matematico ed accorto cortigiano, che allora trovossi in Alessandria, s'immaginò di dire che que' capelli erano stati trasportati in cielo, e mostrando sette stelle presso la coda del Leone, che sino allora non erano annoverate tra le costellazioni, disse ch'erano la chioma di Berenice. Altri astronomi, o per far cosa grata al re, o per non offendere il principe, adoperarono lo stesso nome, che restò in uso sino al presente. Callimaco, ch'era stato nella corte del padre, compose un poemetto sopra la chioma di Berenice, che fu da Catullo tradotto in latino, traduzione che conservasi anche a' dì nostri.

Ritornando da questa spedizione Tolomeo passò per Gerusalemme, dove offerse al Dio d'Israele un gran numero di sagrifizj, per rendergli omaggio delle vittorie da se riportate sopra il re di Siria, e con ciò lo preferì visibilmente agli Dei d'Egitto (*Joseph. contr. Appion. l.* 2). Gli furono forse mostrate le profezie di Daniello, ed ei ne conchiuse, che aveva tutta l'obbligazione dei suoi felici successi al Dio, che avevali fat-

ti sì esattamente predire da' suoi profeti.

Intanto (1) Seleuco, che a cagione delle turbolenze domestiche erasi trattenuto nel suo regno, veggendo che Tolomeo era ritornato in Egitto, partì con una flotta considerabile per mettere in freno le città ribellate. Entrata appena in mare, un'orribile tempesta fecela tutta perire, come se il cielo, dice Giustino (*l.* 27. *c.* 2), avesse armati i venti e l'onde contra il re parricida, per vendicarne il delitto (2). Non si salvò quasi alcuno, fuorchè Seleuco, e qualche altro del suo seguito, che scapparono affatto nudi dal comune naufragio. Questo colpo terribile, che pareva dovesse inabissarlo, servì all'opposto per ristabilirne gli affari. Le città dell'Asia, che si erano ribellate per l'orròre che conceputo avevano contro di lui dopo l'uccisione di Berenice e di suo figliuolo, quando seppero questa gravissima perdita, credendo che fosse stato abbastanza punito, cangiarono il loro odio in compassione, e si diedero nuovamente a sostenerlo. Questo non isperato cangiamento, avendolo rimesso nel possesso della miglior parte dei suoi stati (3), lo animò a mettere in piedi una poderosa armata per ripigliare gli altri. Ma lo sforzo non gli riuscì meglio del precedente. Il suo esercito fu sconfitto da Tolomeo. Vi perdette più della metà delle

(1) *An. M. 3759, av. G. C. 245.*
(2) *Velut diis ipsis parricidium vindicantibus.*
(3) *An. M. 3760, av. G. C. 244.*

truppe, ed egli si salvò in Antiochia con poca gente, com'era scampato poc' anzi dal naufragio, quasichè, dice lo storico (1), qual ludibrio della fortuna, non avesse ricuperato l' antico suo potere, che per perderlo di nuovo con più di dolore.

Dopo questa seconda rovina le città di Smirne e di Magnesia nell' Asia Minore per puro affetto verso Seleuco fecero una lega, colla quale si obbligavano d' impiegare tutte le loro forze per sostenerlo. Erano molto affezionate alla di lui famiglia, dalla quale avevano forse ricevuti gran benefizj, e avevano renduto onori divini ad Antioco Teo suo padre, come pure a Stratonica sua avola. Callinico si mostrò assai sensibile alle dimostrazioni di affetto di queste due città, e accordò poscia loro grandi privilegj. Elleno scolpir fecero il trattato, di cui parliamo, sopra una grande colonna di marmo, che ancora sussiste, e che è al presente nel cortile del teatro di Oxford in Inghilterra. Questa colonna fu trasportata dall' Asia da Tommaso conte d' Arundel nel principio del regno di Carlo I., e donata con altri marmi antichi all' università di Oxford da Enrico duca di Norfolc suo nipote sotto il regno di Carlo II. Tutta la repubblica letteraria dee saperne grado a que' che ambiscono di decorare ed arricchire le univer-

---

(1) *Quasi ad ludibrium tantum fortunae natus esset, nec propter aliud opes regni recepisset, quam ut amitteret.* Just.n.

sità. Desidererei che tra noi vi fosse lo stesso zelo per l'università di Parigi, la quale n'è ben meritevole e per antichità, e per reputazione, e pel numero di dotti maestri, e pel suo attaccamento alla sacra persona dei re. La fondazione di una biblioteca in questo illustre corpo farebbe onore immortale a chiunque ne gettasse i primi fondamenti.

Seleuco, ridotto alle ultime angustie, era ricorso a suo fratello Antioco, e avevagli promesso il governo delle provincie dell'Asia Minore, che dipendevano dalla Siria, perchè si unisse a lui colle sue truppe per operare tutti e due di concerto. Questo giovane principe era allora in quelle provincie alla testa d'un esercito, e comunque avesse solamente quattordici anni, avendo già tutta l'ambizione e tutta la scelleratezza, che è propria solo degli uomini d'una età matura, accettò senza esitare le offerte fattegli, e venne a trovare suo fratello non per conservargli i suoi stati, ma per impadronirsene. Egli era d'un'avidità sì grande, e sempre sì disposto a prendere tutto ciò che gli si presentava senz'alcun riguardo alla giustizia, che gli fu dato il saprannome di *Hierax*, che significa uno sparviero, uccello, il quale si avventa sopra tutto ciò che trova, e al quale ogni cosa riesce buona, purchè possa rapirla (1). Quando Tolomeo in-

(1) *Antiochus, cum esset annos quatuordecim natus, supra aetatem regni avidus, occasionem non tam pio animo, quam offerebatur, arripuit: sed, latronis more, totum fratri eripere cupiens, puer sceleratam virilemque*

tese che Antioco disponevasi ad operare di concerto con Seleuco contro di lui, onde non avere in un medesimo tempo per nimici questi due principi, si accomodò con Seleuco (1), e seguì tra essi una tregua per dieci anni.

Circa questo tempo (2) Antigono Gonata morì in età di ottanta od ottantatrè anni, dopo di averne regnato trentaquattro in Macedonia, e quarantaquattro nella Grecia. Ebbe per successore suo figliuolo Demetrio, che regnò dieci anni, e che s'impadronì della Cirenaica, e di tutta la Libia (*Polyb. l. 3. p. 131*). Demetrio aveva già preso in isposa la sorella di Antioco Gierace (*Justin. l. 28. c. 1*). Olimpia figliuola di Pirro re di Epiro, dopo la morte di Alessandro suo marito, ch'era anche suo fratello, impegnò Demetrio a sposare sua figlia Phtia. La prima moglie, non potendo tollerare questa ingiustizia, si ritirò presso suo fratello Antioco, e sollecitollo caldamente a muover guerra al suo infedele marito. Ma egli aveva allora altre occupazioni, e altri oggetti. Infatti Antioco continuava i suoi apparecchi in apparenza per andare in soccorso di suo fratello, secondo il trattato da essi fatto, ma veramente per deporlo dal trono, occultando sotto il nome di fratello ogni pes-

---

sumit audaciam. Unde Hierax est cognominatus: quia non hominis, sed accipitris ritu, in alienis eripiendis vitam sectaretur. Justin.

(1) *An. M. 3761, av. G. C. 243.*
(2) *An. M. 3762, av. G. C. 242.*

sima intenzione d' un nimico (1). Seleuco allora comprese che egli se la prendeva con lui, e passò tosto il monte Tauro per arrestarne le intraprese (*Justin. l.* 27. *c.* 2). Il pretesto di Antioco era la promessa che eragli stata fatta della sovranità delle provincie dell' Asia Minore, per assistere suo fratello contra Tolomeo. Seleuco, che vedevasi liberato da questa guerra senza l'assistenza di suo fratello, non credevasi obbligato a mantener la promessa. Non volendo Antioco desistere dalle sue pretensioni, e ricusando Seleuco di accordargliele, fu di mestieri che le armi ne decidessero. Si venne a battaglia presso Ancira in Galazia. Seleuco rimase sconfitto, e si salvò non senza qualche difficoltà. Antioco parimente, malgrado la sua vittoria, corse un grave pericolo. Le truppe, al cui valore principalmente dovevala, erano i Galli ch'egli avea preso a soldo dal numero di quelli ch'eransi stabiliti nella Galazia. Questi traditori, sulla voce sparsa che Seleuco fosse stato ucciso nell'azione, avevano formato il disegno di disfarsi di Antioco, persuasi che dopo la morte di questi due principi farebbero ciò che lor piacerebbe nell' Asia. Antioco fu costretto, per salvarsi, di dar loro tutto il denaro dell'armata.

Eumene principe di Pergamo, per trar profitto dall' occasione, marciò con tutte le sue forze contro di Antioco e de'Galli, sperando di opprimerli tutti col favore della

(1) *Pro auxilio bellum, pro fratre hostem, imploratus exhibuit.*

loro discordia (*Justin. l. 27, c. 3*). Sì urgente pericolo forzò Antioco a fare un nuovo trattato coi Galli, col quale, anzichè loro padrone, ne divenne semplicemente alleato, e strinse con loro una lega offensiva. Ma questo trattato non ritrasse Eumene dall'attaccarli; ed avendoli egli assaliti con tal impeto, che non lasciò loro il tempo di rimettersi dalle loro fatiche, e di far reclute, riportò una vittoria, che non gli costò molto, e che gli aperse tutta l'Asia Minore.

Dopo questi avvenimenti Eumene si abbandonò agli eccessi della gola e della ubbriachezza, e ne morì in capo a vent'anni di regno (1). Non avendo figliuoli, gli succedette Attalo suo cugino, figliuolo di Attalo cadetto di suo padre; principe saggio e valoroso; e che seppe mantenersi nelle conquiste, che gli furono lasciate (*Athen. l. 1. p. 445. Strab. l. 13, p. 624. Valer. Excerpt. ex Polyb.*). Dopo aver egli totalmente ridotti in soggezione i Galli, si trovò sì ben rassodato ne' suoi stati, che prese il titolo di re; imperciocchè sino allora i suoi antecessori, comunque ne avessero il potere, non avevano per anche osato di prenderne il nome. Attalo fu il primo della sua famiglia, che lo portò. Egli lasciollo alla sua posterità, la quale ne godette sino alla terza generazione.

Mentre prima Eumene, e poi Attalo toglievano le provincie all'impero di Siria

(1) *An. M. 3763, av. G. C. 241.*

verso l'occidente, Teodoto ed Arsace facevano altrettanto nell'oriente (*Justin. l. 41. c. 4*). Sulla voce della morte di Seleuco nella battaglia di Ancira, Arsace invase l' Ircania, l' aggiunse alla Parthia, ch'egli aveva già smembrata dall'impero, e di queste due provincie fece un regno che divenne poscia assai formidabile all'impero romano. Poco dopo essendo morto Teodoto, Arsace fece una lega offensiva e difensiva col di lui figliuolo, che portò lo stesso nome, e succedette a suo padre nella Battria, e con tale unione si mantennero tutti e due in questi stati. Ciò nondimeno i due fratelli si ostinarono sempre più in farsi guerra, senza considerare che mentre si disputavano l'un l'altro l' impero ereditato dai loro padri, veniva loro rapito a brano a brano dai comuni nimici.

Dopo molte perdite e molte sconfitte Antioco vinto e spogliato fu costretto a cercare un asilo, e a cambiar sovente di sito cogli avanzi del suo esercito, finchè per ultimo fu totalmente scacciato dalla Mesopotamia. Nè veggendo più luogo, dove potesse essere sicuro in tutto l'impero della Siria, si ricoverò (1) presso Ariarate re di Cappadocia, la cui figliuola era sua sposa. Suo suocero, malgrado questa alleanza, fu ben presto stanco di mantenere un genero che gli era gravoso, e risolse di liberarsene. Antioco avvertito del di lui disegno si salvò

(1) *An. M. 3774, av. G. C. 230.*

in Egitto. Giudicò meglio abbandonarsi a Tolomeo, nimico dichiarato della sua casa, che fidarsi d'un fratello che aveva gravemente offeso. Ma ebbe motivo di pentirsene. Appena fu in Egitto, che Tolomeo lo fece arrestare, e cacciollo in una ben custodita prigione, dove lo tenne per alcuni anni, finchè assistito da un cortigiano, che lo custodiva, ne scappò; e uscendo dall'Egitto fu assassinato da' ladri (1).

Tolomeo intanto (2) profittando delle dolcezze della pace applicavasi a coltivare le scienze ne' suoi stati, e ad accrescere la biblioteca di suo padre in Alessandria, di ogni maniera di libri. Essendo necessario per farne la scelta, e averne la cura un dotto bibliotecario; quando Zenodoto (*Suid. voce* Ζηνοδοτος) che lo era stato per gran tempo di Tolomeo Sotero avolo del re, venne a morte, Evergete fece venire da Atene Eratostene il Cireneo, ch'era in grande riputazione, e ch'era stato educato da Callimaco dello stesso paese (*id. in voce* Απολλόνιος *et* Ερατοσθένης). Questi era uomo di scienza universale. Le sue opere non si conservarono sino a'dì nostri, trattone il catalogo ch'ei lasciò dei re di Tebe in Egitto cogli anni dei loro regni da Menes, o Misrain, che popolò l'Egitto dopo il diluvio, sino alla guerra di Troja. Questo catalogo contiene una serie successiva di trentotto re, e trovasi anche oggidì in Giorgio Sincello,

(1) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*
(2) *An. M. 3765, av. G. C. 239.*

Seleuco veggendosi sbarazzato dalle turbolenze cagionate da suo fratello, dopo aver posto in assetto gli affari esterni, e rimediato ai mali che aveva prodotti la guerra, si rivolse all'oriente per procurare di ridurre i ribelli; ma non vi riuscì, perchè troppo tempo era stato lasciato ad Arsace per fortificarsi nel suo usurpamento (1). Dopo vani sforzi per ricondurre all'ubbidienza quelle provincie, Seleuco fu costretto ad abbandonare vergognosamente l'impresa. Tuttavia col tempo vi sarebbe forse riuscito; ma nuovi torbidi, che insorsero ne' suoi stati sinch'era lontano, lo costrinsero a ritornarvi con sollecitudine. Quindi Arsace ebbe tempo di fortificarsi, e di stabilire sì bene il suo dominio, che tutti gli sforzi non furono poscia capaci di rimuoverlo.

Seleuco nondimeno, quando i suoi affari lo permisero, fece un nuovo tentativo (2). Questa seconda spedizione fu ancora più infelice della prima (*Justin. l. 41. c. 4. et 5*). Non solamente fu sconfitto in una grande battaglia da Arsace, ma eziandio fatto prigione. I Parti ebbero per lungo tempo in venerazione il giorno di questa vittoria di Arsace considerandolo come il primo giorno della lor libertà, laddove fu veramente il primo della loro schiavitù; imperciocchè non vi furono al mondo tiranni più crudeli dei re parti, ai quali furono soggetti. Il giogo

---

(1) *An. M. 3768, av. G. C. 236.*
(2) *An. M. 3774, av. G. C. 230.*

de' Macedoni sarebbe stato più dolce di questa tirannia, se avessero continuato a portarlo. Allora Arsace cominciò a prendere il titolo di re, e stabilì solidamente questo impero d'oriente, che fece contrappeso poscia alla potenza romana, e fu un argine che i Romani sforzar non poterono. Tutti i re successori si gloriarono, e si fecero una legge di portare il nome di Arsace, come i re di Egitto conservarono quello di Tolomeo, sinchè regnò in quel paese la stirpe di Tolomeo Sotero. Arsace, uomo di vilissima condizione, innalzato al trono, e divenuto memorando presso i Parti, come Ciro presso i Persiani, e Romolo presso i Romani (1) sono una pruova di ciò che dice la Scrittura (*Dan. c. 4. 14*), che l'Altissimo ha il dominio sopra i regni degli uomini, che li dà a chi gli piace, e che, quando vuole, elegge a re l'infimo tra gli uomini.

Onìa sommo sacerdote degli Ebrei (2) aveva trascurato di pagare a Tolomeo il tributo ordinario di venti talenti (ventimila scudi), che dai suoi antecessori erano stati regolarmente pagati ai re di Egitto, come tributo che davano a quella corona (*Joseph. Antiq. l. 12. c. 3. et 4*). Il re mandò Atenione suo cortigiano a intimare agli Ebrei, che pagassero i loro debiti, la cui somma erasi ingrandita per molti anni, minaccian-

(1) *Arsaces, quaesito simul constitutoque regno, non minus memorabilis Parthis (fuit) quam Persis Cyrus, Macedonibus Alexander, Romanis Romulus.* Justin.
(2) *An. M. 3771, av. G. C. 233.*

doli, se non fossero pronti, di mandar truppe che gli scaccerebbero dal paese, e lo dividerebbero tra esse. Grande fu lo spavento in Gerusalemme. Si mandarono deputati al re, fra' quali Gioseffo nipote di Onia, generalmente stimato, benchè ancor giovane, per prudenza, probità, e giustizia. Atenione, nel soggiorno che fece in Gerusalemme, era stato incantato dal suo carattere, ed essendo partito per l'Egitto prima di lui, promise di procurargli presso il re tutti i favori che potesse. Gioseffo lo seguitò davvicino. Egli incontrò cammin facendo alcuni nobili signori della Celesiria e della Palestina, che andavano parimente in Egitto a prendervi l'appalto delle rendite di quelle provincie. Non essendo l'equipaggio di Gioseffo sì magnifico, come il loro, fecero poco conto di lui. Gioseffo dissimulò, e nelle conferenze, ch'ebbe con essi, ne trasse, senza mostrar di avere alcun disegno, tutti i lumi che si potevano desiderare intorno all'affare che conducevali alla corte. Giunti in Alessandria, trovarono che il re era andato a fare un giro a Memfi. Gioseffo fu il solo, che senza frappor tempo si pose in cammino per andare a trovarlo. Ebbe la fortuna d'incontrarlo mentre ritornava colla regina e con Atenione nel suo cocchio. Il re, già da Atenione prevenuto in di lui favore, rimase sorpreso in vederlo, e fecelo entrar nel suo cocchio. Gioseffo scusò suo zio con tale destrezza, che il re ne restò soddisfatto, e concepì una grande stima per l'avvocato,

che ne aveva sì bene trattata la causa. Gli fece destinare un appartamento nel palazzo reale in Alessandria, e faccvalo eziandio mangiare alla sua mensa. Venuto il giorno, in cui dovevansi appaltare per via d'incanto le rendite delle sue provincie, i compagni di viaggio di Gioseffo non offersero per le provincie di Celesiria, di Fenicia, di Giudea e di Samaria, se non ottomila talenti, cioè ventiquattro milioni. Gioseffo, che ne' discorsi, che tennero sopra questa materia in sua presenza, aveva scoperto che queste rendite importavano più del doppio, li rimproverò della loro ingordigia, ed egli offerse sedicimila talenti. Tolomeo godeva di vedere aumentata sì considerabilmente la sua rendita, ma temeva che quegli, che tanto accresceva questo appalto, non fosse in istato di pagare la offerta somma, onde gli domandò qual cauzione gli darebbe. Gioseffo rispose con somma tranquillità, che gli darebbe per cauzione persone delle quali sarebbe contento, e contro le quali egli era sicuro che non avrebbe che opporre. Gli fu detto che le nominasse, ed ei nominò il re e la regina, e disse che servirebbero di cauzione per lui l'uno all'altra. Il re non potè non ridere a questa arguzia, la quale tanta forza ebbe per disporlo a suo favore, che gli fece dare l'appalto sulla semplice sua parola per dieci anni con gran contento della corte e delle provincie. I nostri ricchi appaltatori se ne ritornarono svergognati e confusi, e dovettero confessare che un equi-

paggio magnifico è un merito di poco momento.

In Macedonia morì il re Demetrio, e lasciò un figliuolo di tenera età, di nome Filippo (1). Gli fu destinato per tutore Antigono, che avendo sposata la madre del suo pupillo, salì sul trono, e regnò per dodici anni (*Justin. l. 28. c. 3. Dexipp. Porphyr. Euseb.*). Essendo un gran promettitore, ma senza mai attener la parola, gli fu dato il soprannome di *Dosone* (2).

Cinque, o sei anni dopo (3), Seleuco Callinico, da qualche tempo tenuto schiavo presso i Parti, morì d'una caduta da cavallo (*Justin. l. 7. c. 3. Athen. p. 153*). Arsace in tutto il tempo della sua cattività lo trattò sempre da re. Sua moglie era Laodice sorella di Andromaco uno de' suoi generali. Ebbe da lei due figli ed una figlia. Egli maritò la figliuola con Mitridate re del Ponto, e le diede la Frigia per dote. I figliuoli erano Seleuco ed Antioco. Il primo, soprannomato *Cerauno*, gli succedette.

Eccoci arrivati al tempo, in cui comincia a comparire nella storia la repubblica degli Achei, che sostiene alcune guerre in particolare contra quella di Sparta. Ciò m'impegna ad esporre lo stato presente di queste due repubbliche. Comincerò da quella degli Achei.

---

(1) *An. M. 3772, av. G. C. 232.*

(2) *Questo nome greco significa un uomo che darà, cioè che promette di dare, ma non dà mai.*

(3) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*

Paragrafo Secondo

Fondazione della repubblica degli Achei. Arato libera Sicione dalla tirannia. Carattere di questo giovine greco. Ajutato dalla liberalità di Tolomeo Evergete seda la rivoluzione ch' era per iscoppiare in Sicione. Toglie Corinto ad Antigono re di Macedonia. Fa che molte città si colleghino cogli Achei, cioè Megara, Trezene, Epidauro e Megalopoli. Egli non ottiene lo stesso intento da Argo.

La repubblica degli Achei non era già considerabile nei primi tempi per numero di truppe, o per estensione di dominio, ma per gran fama di probità, di giustizia, di amore della libertà, e tal fama era molto antica (*Polyb. l. 2. p. 125-130*). I Crotoniati ed i Sibariti, per ristabilire il buon ordine nelle loro città, adottarono le leggi e i costumi degli Achei. Dopo la celebre battaglia di Leuttri gli Spartani e i Tebani per la stima delle loro virtù li presero per arbitri in una quistione che avevano tra di loro. Il governo di questa repubblica era democratico, o popolare. Ella conservò la sua libertà sino al tempo di Filippo e di Alessandro, ma sotto di essi, e dopo di essi fu o sottoposta ai Macedoni, ch' eransi renduti padroni della Grecia, od oppressa da crudeli tiranni.

Ella era composta di dodici città (1) contenute nel Peloponneso, e tutte insieme non ne componevano una di buona. Dapprincipio non si segnalò con alcuna luminosa azione, perchè tra i cittadini non vi avea chi si distinguesse dagli altri per merito particolare. Vedremo in progresso qual cangiamento vi produsse un uomo solo colle sue grandi qualità. Dopo la morte di Alessandro questa piccola repubblica fu molestata da tutti que' mali, che suol produrre la discordia. Più non vi dominava l'amore del ben pubblico. Ciascheduna città pensava solamente ai proprj interessi. Il loro governo non era più fisso e stabile, perchè cangiavano padroni a misura che cangiavali la Macedonia, soggette prima a Demetrio, poi a Cassandro, e finalmente ad Antigono Gonata, che vi lasciò signoreggiare i tiranni, dei quali ei disponeva, affinchè esse non potessero sottrarsi alla sua autorità.

Verso la CXXIV olimpiade (2), cioè presso a poco al tempo della morte di Tolomeo Sotero padre di Filadelfo, e del passaggio di Pirro in Italia, la repubblica degli Achei ripigliò i primi suoi usi, e rientrò nell'antica concordia. Quei di Patra e di Dima ne gettarono le prime fondamenta. I tiranni furono scacciati dalle città. Riunite tutte insieme, come per lo innanzi, formarono

---

(1) *Queste dodici città erano Patra, Dima, Fara, Tritea, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, Bura, Cereunia, Oleno, Elice.*

(2) *An. M. 3724, av. G. C. 280.*

un solo corpo di repubblica. V'era un consiglio pubblico, in cui decidevansi gli affari. Un cancelliere comune tenevane i registri. L'assemblea aveva due presidenti eletti a vicenda dalle città. Ma poco dopo fu giudicato cosa migliore ridurli ad un solo.

Il buon ordine, che regnava in questa piccola repubblica, dove l'eguaglianza, la libertà, l'amore della giustizia, e del ben pubblico erano le regole fondamentali del governo, vi trasse molte città vicine, che furono associate alle sue leggi e a'suoi privilegi. Sicione fu una delle prime ad unirvisi, lo che avvenne per mezzo di Arato uno de'suoi cittadini, che rappresenterà in seguito un gran personaggio, e diverrà assai illustre.

Sicione, che gemeva da gran tempo sotto il giogo de' tiranni, aveva fatto un grande sforzo per iscuoterlo, inalzando alle cariche Clinia, uno de' suoi principali e più valorosi cittadini; e già il governo pareva che si ristabilisse, e prendesse una miglior forma (*Plut. in Arato p. 1027-1031*). Ma Abantida, per farsi tiranno, trovò il mezzo di disfarsene scacciando, od uccidendo tutti gli amici e parenti di lui. Egli cercava eziandio Arato figliuolo di Clinia, che aveva solamente sett'anni, per farlo morire. Ma fra la turbolenza e il disordine, di cui era piena la casa allorchè fu ucciso il padre, questo fanciullo s'involò con quelli che presero la fuga, ed errando per la città pieno di spavento, e senza alcun soccorso,

entrò a sorte, senza esser veduto, nella casa della sorella del tiranno. Questa essendo naturalmente generosa, e d' altronde persuasa che il fanciullo si fosse ricoverato presso di lei condotto da qualche dio, lo celò con grande attenzione, e venuta la notte, lo mandò segretamente in Argo. Arato, in tal guisa salvato da sì grave pericolo, sentì accendersi nel cuore sin da quel punto l'odio più violento e più ardente contra i tiranni, e via via crescere insieme colla età. Fu educato con somma cura presso gli amici, che suo padre aveva in Argo. La tirannia era già passata in brevissimo tempo per più mani a Sicione, allorchè Arato, che cominciava ad entrare nell' età virile, pensò di liberarne affatto la patria. Egli era in grande considerazione e per la nascita, e pel coraggio, accompagnato da una gravità superiore alla età giovanile, e da un senno solido e grave. Queste qualità, ch'erano note, facevano che gli esuli di Sicione avessero particolarmente gli occhi sopra di lui, riguardandolo come il loro rifugio e come il lor futuro liberatore. Nè s' ingannavano.

Arato in età di vent' anni (1) formò una congiura contro il tiranno, che allora era Nicocle. Comunque le spie da costui mandate in Argo l'osservassero da vicino, seppe egli sì bene coprire il suo progetto, e condurlo con tale prudenza e segretezza, che gli venne fatto d'entrare nottetempo in

(1) *An. M.* 3752, *av. G. C.* 252.

Sicione per iscalata. Il tiranno fu troppo fortunato a salvarsi scappando dalla città pe' condotti sotterranei. Mentre il popolo confusamente si adunava, nulla sapendo di ciò che facevasi, un araldo gridò ad alta voce, che *Arato figliuolo di Clinia chiamava i cittadini alla libertà*. Corrono tosto in folla al palazzo del tiranno, e vi appiccano il fuoco. In un momento il palazzo rimase incendiato. Non vi fu neppur uno che fosse ucciso o ferito nè dall' una parte, nè dall' altra, avendo la fortuna di Arato conservata questa azione pura e netta dal sangue de' cittadini, lo che formava il giubilo e il trionfo di lui. Richiamò gli esuli, che non erano meno di cinquecento.

Sicione cominciava a godere di qualche riposo, ma Arato non era senza inquietudine ed imbarazzo. Egli avvedevasi che Antigono mirava con occhio d'invidia la città, e cercava i mezzi d'impadronirsene, dacchè ella avesse ricuperata la libertà. Scorgeva dal canto degli esuli alcuni semi di discordia, di cui temeva sommamente gli effetti. Ei credètte nella congiuntura delicata, in cui trovavasi, che il partito più saggio e più sicuro fosse quello di unir Sicione alla lega degli Achei. Non ebbe difficoltà in riuscirvi, e questo fu uno dei maggiori servigi che rendette alla sua patria. Non già che la potenza degli Achei fosse grande: eglino non avevano, come abbiamo osservato, se non piccolissime città. Il loro paese non era nè buono, nè ricco, ed abitavano

lungo una spiaggia, che non aveva nè porti, nè luoghi riparati. Ma con questa mediocrità, ed apparente debolezza, fecero comprendere che le forze de' Greci erano invincibili, qualora avessero buon ordine e disciplina, e fossero uniti e condotti da un capitano saggio e sperimentato. Questi medesimi Achei, ch' erano poco meno del nulla in confronto dell' antica potenza della Grecia, prendendo sempre buoni consigli, stando strettamente insieme uniti, non oscurando coll' invidia il merito de' loro concittadini, ma amando di sottomettervisi con docilità, non solamente si mantennero liberi in mezzo a tante città potenti, a tanti stati più forti di loro, e a tanti tiranni, ma eziandio posero in libertà, e salvarono la maggior parte degli stati della Grecia.

Arato, dopo avere impegnato se stesso e la sua città nella lega degli Achei, andò a servire nella loro cavalleria, e fecesi teneramente amare da' suoi comandanti colla sua prontezza e vivacità nell' eseguire gli ordini. Imperciocchè, comunque egli avesse contribuito molto al potere e al credito della lega, seco recandovi la propria reputazione, e tutte le forze della sua patria, nondimeno si mostrò in ogni cosa tanto sommesso, quanto l'ultimo soldato a quello che era eletto generale degli Achei, comunque fosse tratto da una piccola ed oscura città (1).

(1) Le costituzioni della repubblica achea erano savissime. Le varie città, che la componevano, erano rappre-

Grande e prezioso esempio pe' grandi che servono negli eserciti, il quale loro insegna a dimenticare la loro nascita, ed a renderla rispettabile colla più esatta sommessione agli ordini dei superiori.

Non si potevano abbastanza ammirare e lodare la condotta e il carattere d'Arato. Naturalmente onesto, grande, nobile ne' sentimenti, unicamente intento all'interesse comune, e non curante del proprio, ed implacabile nimico de' tiranni, non avea nel suo odio e nel suo amore altra regola, che l'utilità pubblica (*Plut. in Arato p. 1031. Polyb. l. 4. p. 277*). Era in molte cose uomo perfetto, capacissimo di dirigere gli affari, parlando bene, pensando giusto, e tacendo a tempo opportuno. Sopportava pazientemente le contese, che bene spesso insorgevano nelle deliberazioni. Egli non la cedeva ad alcuno nell'arte di farsi gli amici, e gli alleati. Era molto acconcio a concepire intraprese contra i nimici, a coprire i suoi disegni con un segreto impenetrabile, e condurli ad un felice termine colla pazienza, e

sentate da deputati eletti dal popolo, i quali intervenivano all'assemblea generale, che tenevasi ordinariamente due volte all'anno in autunno e primavera, e si convocava poi in ogni straordinario bisogno. Oltre gli indicati due presidenti o pretori, ridotti poi ad un solo, e che venivano eletti ad anno, v'era il consiglio dei demiurgi, i quali in numero di dieci venivano scelti fra gli uomini più distinti per virtù e per senno in tutta la lega. Il pretore non poteva proporre cosa alcuna se prima non era da loro approvata. Supplivano in sua vece quand'era assente, e potevano convocare l'assemblea, quando lo richiedevano e circostanze. (*N. E.*)

coll'audacia. Ma questo medesimo Arato più non ravvisavasi alla testa d'un esercito. Lento, irresoluto, timido, sostener non poteva la vista del pericolo. Non perchè realmente mancasse di coraggio e di ardire, ma queste qualità erano come tramortite dalla grandezza dell'esecuzione, e non era timido, se non per accidente, e per intervalli. Quindi tutto il Peloponneso è stato pieno di trofei dei suoi vincitori, e dei monumenti delle sue sconfitte. Imperciocchè, dice Polibio, la natura ha dotato di qualità diverse ed opposte non solamente i corpi degli uomini, ma più ancora gli spiriti, e ciocchè è più sorprendente, spesso nella persona medesima, in guisa che un uomo non è più lo stesso: in una occasione vivo, coraggioso, ardito; in un'altra senza vigore, senza vivacità, senza risoluzione.

Dissi che l'affare degli esuli cagionava ad Arato una grande inquietudine pelle terre e pelle case che possedevano prima del loro esilio, una gran parte delle quali era passata dalle mani de' proprietarj in quelle di gente che le aveva vendute ad altri, e che non si era più veduta, dopochè il tiranno n'era stato scacciato (1). Era ben naturale che gli esuli al loro ritorno rientrassero nei loro poderi, e lo domandavano con istanza (*Plut. in Arato p. 1031-1038*). Ma questi poderi erano occupati per la maggior parte da persone che gli avevano comprati di buo-

(1) *An. M. 3753, av. G. C. 251.*

na fede, alle quali per conseguenza era d'uopo rendere il prezzo di quelle terre e di quelle case, quando loro se ne toglieva il possesso. Le pretensioni e le doglianze erano forti dall'una parte e dall'altra, e Sicione trovavasi sul punto di essere totalmente rovinata con una inevitabile guerra civile. Non vi fu mai affare più difficile di questo. Non era più in potere di Arato di conciliare i due partiti, le cui domande erano egualmente giuste; nè potevasi soddisfare a tutte e due nel tempo stesso, senza lo sborso di somme considerabili, ch'egli non poteva somministrare. Quindi non vide altro rimedio in sì urgente bisogno, che la bontà e la liberalità di Tolomeo re di Egitto, da lui esperimentata in una occasione, che ora sono per raccontare.

Questo principe era assai curioso di ritratti e di pitture. Arato, che ne aveva cognizione, adunava tutte quelle opere, che poteva trovare di eccellenti maestri, specialmente di Pamfilo e di Melanto, e mandavale al re. Sicione era anche allora in grande riputazione per le arti, e particolarmente per la pittura, il cui gusto eravisi conservato senza alterazione in tutta la sua antica purità. Dicevasi che Apelle, già ammirato da tutto il mondo, fosse stato in Sicione, e si fosse attaccato a questi due pittori, ai quali diede un talento (mille scudi), più per partecipare della loro gran fama, che per imparare la perfezione dell'arte. Quando Arato rendette libera la città, can-

cellò e distrusse tutti i ritratti de' tiranni. Ma quando venne a quello di Aristrato, che aveva regnato al tempo di Filippo, e ch'era rappresentato sopra un carro trionfale, stette sospeso per qualche tempo, se dovesse cancellarlo; imperocchè tutti i migliori allievi di Melanto avevano contribuito alla perfezione del quadro, e Apelle stesso vi aveva posta la mano. L'opera era sì mirabile, che Arato si lasciò finalmente muovere dalla bellezza dell'arte, ma poco dopo trasportato dall'odio contra i tiranni ordinò che fosse cancellata.

Il gusto nella pittura aveva conciliato ad Arato la grazia di Tolomeo. Egli pensò di poter implorarne la generosità nella scabrosa circostanza in cui si trovava. S'imbarcò per l'Egitto, dove arrivò dopo aver corse molte burrasche, e pericoli. Ebbe una lunga udienza dal re, che lo stimò tanto più quanto più lo conobbe. Gli diede per la sua città la somma di cencinquanta talenti (cencinquantamila scudi). Arato ne portò seco quaranta partendo pel Peloponneso, e il re, avendo diviso gli altri in diverse rate, glieli spedì poscia in più riprese. Il suo ritorno cagionò un piacere universale in Sicione. Fu eletto arbitro supremo, e padrone assoluto per terminare tutte le contese degli esuli, e per regolarne le divisioni. Ma da saggio politico, che non cerca di avere solo la decisione di tutti gli affari, e che non teme che altri ne scemino la gloria dividen-

dola seco, ricusò costantemente l'onore che gli era esibito, e nominò quindici dei più accreditati cittadini, ch'ei prese per aggiunti, e co' quali dopo una grande fatica e lunghe conferenze gli venne fatto di ristabilire l'amicizia e la pace tra gli abitanti, avendo restituito ai privati il prezzo delle terre o delle case che avevano comprate di buona fede. La gloria segue sempre quelli che la fuggono, come sovente fugge quelli che la cercano. Arato, che aveva creduto aver bisogno di consiglio per terminare sì importante negozio, n'ebbe solo tutto l'onore. Fu colmato di lodi, gli furono erette statue, e con pubbliche iscrizioni fu dichiarato padre del popolo, e liberatore della patria: qualità ben superiori a quelle dei più famosi conquistatori.

Un successo sì strepitoso procacciò ad Antigono gelosia e timore. Egli, o per guadagnarlo, o per renderlo sospetto a Tolomeo, ne fece un grand' elogio in un pubblico convito, innalzando con lodi straordinarie la capacità e il merito di questo giovane. Espresse in termini assai chiari, che Arato, avendo conosciuto da se stesso la vanità del fasto egiziano, voleva dedicarsi al suo servizio; e che egli era risoluto dal canto suo d'impiegarlo ne' suoi affari. Terminò col pregare tutti i grandi della sua corte, ch' erano presenti, a considerarlo quindinnanzi come loro amico. Questo discorso fu riferito a Tolomeo, che ne rimase attonito ed afflitto. Fece

recare ad Arato le sue doglianze per un cambiamento che eragli sì ingiurioso: ma questi non ebbe difficoltà a giustificarsene.

Arato, essendo stato eletto per la prima volta generale degli Achei, andò a depredare la Locride, e tutto il territorio di Calidone. Ma essendo partito con diecimila uomini per andare in soccorso de' Beozj, arrivò sfortunatamente dopo la sconfitta ch'ebbero a Cheronea (1), dove furono battuti dagli Etolj.

Ott'anni dopo (2), essendo stato eletto per la seconda volta generale degli Achei, prestò un grande servigio a tutta la Grecia con un'azione, che Plutarco eguaglia alle imprese più famose de' comandanti greci. L'istmo di Corinto, che separa i due mari, unisce e congiugne il continente della Grecia con quello del Peloponneso; e la cittadella di Corinto, appellata *Acro-Corinto*, situata sopra un alto monte, trovandosi appunto in mezzo a questi due continenti, e separandoli con un passo assai stretto, quando è proveduta di una buona guarnigione, rompe e impedisce ogni comunicazione al di dentro dell'istmo per terra e per mare, e rende padrone assoluto della Grecia colui che l'occupa, e che vi mantiene delle truppe. Filippo appellava quella cittadella *i ceppi della Grecia*. Era perciò oggetto del desiderio

(1) *Filippo più di quarant'anni prima aveva riportata presso la stessa città una celebre vittoria contra gli Ateniesi ed i Tebani.*

(2) *An. M. 3760, av. G. C. 244.*

e della gelosia di tutti i vicini, e specialmente de' re e de' principi.

Antigono, dopo avere a lungo cercati con una straordinaria inquietudine i mezzi di rendersi padrone di questo posto, era finalmente venuto a capo di prenderlo per sorpresa, e godeva di tale inaspettato avvenimento, come di un vero trionfo. Arato non perdette la speranza di levarglielo; e mentre stava immerso in codesto pensiero, il caso gli somministrò una occasione favorevole di metterlo in esecuzione. Ergino abitante di Corinto era venuto per non so qual affare in Sicione, e aveva stretto amicizia con un banchiere amico di Arato. Favellando eglino insieme della cittadella di Corinto, Ergino disse che andando a visitare frequentemente Diocle suo fratello, ch'era soldato della guarnigione, aveva osservato nella parte più erta un piccolo sentiere tagliato a traverso nella roccia, il quale conduceva ad un sito, dove la muraglia della cittadella era bassissima. Il banchiere non lasciò di servirsi di queste parole, e gli domandò ridendo, se egli e suo fratello volessero guadagnare una grossa somma di denaro. Ergino intese chiaramente ciò che gli si voleva dire; e promise di scoprire su questo punto l'animo di suo fratello Diocle. Pochi giorni dopo ritorna, ed impegnasi di condurre Arato nel sito, dove la muraglia non aveva se non quindici piedi di altezza, e di ajutarlo con suo fratello ad eseguire il rimanente della sua intra-

presa. Arato promise di dar sessanta talenti (sessanta mila scudi) se l'affare felicemente riusciva. Ma perchè era necessario che i sessanta talenti fossero depositati presso il banchiere per sicurezza dei due fratelli, e Arato non gli aveva, nè voleva prenderli a prestanza per non dar sospetto, e render quindi vana l'impresa, prese la maggior parte de' suoi vasi d'oro e d'argento, e le gemme di sua moglie, e diedele per pegno al banchiere per tutta la somma.

Egli aveva l'animo sì grande, dice Plutarco, ed era infiammato da sì vivo ardore per le belle azioni, che sapendo che Epaminonda e Focione erano stati stimati gli uomini più giusti e più dabbene di tutta la Grecia per aver ricusati i doni, ed aver fatto più conto della virtù che di tutte le ricchezze del mondo, si sforzò di superarli in disinteresse e generosità. Infatti v'ha una differenza grandissima tra il ricusar doni, e il sagrificare se stesso e tutto il proprio avere pel pubblico bene. Arato dà tutto il suo, e lo dà senza che si sappia, e per una impresa, in cui egli solo si espone al pericolo. Chi dunque, esclama Plutarco, rapito dalla bellezza di quest'azione, chi non ammirerà una magnanimità sì rara e sì stupenda? Chi eziandio al giorno d'oggi non s'interessa in questa grande impresa, e parte non prende nel combattimento di quest'uomo illustre, il quale compera a sì caro prezzo sì grave pericolo, e dà in pegno tutte le cose sue più preziose

per farsi condurre di notte in mezzo ai nimici, dove sarà costretto a combattere per la sua vita senz' altro guadagno, che la sola speranza di fare una bella azione?

Osservisi che presso i Greci l' amor della gloria, del disinteresse, e del ben pubblico perpetuavasi colla rimembranza de'grand'uomini che si erano distinti ne' secoli passati con sentimenti così generosi. E questo si è il grande vantaggio della storia scritta com'era presso i Greci, ed il principal frutto che se ne deve ritrarre.

Gli apprestamenti dell'impresa furono frastornati da molti fatali accidenti, un solo de'quali pareva dovesse totalmente sconcertarla. Essendo alla per fine pronta ogni cosa, Arato comandò a tutte le sue truppe che passassero la notte sulle armi, e prendendo seco quattrocento scelti soldati, i quali per la maggior parte ignoravano ciò che dovevano eseguire, e seco portavano delle scale, gli condusse alle porte della città lungo le mura del tempio di Giunone. Il lume della luna fece loro temere, e con ragione, di essere scoperti. Ma si levò felicemente dalla parte del mare una densa nebbia, che coperse tutti i dintorni della città, e vi sparse una grande oscurità. Là tutte le truppe si assisero per trarsi le scarpe, non solamente affine di far men di romore, ma per salire le scale con minor pericolo di sdrucciolare. Ma Ergino e sette giovani risoluti in abito da viaggiatori s'introdussero nella porta senz'esser veduti,

ed uccisero la sentinella e le guardie. Nel tempo stesso applicaronsi le scale alle mura, e Arato fa salir seco prontamente cento dei più risoluti, comanda agli altri che lo seguano come possono, e ritirate senza indugio le scale, scende nella città, e alla testa de' suoi cento soldati va verso la cittadella pieno di allegrezza, come se fosse già compiuta l'impresa, perchè non era stato scoperto.

Nell'inoltrarsi incontrarono una guardia di quattro uomini col lume, da'quali però non furono scoperti, perchè camminavano nella parte più oscura, ma eglino ben se ne accorsero ancor di lontano allo splendore del loro lume. Quindi Arato, e i suoi soldati si nascosero dietro certe mura, come in un'imboscata, donde si avventarono sopra que'quattro uomini che di là passavano, e ne uccisero tre. Il quarto ferito nel capo se ne fuggì gridando che i nimici erano dentro in città. Un momento dopo le trombe diedero il segno, e tutta la città corse allo strepito. Tutte le strade già erano piene di gente, che correva qua e là, scortata da una infinità di lumi, che accendevansi dovunque, e abbasso nella città e nell'alto sopra i ripari della cittadella; e da ogni parte udivasi uno strepito confuso, che non potevasi distinguere. Intanto Arato continuava il suo cammino, e forzavasi di salire quell'erte rupi, da principio assai lentamente, e con molto stento; perchè aveva smarrito il sentiero, che non giugneva alla muraglia, se non per infinite

giravolte difficilissime. Ma ben presto, quasi per prodigio diradatesi le nubi, e rischiaratasi ad un tratto la luna, gli mostrò tutto il laberinto di quel sentiero, finchè fu appiè della muraglia al sito che gli era stato indicato. Allora per eguale favore di fortuna le nubi si unirono, e nascostasi di nuovo la luna ritornò l'oscurità.

I trecento soldati, che Arato lasciò di fuori presso il tempio di Giunone, entrati nella città, che trovarono piena di tumulto e di confusione, e tutta illuminata da gran copia di fiaccole, non potendo trovare il sentiero che Arato avea preso, nè seguirne le tracce, si serrarono tutti insieme appiè d'una gran rupe, che nascondevali, e là si fermarono con grand'inquietudine. Già Arato combatteva sui bastioni della cittadella. Udivasi di sotto lo strepito de'combattenti, e le loro grida; ma perchè ripetute dall'eco de'monti vicini, non potevasi distinguere donde venisse. Non sapendo dunque questi trecento soldati da qual parte dovessero piegare, Archelao, che comandava le truppe del re Antigono, preso seco buon numero di soldati andò con alte grida e con grande strepito di trombe per assalire Arato alla coda, e nell' andare passò dinanzi a quei trecento senza vederli. Appena fu passato, questi sbucarono come da una imboscata, si avventarono sopra di lui, uccisero i primi che incontrarono; e spargendo lo spavento in tutti gli altri, non eccettuato Archelao stesso, li posero in fuga, e gl'in-

seguirono battendoli, tinchè si dispersero per la città chi da una parte, chi dall' altra.

Sul fine di questa sconfitta arriva Ergino mandato da quelli che combattevano all'alto della cittadella, per avvertirli che Arato era in battaglia coi nimici, i quali si difendevano con gran vigore, che la zuffa era assai gagliarda sulle mura, e ch' egli aveva bisogno di essere prontamente soccorso. Incontanente gli dicono che li conduca, e nel salire annunziano colle grida il loro arrivo, per rassicurare i loro amici, e ravvivarne il coraggio. La luna, ch' era nella sua pienezza, facevali comparire in un numero maggiore di quello ch' erano, a cagione ancora della lunghezza del cammino per cui salivano; e il silenzio della notte, rendendo gli echi più forti e più sensibili, faceva che le loro grida sembrassero d'una truppa assai più numerosa della loro. Essendosi finalmente tutti uniti diedero una carica sì violenta, che scacciarono i nimici, presero posto sulle mura, e sullo spuntar del dì si videro affatto padroni della cittadella, dimodochè i primi raggi del sole illuminarono la loro vittoria. Arrivano nel tempo stesso da Sicione le altre loro truppe. I Corintj aprono loro di buon grado le porte, e gli ajutano a prender la gente di Antigono.

Quando Arato ebbe assicurata la sua vittoria, calò dalla cittadella nel teatro, dove si portò una folla innumerabile di popolo tratto dalla curiosità di vederlo e di udirlo. Dopo aver disposti i suoi Achei sulle soglie

del teatro dall'una parte e dall'altra, uscì armato dal fondo della scena, e si avanzò nel mezzo col volto del tutto sfigurato ed estenuato per la fatica, e per la necessità del sonno. Il piacere e l'orgoglio che ispiravagli questo sì felice avvenimento, erano soverchiati dal suo grande abbattimento, e dalla sua estrema debolezza. Nel comparire, tutto il popolo a gara con battimenti di mani, e con replicate acclamazioni gli mostrava il suo profondo rispetto, e la sua somma gratitudine. Egli intanto cambiando la sua picca di mano, e prendendola colla destra, chinò un poco il ginocchio, e tutto il corpo, e appoggiandosi sulla picca stette per qualche tempo in questa positura. Quando tutto il teatro fu in calma, allora raccogliendo le poche forze che gli rimanevano fece a que' di Corinto un lungo sermone sopra la lega degli Achei, li persuase ad entrarvi ancor essi, e rendette loro nel tempo stesso le chiavi della città, che sino dal tempo di Filippo non erano state in loro potere. Quanto a' capitani di Antigono diede la libertà ad Archelao da lui fatto prigione, e fece morire Teofrasto, che ricusava di uscire dalla città.

Arato s' impadronì tosto del tempio di Giunone, e del porto di Sicheo, dove prese venticinque vascelli del re. Prese inoltre cinquecento cavalli per la guerra, e quattrocento Siri, ch' ei vendette. Gli Achei custodirono la cittadella, ponendovi una guarnigione di trecento uomini.

Questa ardita azione terminata così felicemente non poteva avere conseguenze assai favorevoli. Quei di Megara lasciando il partito di Antigono si unirono ad Arato. I Trezeniani e gli Epidauri seguirono il loro esempio, ed entrarono nella lega degli Achei. Vi trasse anche il re Tolomeo, e gli lasciò la soprantendenza della guerra, nominandolo comandante supremo delle loro truppe di terra e di mare. Quindi procacciossi un credito tale presso gli Achei, che essendo proibito dalla legge il nominare per più anni di seguito lo stesso personaggio a capitan generale, egli era eletto ogni due anni, e co' suoi consigli comandava sempre senz' alcuna interruzione (1). Imperciocchè vedevasi chiaramente, che non v'erano nè ricchezze, nè amicizia di re, nè vantaggio particolare, anche di Sicione sua patria, nè alcun altro bene di qualunque natura, che ei preferisse al vantaggio e all'ingrandimento degli Achei. Tutte le mire, tutte le intraprese di Arato, mentre fu in carica, tendevano a scacciare i Macedoni dal Pelopon-

---

(1) Poche di queste leggi pervennero sino a noi, essendo andate smarrite per ingiuria del tempo. Le principali sono le seguenti. I. Che non si convocasse l'assemblea a richiesta d'esteri ambasciatori se il pretore ed i demiurgi non ne conoscevano prima, ed approvavano l'oggetto. II. Che niuna città spedisse legati all'estero senza il consenso della lega. III. Che nessun membro del consiglio potesse accettar doni da principi stranieri sotto qualunque pretesto. IV. Che non si potesse ammettere alcun paese, o principe nella federazione senza il consenso di tutti confederati. V. Che l'assemblea non durasse oltre tre giorni. (*N. E.*)

neso, a distruggere tutti i tiranni, e a ristabilire tutte le città nell'antica lor libertà, e nell'uso delle loro leggi (*Polyb. l.* 2. *p.* 130). Perciò, finchè visse Antigono Gonata, egli si oppose gagliardamente alle imprese di quel principe.

Tenne la stessa condotta con Demetrio, che succedette ad Antigono (1), e che regnò dieci anni. Gli Etolj eransi dapprima uniti ad Antigono Gonata contra la lega degli Achei. Vennero a rottura con Demetrio suo successore, che dichiarò loro la guerra (*Polyb. l.* 2. *p.* 91-101. *Appian. de bell. illyr. p.* 760). Gli Achei, dimenticandosi i disgusti che ne avevano ricevuti, andarono in loro ajuto, e allora la loro unione divenne strettissima, e fu molto utile a tutte le città vicine (2). V' erano nell'Illirio molti regoli, che non vivevano se non di rapina, esercitando una specie di pirateria sopra tutti i popoli che confinavano coi loro stati, cioè Agrone figliuolo di Pleurato, Scerdiledo, Demetrio di Faro, così detto da una città dell'Illirio, a lui soggetta. Questi piccoli principi infestavano tutto il vicinato (3). Attaccarono in particolare quei di Corcira (Corfù), e gli Acarnesi. Teuta regnava in vece di Arone suo marito, ch'era morto per l'eccesso del vino, avendo lasciato un figliuolo ancora fanciullo, che no-

---

(1) *An. M.* 3762, *av. G. C.* 242.
(2) *An. M.* 3770, *av. G. C.* 234.
(3) *An. M.* 3772, *av. G. C.* 232.

minavasi Pineo (1). Questi popoli così vessati ricorsero agli Etolj e agli Achei, che non mancarono di prenderne la difesa. Tali favori furono pagati d'ingratitudine. Poco dopo i Corciresi strinsero alleanza cogli Illirj, e ricevettero nella loro città Demetrio di Faro colla guarnigione che vi condusse.

I Romani, malcontenti de' ladronecci che costoro esercitavano sopra de' lor cittadini e de' loro mercatanti, mandarono deputati a Teuta per farne le loro doglianze (2). Ella fece uccidere uno degli ambasciatori romani, e mettere l'altro in prigione. Sì oltraggioso insulto li fece risolvere a dichiararle la guerra. Partirono i due consoli L. Postumio Albino e Cn. Fulvio Centumalo, per muover guerra all'Illirio con armate di terra e di mare. Quei di Corcira di concerto con Demetrio di Faro consegnarono al console Fulvio la guarnigione, che avevano ricevuta nella loro città. I Romani dopo avere ridonato a Corcira l'antica sua libertà, andarono nell'Illirio, e s'impadronirono d'una gran parte del paese. Abbandonarono parecchie città a Demetrio di Faro per prezzo del suo tradimento.

Teuta ridotta all'ultime angustie (3) domandò a' Romani la pace, che le fu accordata colle condizioni: che ella pagasse ogni anno un certo tributo; che abbandonasse

(1) *An. M. 3776, av. G. C. 228.*
(2) *An. M. 3778, av. G. C. 226.*
(3) *An. M. 3779, av. G. C. 225.*

l'Illirio, toltine alcuni pochi luoghi; e che non potesse navigare di là dalla città di Lisso, se non con due piccoli vascelli, che non fossero armati in guerra. Sembra che gli altri re dipendessero da Teuta, perchè furono compresi nel trattato, comunque non si faccia menzione se non di lei.

I Romani si fecero allora rispettare in Grecia con una solenne ambasceria, e fu la prima volta che vi si conobbe la loro potenza. Mandarono ambasciatori agli Etolj e agli Achei per dar loro ragguaglio del trattato che avevano conchiuso cogl'Illirj. Altri ne mandarono in Corinto e in Atene. Allora i Corintj dichiararono per la prima volta con pubblico decreto, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' giuochi istmici come i Greci. Gli Ateniesi parimente ordinarono che fosse accordato a' Romani il dritto della cittadinanza di Atene, e che potessero essere iniziati nei misteri maggiori.

Dopo la morte di Demetrio, che aveva regnato dieci anni, Arato trovò ben disposti gli animi per riuscire ne' suoi disegni. Parecchi tiranni sostenuti da quel principe, a' quali egli pagava grosse somme, avendo perduto colla sua morte il loro sostegno, si determinarono di rinunziare volontariamente all'autorità che si avevano usurpato sopra i lor cittadini. Altri, o spaventati dalle minacce di Arato, o guadagnati dalle sue promesse, imitarono il loro esempio. Egli a tutti loro procurava vantaggi considerabili,

affinchè non avessero a pentirsi del partito che avevano preso.

Arato, veggendo con suo dolore gli Argivi sottomessi al tiranno Aristomaco, intraprese di liberarli, e si propose per punto d'onore di rendere a questa città la sua libertà per prezzo della educazione che vi avea ricevuto, e nel tempo stesso d'aggiugnere una città sì potente alla lega degli Achei (*Plut. in Arato p. 1038-1041*). Allora non riuscì la sua impresa. Poco dopo Aristomaco fu ucciso da' suoi domestici, e prima che si potesse dare alcun ordine agli affari, Aristippo tiranno ancora più detestabile del primo ne prese il dominio, e fu sì avveduto che seppe mantenervisi col consenso degli stessi Argivi. Ma riguardando Arato come un nimico mortale, durante la cui vita, la sua sarebbe sempre in pericolo, risolse di farlo uccidere col soccorso del re Antigono Dosone, ch'erasi esibito alla sua vendetta. V'erano già da per tutto assassini, che aspettavano l'occasione di eseguire l'ordine crudele che avevano ricevuto. Ma non v'è guardia tanto forte e sicura per un comandante e per un principe, quanto il fermo e vero affetto di quelli che gli sono soggetti. Imperciocchè quando il popolo e i grandi sono avvezzi a non temere il loro principe, ma a temere per lui, vi sono migliaja d'occhi per vedere, e migliaja di orecchie per udire ciò tutto che accade. E ben Arato lo sperimentò in quest'occasione.

Plutarco, con un bel confronto, paragona

le turbolenze e le agitazioni di Aristippo colla pace e colla tranquillità di Arato. Questo tiranno, dic'egli, che manteneva tante truppe per sicurezza di sua persona, e che aveva sparso il sangue di tutti quelli che temeva, goder non poteva un momento di riposo nè giorno, nè notte. Ogni cosa inquietavalo; la medesima sua ombra gl'inspirava timore. Una guardia terribile teneva sempre le spade sguainate intorno alla sua casa. Essendo la sua vita nelle mani delle sue guardie, temevale più che tutti gli altri uomini. Non permetteva ch'entrassero nel palazzo; voleva che piantassero la guardia al di fuori ne' portici che v'erano d'intorno. Dopo cena scacciava tosto i domestici, chiudeva la porta della sua corte, e ritiravasi colla sua concubina in una camera alta ch'egli stesso chiudeva con un trabocchetto, su cui teneva il suo letto per dormirvi come si può credere che dorma un uomo in tale stato sempre con ispavento e timore. La madre della concubina ritirava la notte la scala, per cui egli saliva alla camera, e riportavala nel seguente mattino. Dall'altro canto Arato, che aveva acquistato non colle armi, ma colla virtù e colle leggi, un dominio perpetuo, compariva innanzi a chiunque con una semplice veste e con un mantello senza verun timore. E mentre di tutti quelli che occupano fortezze, mantengono guardie, si mettono dinanzi armati e porte siccome tanti baluardi per loro sicurezza, pochi si salvano da una morte violenta; Arato, che in

ogni luogo si dava a conoscere pel nimico irreconciliabile di tutti i tiranni, ha lasciata una posterità (1), che dura a'dì nostri, dice Plutarco, e che è tuttora onorata e rispettata da tutti.

Arato attaccò a forza aperta il tiranno. In una prima battaglia, in cui una delle sue ale aveva battuti i nimici, ei mostrò poca prudenza e fermezza, avendo fatta suonare la ritirata fuor di tempo, e ceduta la vittoria al tiranno, lo che gli attrasse mille rimproveri. Riparò questo errore in un'altra battaglia, in cui Aristippo perdette la vita, e in cui furono uccisi più di mille e cinquecento nimici. Arato, avendo riportata sì illustre vittoria senz'aver perduto un solo uomo, non potè nondimeno rendersi padrone della città di Argo, o rimetterla in libertà. Agia, e il giovane Aristomaco vi si portarono colle truppe del re, e se ne impadronirono.

Egli riuscì meglio in riguardo alla città di Megalopoli, di cui Lisiade aveva usurpato il dominio. Questi nulla aveva del carattere violento e crudele de' tiranni, e non era divenuto tale, se non per una falsa idea ch'egli aveva conceputa della felicità e della gloria che accompagnano la suprema autorità. Fosse timore, o persuasione, sulle rimostranze di Arato depose

(1) *Policrate, al quale Plutarco indirizza la vita di Arato, era uno de' suoi discendenti, ed aveva due figliuoli, che ne continuarono ancora la discendenza, la quale durò trecencinquant' anni dopo la morte di Arato.*

la tirannia, e fece entrare la sua città nella lega degli Achei. Questi mossi da un'azione sì generosa lo elessero tosto loro capitano generale. Egli si vantò sulle prime di superare la gloria di Arato, e fece molte imprese che non parevano necessarie, e tra le altre dichiarò la guerra agli Spartani. Arato impiegò tutto il suo credito per opporvisi. I suoi sforzi parvero effetto dell'invidia. Lisiade fu nondimeno eletto di nuovo generale, e comandavano entrambi alternativamente. Ma quando videsi che in ogni occasione si opponeva al suo rivale, e che senz'alcun riguardo offendeva una virtù così solida e sincera, come quella di Arato, si riconobbe che sotto l'apparenza di uno zelo affettato occultava una pericolosa ambizione, e fu scacciato.

Giacchè gli Spartani saranno nell'avvenire mescolati nelle guerre che gli Achei dovranno sostenere, mi sembra cosa opportuna l'esporre lo stato in cui allora trovavasi Sparta.

Paragrafo Terzo

Agide re di Sparta intraprende la riforma di questa città, e di farvi rivivere le antiche leggi di Licurgo, e vi riesce in parte. Ritornando dalla guerra, in cui erasi unito ad Arato contra gli Etolj, trova ogni cosa cangiata in Isparta. Finalmente è condannato a morte, e se ne eseguisce la sentenza.

Dopochè l'amore dell'oro e dell'argento s'introdusse nella città di Sparta, e dietro alle ricchezze vi ebbero accesso l'avarizia, il lusso, le spese smodate, e la voluttà, che ne sono quasi inseparabili, rompendo i forti argini, che vi aveva opposti la saggezza di Licurgo; Sparta si vide decaduta dalla gloria, e dal potere antico, e fu ridotta in uno stato di umiliazione e bassezza, che durò sino al tempo del regno di Agide e di Leonida (*Plut. in Agide p. 796-801*).

Agide era della casa degli Eurizionidi, figliuolo d'Eudamida, e sesto discendente di Agesilao, che passò in Asia. Leonida, figliuolo di Cleonimo, era della casa degli Agidi, e l'ottavo che regnò in Isparta dopo Pausnia, che aveva vinto Mardonio nella battaglia di Platea.

Ho già raccontato l'altercazione insorta in Isparta pel principato tra Cleonimo e

Areo (1). Quest' ultimo la vinse, e fece levare a Pirro l' assedio di Sparta. Egli ebbe per successore suo figliuolo Acrotate, che regnò sette, od otto anni. Questi lasciò un figliuolo di nome Areo come l' avolo, ancora fanciullo. Questo principe fu sotto la tutela di Leonida, ed essendo morto qualche tempo dopo, Leonida di reggente divenne re.

Benchè tutti gli Spartani fossero ormai guasti e pervertiti dalla corruzione generale, in cui era caduto il governo, v' era però in Leonida una depravazione più notabile, e un allontanamento più sensibile dai costumi e dagli usi del suo paese, come colui ch' era vissuto a lungo nei palazzi dei satrapi, che aveva per più anni corteggiato Seleuco, che aveva anche sposata una donna in Asia contra le leggi della patria, e che poscia senza osservar limiti, o misure, aveva voluto trasportare tutto il fasto e tutta la superbia de' principi in un paese libero, e in un governo fondato sulla moderazione e giustizia. Agide era d' un carattere del tutto opposto. Non avendo per anche terminati vent' anni, benchè fosse stato educato nelle ricchezze e nel lusso, e nudrito nelle delizie d' una casa egualmente fastosa

(1) *Gioseffo ha osservato che Areo re di Sparta aveva mandato lettere ad Onia sommo sacerdote degli Ebrei, colle quelli riconosceva qualche parentela tra i Giudei e gli Spartani. Non è facile scuoprire l' origine di tal parentela, nè combinare i tempi di Areo e di Onia.*

e voluttuosa (1), rinunziò sin dal bel principio a tutti i piaceri, rigettò tutte le comparse, e tutti i vani ornamenti, e si gloriò di andar vestito d'una semplice casacca, e di rimettere in piedi le mense, i bagni, e tutta l'antica maniera di vivere di Sparta. Dichiaravasi solennemente ch' egli *non si curerebbe di esser re, se non isperasse di far rivivere le leggi, e l' antica disciplina di Sparta.* Bel sentimento il quale dimostra che Agide aveva una vera idea, e giudicava sanamente del principato, il cui essenziale dovere, e la gloria più solida si è lo stabilire un buon ordine in tutte le parti dello stato, facendovi regnare gli usi saggiamente stabiliti dalle leggi!

Questa disciplina aveva cominciato a decadere dal momento, in cui, dopo aver rovinato il governo di Atene, Sparta cominciò a riempirsi d' oro. Nondimeno, essendosi successivamente conservata la divisione delle terre, e il numero delle eredità che Licurgo avea stabilito; e lasciando ciascun padre al figliuolo quella porzione che aveva ricevuta, questo ordine e questa eguaglianza, che perseverarono senza interruzione, sospesero e arrestarono in qualche maniera il pessimo effetto degli altri abusi. Ma dacchè fu violata questa saggia regola con una legge che permetteva ad ognuno disporre

(1) *Plutarco dice che la di lui madre Agesistrata, e l' avola Archidamia avevano più d' oro ed argento che tutti gli altri Spartani insieme.*

della sua casa e della sua porzione, e di darle vivendo, o lasciarle per testamento dopo la sua morte a chi volesse, questa nuova legge finì di distruggere il più solido fondamento del governo di Sparta. Un eforo, di nome Epitade, per vendicarsi d'un figliuolo, di cui era mal contento, fece adottare queste leggi.

Reca veramente stupore che tutto uno stato, per contentare la passione d'un solo uomo, cangi così facilmente l'antico e fondamentale costume, di cui ora si tratta. Senza dubbio ad un tal cangiamento servì di pretesto l'accrescere nelle famiglie la paterna autorità, la quale non sapea come farsi rispettare dai figliuoli, che da essa nulla speravano e nulla temevano, poichè ricevevano tutti egualmente e direttamente dalla mano dello stato, indipendentemente dai loro padri, tutti que' beni e quella fortuna che potevano attendere. Questo inconveniente domestico, che interessava tutti i padri, e che sembrava relativo al buon ordine di tutte le famiglie, fece una gagliarda impressione in quelli che avevano la maggiore ingerenza nel governo, gli abbagliò sul momento, e li rendette distratti sopra altri inconvenienti, che ne dovevano infallibilmente derivare, e di cui si cominciarono a vedere in breve i perniciosi effetti.

Quindi si scorge quanto sia pericoloso il cangiare le antiche leggi, sopra le quali uno stato, una società si governarono lungamente; con quale precauzione sia di me-

stieri difendersi dall' impressione che fanno alcuni inconvenienti, da' quali non possono andare esenti le leggi più saggie; quanta prudenza sia necessaria, quanta penetrazione nell' avvenire, quanta sperienza per paragonare e bilanciare i vantaggi e i difetti degli antichi usi co' nuovi che si vogliono sostituire (1).

Si può dire che la nuova legge, la quale accordava a' privati la facoltà di disporre dell' eredità, cagionò la rovina di Sparta. I ricchi acquistavano ogni giorno nuovi fondi, scacciando gli eredi dalle successioni che loro appartenevano. Quindi, essendosi ben presto ridotti tutti i poderi nelle mani di pochi, la città si riempì tutta di poveri, si estinse l'amore della virtù e della gloria, che sino allora renduto avevano gli Spartani superiori a tutti gli altri popoli della Grecia, e restò ne' cuori l'odio e l'invidia contra quelli che avevano ingiustamente usurpate tutte le possessioni.

Non restavano nella città, se non settecento Spartani naturali; e tra questi pochissimi conservate avevano le loro eredità. Tutti gli altri erano un popolaccio oppresso dalla indigenza, che soggiornava nella città senza avervi alcuna rendita, o parte alcuna negli onori, e che sostenendo malgrado loro e freddamente le guerre contra i nimici e-

---

(1) *Adeo nihil motum ex antiquo probabile est; veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt.* Liv. l. 34. n. 54.

sterni, nelle quali non potevano guadagnare se non i ricchi, spiava senza tregua l'occasione di cangiare lo stato presente degli affari, e di liberarsi dalla oppressione.

Tal era lo stato di Sparta (1) quando Agide pensò a rimediare ad abusi sì detestabili, nel tempo stesso in cui Arato attendeva a liberare la sua patria. L'impresa era bella, ma troppo pericolosa. Trovò dapprincipio contra la sua aspettazione i più giovani disposti ad entrare ne' suoi progetti; ma la maggior parte de' vecchi, ne' quali la corruzione aveva gettate profonde radici, tremarono al solo nome di riforma, e di Licurgo. Ei cominciò dal guadagnare Agesilao suo zio, uomo assai eloquente e accreditato, ma posseduto dall' amore delle ricchezze, e ciò appunto lo rendette più favorevole ai disegni di Agide. Egli era pieno di debiti, e sperava di soddisfarli, senza sborsare un sol quattrino, col cangiare governo. Procurò poscia di guadagnare col mezzo di lui sua madre, sorella di Agesilao, la quale aveva un gran potere nella città pel gran numero dei suoi amici, e dei suoi debitori, e che influiva molto col suo credito negli affari più rilevanti. Quando Agide le comunicò il suo disegno, a prima vista ne fu sorpresa, e fece quanto potè per farglielo abbandonare. Ma allorchè Agesilao, unendo le sue riflessioni a quelle del re, fece comprendere a sua sorella qual

---

(1) *An. M. 3756, av. G. C. 248.*

vantaggio recherebbe a Sparta l'esecuzione di questo disegno, e di qual gloria ella illustrerebbe per sempre la loro famiglia, allora questa matrona, e quelle che l'erano più unite, animate dalla nobile ambizione del giovane principe, cangiarono ad un tratto sentimento e furono persuase della bellezza del progetto, a tale ch'elleno stesse sollecitarono Agide, a metter prontamente mano all'opera, e andando in traccia de'loro amici gli esortarono ad unirsi a lui. Parlarono anche alle altre matrone della città, sapendo che gli Spartani in ogni tempo sommamente rispettavano le loro mogli, e che lasciavano ad esse maggior potere e autorità negli affari pubblici di quella che ne prendessero eglino stessi ne' loro affari privati e domestici. La maggior parte delle ricchezze di Sparta erano allora in potere delle donne, lo che fu grande ostacolo all' impresa di Agide. Elleno vi si opposero tutte, veggendo chiaramente che la regola semplice e sobria, che ristabilir si voleva, e alla quale davansi tante lodi, era per far perdere ad esse non solamente il lusso e le delizie, ma eziandio tutti i loro onori, e tutto il potere che avevano pelle loro ricchezze.

Mosse dallo spavento, che aveva loro inspirato questa proposizione, s'indrizzarono a Leonida, e lo scongiurarono, giacchè la di lui età rendevalo autorevole presso Agide, d'adoperarsi presso di lui onde infrenarlo, e impedirgli di passare più oltre.

Leonida era molto inclinato a sostenere i ricchi; ma perchè temeva il popolo, che desiderava questo cangiamento, non osò di opporsi apertamente ad Agide; si contentò di opporglisi di nascosto, e d'impiegare mezzi segreti per farne svanire il progetto. Parlava in disparte a' magistrati, e calunniava Agide, dicendo che offeriva ai poveri le sostanze de'ricchi, la divisione delle terre, e l'abolizione de'debiti, come prezzo della tirannia che voleva usurpare; e che con ciò cercava di fare non cittadini per Isparta, ma satelliti e guardie per la sua persona.

Intanto Agide avendo potuto far eleggere efore Lisandro, ch'era favorevole ai suoi disegni, propose al consiglio un decreto, i cui principali articoli erano: che tutti i debitori fossero sollevati da'loro debiti; che di tutte le terre situate dalla valle di Pelleno sino al monte Taigeto, al premontorio di Maleo, e a Selasia, se ne facessero quattromila e cinquecento porzioni, e quindicimila di quelle ch'erano al dì là di questi confini; che queste ultime porzioni fossero distribuite a que'del vicinato, ch'erano capaci di portar le armi, e che quelle che erano al di dentro, fossero pegli Spartani medesimi, tra'quali, per supplirne e riempierne il numero, ch'era considerabilmente scemato, si annoverassero i vicini e gli stranieri, che avessero avuta una nobile ed onesta educazione, ben formati nella persona, e nel fiore degli anni; che fossero tutti distribuiti, quanto alla mensa, in quin-

dici sale, appellate Fidicie, la menoma delle quali fosse di dugento, e la più grande di quattrocento, e che osservassero tutti lo stesso modo di vivere, e la stessa disciplina de'loro maggiori.

Avendo il decreto trovata non poca opposizione presso i senatori, che non eran tutti di quel parere, Lisandro fece adunare il popolo, e parlò efficacemente a' suoi concittadini per farnelo accettare. Egli fu sostenuto da un certo Mandroclide, giovane spartano pieno di zelo pel pubblico bene, il quale rappresentò loro colla maggiore energia i motivi più capaci a muoverli; il rispetto che dovevano alla memoria di Licurgo loro illustre legislatore; il giuramento fatto dai loro maggiori a nome di tutta la loro posterità di osservare inviolabilmente i suoi santi istituti; la gloria e la felicità da Sparta goduta, finchè gli osservò esattamente; la viltà e la miseria, in cui era caduta, dopo ch'ella li trascurò; lo stato deplorabile degli Spartani, quegli antichi padroni della Grecia, que' vincitori dell'Asia, quei dominatori sulla terra e sul mare, che tremar facevano il gran re sino sul proprio trono, spogliati ora de' poderi, delle terre, e delle case loro dalla insaziabile avarizia di alcuni concittadini, ridotti ad una estrema povertà, e ad una vergognosa indigenza, e ciò ch'era senza dubbio più doloroso, divenuti l'oggetto del disprezzo e degl'insulti di quelli, a' quali dovevano dar legge. Terminava pregandoli, che per compiacere ad un piccolo

numero che calpestavagli come vili schiavi, non mirassero con occhio indifferente la dignità di Sparta del tutto avvilita e perduta, ma che rammentassero gli antichi oracoli, i quali più fiate avevano lor dichiarato, che l'amore delle ricchezze sarebbe funesto a Sparta, e ne cagionerebbe la totale rovina.

Allora il re Agide avanzandosi nel mezzo dell'assemblea, dopo un brevissimo discorso, (perchè stimò l'esempio più efficace e più persuasivo delle parole) dichiarò che metteva in comune tutti i suoi fondi consistenti in molte terre da coltivazione e da pascolo, ed in secento talenti (secentomila scudi) in moneta; e che sua madre e sua avola facevano lo stesso, come eziandio i suoi parenti ed amici, i quali tutti erano i più ricchi tra gli Spartani.

Tutto il popolo rimase attonito alla magnanimità del giovane principe, e nel tempo stesso fu trasportato dal giubilo di rivedere pur finalmente un re degno di Sparta. Ma allora Leonida levandosi la maschera se gli oppose a tutto potere. Imperciocchè pensando ch'ei sarebbe costretto a fare altrettanto, e che i suoi concittadini non gli sarebbero del pari obbligati, ma che s'anche ognuno mettesse egualmente tutti i suoi beni in comune, ne tornerebbe sempre l'onore a quello solo che ne avesse dato l'esempio, domandò ad alta voce ad Agide, s'egli pensasse che Licurgo fosse un uomo giusto, e ben intenzionato per la sua patria. Avendo Agide risposto, ch'ei lo teneva per tale: *Dove*

hai tu dunque veduto, ripigliò Leonida, *che Licurgo abbia giammai ordinata un' abolizione de' debiti, o che abbia dato il dritto della cittadinanza a' forestieri? Egli ch' era persuasissimo, che la città non potrebbe conservarsi sana, se non ne fossero scacciati tutti gli stranieri?* Agide rispose, *che non si maravigliava, che egli educato in paese stranieri, e ammogliato nella casa di un satrapo, non conoscesse Licurgo, e ignorasse che, scacciando dalla sua città l'oro e l'argento, n' avesse sbanditi tutti i debiti attivi e passivi. Che quanto agli stranieri che venivano nella sua città, ei prendeva di mira quelli soltanto che non potevano adattarsi ai costumi e alla disciplina da lui stabilita, e ch' egli scacciava questi soli; non che facesse guerra alle loro persone, ma che ne temeva la maniera di vivere, ed i corrotti costumi, che avrebbero potuto ispirare insensibilmente agli Spartani l'amore del lusso e della effeminatezza, e una smoderata voglia d' arricchirsi.* Egli allegava ad esempio alcuni poeti e filosofi, che quantunque stranieri erano assai stimati e onorati in Isparta, perchè insegnavano le stesse massime di Licurgo.

Dopo questo discorso tutto il popolo abbracciò il partito di Agide, e tutti i ricchi si dichiararono per Leonida, pregandolo a non abbandonarli. Eglino si rivolsero a' senatori, che avevano sopra di ciò il principal potere, avendo soli il diritto di esaminare le proposizioni, prima che potessero essere ri-

cevute e confermate dal popolo, e fecero sì colle loro istanze e preghiere, che quelli, i quali rigettavano il decreto di Agide, finalmente prevalsero di un solo voto. Ma Lisaudro, ch'era ancora in carica, imprese tosto a perseguitare Leonida in virtù d'un antica legge, la quale proibiva, *che niun discendente di Ercole sposasse una donna straniera, e ordinava la pena di morte contra chi uscito da Sparta andasse a stabilirsi presso gli stranieri.* Producevansi testimoni di tutti questi fatti contra Leonida, e nel tempo stesso si persuase a Cleombroto d'intervenire al processo, e domandare la corona, come genero di Leonida, e della stirpe regale. Leonida spaventato dalla inquisizione, della quale temeva l'esito, si ricovrò nel tempio di Minerva appellata *Chalcioicos:* e la moglie di Cleombroto, figlia di Leonida, lasciando il marito si mise ad implorar favore a suo padre rendendosi supplichevole con lui. Leonida fu citato a presentarsi, e non essendo comparso gli fu tolto il principato, e dato a Cleombroto suo genero.

Allora Lisandro uscì di carica, essendo spirato il suo tempo. I nuovi efori ordinarono un processo a Lisaudro e a Mandroclide, che contro la legge avevano decretata l'abolizione de' debiti, e la nuova divisione delle terre. Lisandro e Mandroclide, veggendosi in pericolo di essere condannati, insinuano a' due re, che basta solamente, che s'uniscano, e convengano tra di loro,

senza prendersi pensiero di tutti i decreti degli efori, che questi possono bensì decidere tra i due re, qualora sieno discordi, ma che non hanno alcun dritto d'ingerirsi nei loro affari, quando sono d'accordo. I due re, profittando di questo avviso, si presentano all'assemblea, fanno uscire gli efori dai loro seggi, creandone altri in loro vece, tra' quali uno fu Agesilao; e avendo fatte prendere le armi a parecchi giovani, e liberati i prigioni, si rendettero formidabili a' loro nimici, i quali attendevansi di essere massacrati. Ciò non ostante niuno perì. Agide stesso, sapendo che Agesilao voleva far uccidere Leonida mentre se ne fuggiva a Tegea, gli diede una scorta, che ve lo condusse al sicuro.

L'affare era per essere conchiuso assolutamente, senza che alcuno ardisse di opporvisi: tanto era il terrore sparso dovunque. Un solo uomo vi pose ostacolo. Agesilao possedeva una delle più grandi e delle migliori terre del paese, e nel tempo stesso era debitore di grosse somme. Non potendo pagare i suoi debiti, nè essendo disposto ad abbandonare i suoi poderi per renderli comuni, rappresentò ad Agide che il cangiamento sarebbe stato troppo violento, ed eziandio pericoloso, se imprendessero a far passare in un tempo stesso questi due punti, l'abolizione de' debiti, e la divisione delle terre, mentre all'opposto se si cominciasse prima dal guadagnare i possessori delle terre colla soppressione de' debiti, sopporterebbero po-

scia la divisione delle terre con maggior facilità e rassegnazione. Il discorso era specioso, e Agide ne restò colto. Lisandro medesimo ingannato da Agesilao approvò questo spediente. Prendendo dunque ai creditori tutti i loro contratti, e tutte le loro obbligazioni, le portarono nella pubblica piazza, le affastellarono in un mucchio, e vi appiccarono il fuoco. Quando alzossi in aria la fiamma, i ricchi ed i banchieri, che prestato avevano il loro denaro, se ne partirono sconsolatissimi: e Agesilao disse in un modo insultante, *che in vita sua non aveva veduto un fuoco nè sì bello nè sì chiaro*. Incontanente il popolo domandò che si facesse anche la divisione delle terre, e i re ordinarono che fosse eseguita. Ma Agesilao facendo sempre nascere nuove difficoltà per impedirla, e adducendo pretesti sopra pretesti, guadagnò tempo finchè Agide fu costretto a partire alla testa d'un esercito, perchè gli Achei alleati degli Spartani avevano mandato a chieder loro qualche soccorso contra gli Etolj, che minacciavano di entrare per le terre de'Megaresi nel Peloponneso.

Arato, generale degli Achei, aveva adunate alcune truppe per opporvisi, ed avea scritto agli efori. Questi, lettane la lettera, mandarono tosto Agide, che partì senza frapporre indugio. I soldati mostrarono un piacere incredibile di marciare sotto i suoi ordini. Erano dessi per la maggior parte giovani e poveri, che veggendosi sollevati

da ogni debito, e liberi, e sperando inoltre di dividere le terre, se ritornassero da questa spedizione, si mostrarono sopra ogni credere affezionati ad Agide. Era uno spettacolo gratissimo alle città il vedere queste truppe traversare tranquillamente il Peloponneso, senza farvi il menomo danno, od il menomo disordine, senzachè quasi si udisse lo strepito del loro cammino. I Greci erano sommamente sorpresi, e facevano tra se stessi questa riflessione: quale non doveva essere una volta la disciplina e il buon'ordine dell'esercito spartano, quando aveva alla testa Agesilao, o Lisandro, o l'antico Leonida, se comandato da uno, che era più giovane di tutti quelli del campo, mostrava verso di lui tanto rispetto e tanto timore? Anche questo giovane gloriavasi solo di vivere in una grande semplicità, di amare la fatica, e di non essere giammai nè vestito, nè armato meglio del più vile soldato dell'esercito.

Agide raggiunse Arato presso Corinto, mentre consultava in un consiglio di guerra, se dovesse venire a battaglia, e qual disposizione dar dovesse alle sue truppe. Agide era di opinione di combattere, e di non permettere che la guerra passasse la soglia delle porte del Peloponneso; ma soggiunse ch'ei farebbe ciò che Arato giudicasse più espediente, ch'egli era più vecchio di lui, ed inoltre supremo comandante degli Achei, laddove egli era generale solamente delle sue truppe ausiliarie, e non era venuto per comandar loro, nè per essere

alla lor direzione, ma solamente per combattere con essi, e soccorrerli. Pareva che gli uffiziali di Arato non lo trattassero con quel rispetto, che n'aveva avuto Agide, e lo rimproverassero aspramente, perchè non voleva dar la battaglia, attribuendo a timidezza ciò ch'era effetto della sua prudenza. Ma il vano timore d'una falsa infamia non gli fece abbandonare le sue saggie mire pel ben pubblico. Giustificava se stesso nelle memorie che aveva lasciate, nelle quali mostrava che, avendo già i lavoratori raccolto e chiuso tutti i grani e le frutta della terra, aveva egli giudicato più espediente il lasciar entrare i nimici, che venire ad una battaglia non necessaria, e nella quale poneva a rischio ogni cosa. Dacchè Arato stabilì non combattere, congedò i suoi alleati, dopo averli ricolmi di lodi. Agide si stupì di tale condotta, e, raccolte le sue truppe, ripigliò il cammino di Sparta.

Gli Etolj entrarono dunque liberamente nel Peloponneso, e nel passare s'impadronirono della città di Pellene, dove le loro truppe unicamente intente al bottino si sbandarono tutte in un momento, correndo qua e là senza ordine, e venendo alle mani tra di loro per la preda (*Plut. in Arato. p. 1041*). Arato, che ne fu avvertito, non si lasciò scappare una occasione sì favorevole. Egli era divenuto un altr' uomo. Senza perdere un momento, e senz' aspettare che fossero raccolte tutte le sue truppe, prese quelle che aveva seco, andò contra i nimici

divenuti più deboli per la loro stessa vittoria, gli attaccò nella piazza che avevano presa, e gli scacciò a viva forza, dopo avere uccisi più di settecento de' loro soldati. Questa azione gli acquistò grand'onore, e cangiò i rimproveri ingiuriosi, che gli furono fatti, e che ei tollerò pazientemente, in applausi ed elogj.

Ma avendo parecchi popoli e principi stretto alleanza tra loro contra gli Achei, Arato si affrettò di collegarsi coi popoli di Etolia. Non ebbe difficoltà di riuscirvi, e non solamente conchiuse la pace, ma fece una lega offensiva e difensiva tra le due nazioni degli Etolj e degli Achei.

Agide, arrivato in Isparta, vi aveva trovato un gran cangiamento (1). Agesilao, ch'era eforo, non essendo più trattenuto dal timore, come per lo innanzi, e non pensando che a soddisfare la sua avarizia, commetteva le violenze e le ingiustizie più detestabili (*Plut. in Agid. p. 802-804*). Veggendosi odiato ed abborrito da tutti, prese e manteune de' satelliti, che gli servivano di guardie, allorchè andava in senato, e fece correr voce che sarebbe eforo anche nell'anno seguente. I suoi nimici per iscansare i mali, ond'erano minacciati, fecero venire apertamente Leonida da Tegea, e lo ristabilirono sul trono con grande soddisfazione del popolo stesso, ch'era sdegnatissimo in vedersi defraudato della speranza della divi-

(1) *An. M. 3760, av. G. C. 244.*

sione delle terre, che non era stata eseguita.

Agesilao si salvò col mezzo di suo figliuolo, ch'era generalmente amato, e i due re si ricovrarono, Agide nel tempio di Minerva, detta Chalcioicos, e Cleombroto in quello di Nettuno. Sembrava che Leonida fosse più sdegnato contro di costui. Quindi, lasciando colà Agide, andò tosto contra l'altro con una truppa di soldati, ed entrato nel tempio, lo rimproverò con grandi trasporti, come essendo suo genero si fosse sollevato contro di lui, gli avesse tolto il principato, e avesselo scacciato dalla sua patria. Cleombroto non aveva che rispondere a' di lui rimproveri, ma stava in un profondo silenzio, e in un contegno che ne indicava la confusione. Sua moglie Chelonida era presso di lui con due figliuoli a'suoi piedi, questo da un lato, quello dall'altro. Figlia e moglie egualmente sfortunata, ma egualmente fedele, sempre attaccata al partito dell'infelice, aveva seguito e accompagnato suo padre nell'esilio, e ora stava presso il marito supplichevole come lui, e tenendolo teneramente abbracciato.

Tutti i circostanti non potevano contenere le lagrime, ammirando la virtù e la tenerezza di Chelonida, e la forza dall'amor conjugale. Questa infelice principessa mostrando le sue gramaglie, e i suoi capelli sparsi e negletti: *O padre*, esclamò, *questi abiti lugubri, questa faccia smunta, e questo cordoglio non procedono già dalla mia compassione verso Cleombroto, ma sono*

avanzi e conseguenze delle vesti a lutto che ho indossato per tutti i disastri, che ti sono accaduti, e per la tua fuga da Sparta. A che debbo io ora determinarmi? Mentre tu regni in Isparta, e trionfi de' tuoi nimici, mi convien forse continuare a vivere nella desolazione, in cui mi ritrovo? O debbo prendere vesti superbe e regali, mentre veggo il marito da te datomi nella mia gioventù, in procinto di essere ucciso dalle tue mani? (1) *S' egli non può disarmare il tuo sdegno, né piegarti colle lagrime della sua moglie e de' suoi figliuoli, sappi che sarà punito per la sua imprudenza più crudelmente di quello che tu stesso desideri, allorchè vedrà morire sotto i suoi occhi una sposa, che gli è sì cara. Imperciocchè non creder già che in tale stato io possa risolvermi a vivere. Come potrei trovarmi tra le altre matrone spartane, io che non avrò potuto colle mie preghiere muovere a compassione nè mio marito per mio padre, nè mio padre per mio marito, figlia e moglie sempre afflitta, e disprezzata da' miei?* Terminato questo commovente discorso, Chelonida ap-

---

(1) Se non vi fossero altre ragioni per conoscere che discorsi riportati dagli storici sono parti del loro ingegno, e non copie fedeli, basterebbe osservare il gelo insopportabile, e la mostruosa inopportunita di riflessioni, che talora v'introducono inavvedutamente. Non si può concepire cosa più improbabile e più fredda del dubbio di Chelonida intorno al contegno ed alle vesti che deve assumere, nella terribile situazione in cui viene dipinta. (*N. E.*)

poggiò il volto sul capo di Cleombroto, e rivolse agli astanti gli occhi abbattuti dalla tristezza, i quali perduta avevano la loro vivacità pel pianto continuo.

Leonida, dopo aver parlato per un momento co' suoi amici, comandò a Cleombroto, che sorgesse, ed uscisse incontanente di Sparta, e pregò nel tempo stesso sua figlia a trattenersi, e a non abbandonare un padre dopo una pruova sì grande che le avea dato della sua tenerezza, concedendole la vita del marito. Ma egli non potè persuaderla, e quando suo marito si fu alzato, gli pose tra le braccia uno de' suoi figliuoli, e prese l'altro tra le sue, e fatta la sua preghiera alla dea, e baciato l'altare, andò seco lui in esilio. Spettacolo commoventissimo! Modello dell'amor conjugale degno dell'ammirazione di tutti i secoli! Se Cleombroto, dice Plutarco, non avesse avuto il cuore interamente corrotto dalla vanagloria e dalla smodata ambizione di regnare, avrebbe compreso che l'esilio con una compagna così virtuosa era per lui una fortuna preferibile al trono.

Dopo che Leonida ebbe scacciato Cleombroto, deposti i primi efori, e sostituitone altri in loro vece, si applicò ad insidiar Agide. Procurò in primo luogo di persuaderlo ad abbandonare il suo asilo, e venire a regnar seco lui, facendogli intendere che i suoi concittadini gli perdonavano gli errori passati, perchè vedevano, ch'essendo ancora giovane, avido di gloria, ed inesperto, erasi

lasciato ingannare da Agesilao. Ma dubitando Agide della sincerità delle di lui parole, e ostinandosi di voler soggiornare in quel tempio, Lèonida abbandonò il disegno d'ingannarlo con finzioni. Anfarete, Democare, e Arcesilao, ch'erano soliti visitarlo, continuarono le loro visite, e talvolta lo conducevano dal tempio alle stufe, e dopoch'erasi bagnato, lo riconducevano in sicuro al tempio, perchè erano tutti e tre suoi strettissimi amici. Ma non ebbe lunga durata la loro felicità. Anfarete aveva preso in prestito per lo innanzi da Agesistrata madre di Agide alcune ricche tappezzerie, e parecchi vasi d'argenti assai magnifici. Queste ricchezze lo invogliarono di tradire il re, sua madre e sua avola, con la speranza che gli rimanessero que' preziosi mobili. Dicesi inoltre ch'egli più che gli altri due desse orecchio per questo attentato alle suggestioni di Leonida, e che stimolasse ancora più contro di Agide gli efori, del qual numero era pur egli. Quindi uscendo talora Agide dal tempio per recarsi al bagno, risolsero di profittare d'uno di que' momenti per sorprenderlo. Avendo dunque un giorno esplorato quand'ei ritornava dal bagno, gli andarono incontro, lo abbracciarono, e lo seguitarono, trattenendosi al solito con lui. In capo alla strada v'era un viottolo, che conduceva alla prigione. Quando furono a quell'angolo, Anfarete in virtù della sua dignità afferrò Agide, e gli disse: *Agide, io ti conduco agli efori, affinchè rendi loro*

conto della tua condotta. Nel tempo stesso Democare, ch'era grande e forte, gettandogli il suo mantello intorno al collo, cominciò a strascinarlo, e gli altri spignendolo di dietro, secondo la congiura fatta tra essi, non comparendo alcuno per soccorrerlo, perchè la strada era deserta, lo condussero in prigione. Sopraggiugne nel tempo stesso Leonida con parecchi soldati stranieri, e circonda il carcere. Arrivano anche gli efori, e dopo aver fatti venire quegli altri senatori ch'erano de' lor medesimi sentimenti, interrogano Agide come in un giudizio giuridico, e gl'impongono di giustificarsi per le novità introdotte nella repubblica. Uno degli efori, fingendo di aprirgli una strada per trarsi da quel processo criminale, gli domandò s'egli fosse stato sforzato da Lisandro e da Agesilao. Egli rispose che non era stato sforzato da alcuno, ma che pieno di ammirazione verso Licurgo, e volendo imitarlo, aveva intrapreso di rimettere la città nello stato, in cui avevala lasciata quel legislatore. Lo stesso eforo gli domandò se pentivasi di ciò che avea fatto. Il principe rispose che non si pentirebbe giammai d'una impresa sì bella, sì nobile e sì virtuosa, quand'anche si vedesse innanzi agli occhi la morte. Allora lo condannarono alla morte, e comandarono tosto agli uffiziali pubblici, che lo conducessero nella camera della prigione, dove si strozzavano i condannati.

Democare veggendo che i ministri di giustizia non osavano metter le mani sopra Agi-

de, e che i soldati stranieri non volevano contribuire colla loro opera a questa crudele esecuzione, li caricò d'ingiurie e minacce, e strascinò egli stesso Agide nella prigione. Il popolo già sapeva ch'egli era preso, e adunavasi alle porte del carcere, dov'udivasi un gran tumulto. Ogni strada era già illuminata da gran numero di fiaccole; e la madre di Agide, e sua avola erano ivi accorse, riempiendo colle loro grida ogni angolo della città, e pregando che il re degli Spartani avesse almeno il privilegio di difendersi, e di essere giudicato in faccia ai suoi cittadini. Lo zelo del popolo altro non fece che animare vieppiù i nimici di Agide ad affrettare l'esecuzione, acciocchè in quella stessa notte non fosse rapito, se davasi tempo al popolo di raccogliersi. Mentr'era condotto al luogo, ove doveva essere strangolato, vide uno degli esecutori, che piagneva, e ch'era commosso dalla sua sventura. *Amico*, gli disse, *non piagnere, perchè morendo contra le leggi*, *e contra la giustizia*, *sono più felice*, *e più degno d'invidia di quelli che mi hanno condannato.* Dette queste parole, presentò volontariamente il collo alla fune.

Nel tempo stesso Anfarete uscì dalla porta, ed essendoglisi Agesistrata gettata tosto alle ginocchia, egli rialzolla, e le disse che Agide non aveva a temere alcuna violenza, nè alcun mal trattamento, e la sollecitò ad entrare, se volesse, nella prigione per vedere il figliuolo. E avendogli domandata la per-

missione, che entrasse seco lei anche sua madre: non v'è chi lo impedisca, disse Anfarete, e prendendo l'una e l'altra le introdusse nel carcere. Indi, avendo comandato che si chiudesse la porta, consegnò prima al carnefice l'avola Archidamia, ch'era matrona d'età assai provetta, e che per dignità, riputazione e stima sovrastava sino da' primi suoi anni ad ogni altra nobil donna del suo paese. Dopo che le fu data la morte, Anfarete comandò ad Agesistrata, ch'entrasse nella stanza de' condannati. Nell'entrarvi ella tosto scoperse il figliuolo morto sul pavimento, e appesa alla fune fatale anche sua madre. Ajutò gli esecutori a staccarla dal laccio, e avendola stesa presso il cadavere del figliuolo nella maniera più decente, la coperse con un lenzuolo. Fatto questo pio uffizio si gettò sul corpo di suo figliuolo, e baciandolo teneramente, *figlio*, gli disse, *l'eccesso della tua dolcezza ed umanità, e la tua soverchia circospezione hanno ridotti e te e noi a tale stato.* Anfarete, che dalla porta udiva e vedeva ogni cosa, entrò, e ad Agesistrata disse con isdegno: *Giacchè tu hai saputi ed approvati tutti i disegni di tuo figliuolo, soffrirai ancor tu la stessa pena.* A queste parole Agesistrata alzandosi, e correndo incontro al fatale capestro: *Almeno*, disse, *ciò possa esser utile a Sparta.* Quando si sparse pella città la voce di queste esecuzioni, e si videro portar fuori i tre cadaveri, fu universale l'indignazione, e tutti concordemente affermavano che, do-

pochè i Dorj erano stabiliti nel Peloponneso, non si era commessa azione tanto atroce ed orribile. Infatti comprende tutti i delitti, che fanno più orrore alla natura, e in circostanze, che ne accrescono infinitamente la enormità. Ma si può dire che la uccisione del re li supera tutti. Una esecuzione sì barbara, malgrado il rispetto che la natura inspira ai popoli eziandio più feroci per la sagra persona dei re, è per una nazione una macchia tale, che tutta la serie de' secoli non può cancellare.

Spento Agide, Leonida non si prese gran cura di arrestare il di lui fratello Archidamo, il quale tosto salvossi, ma prese Agiati, moglie di questo infelice principe, ch'ei condusse dalla sua casa con un fanciulletto, che aveva avuto da lui, e la costrinse a sposare suo figliuolo Cleomene, non peranche in età di ammogliarsi, affinche vedova non cadesse nelle mani d'un altro, avendo ella ereditato da suo padre Gilippo molte ricchezze (*Plut. in Cleom. p. 805*). Dall'altro canto ella superava in beltà e gentilezza tutte le altre matrone greche, e ciò che più importa, distinguevasi per saggezza e virtù. Ella fece quanto potè per non essere sforzata a questo matrimonio. Pregò, scongiurò, ma inutilmente. Essendo dunque unita a Cleomene, ebbe sempre un odio mortale a Leonida, ma fu cortese, dolce e gentile verso il giovane marito, che sin dal primo giorno aveva conceputo per lei una stima e un affetto che mai non iscemarono.

Egli divideva eziandio colla sua sposa per una specie di simpatia la tenera amicizia ch' ella conservava per Agide, e il piacere ch' ella provava in rammentarsene, dimodochè sovente facevasi da lei raccontare tutto ciò che lo riguardava, ed ascoltavala con grande attenzione, quando gli esponeva i grandi progetti e l' alte mire ch' egli avea pel governo.

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.

INDICE

DEL VOLUME DUODECIMO.